LETTERE CURIOSE

O SIA

CORRISPONDENZA ISTORICA, CRITICA FILOSOFICA, E GALANTE

FRA TRE AMICI

Viaggiatori in diverse parti del Mondo.

Traduzione dal Francese

DI

MELIBEO SAMPOGNA,

Con alcune picciole, ma importanti annotazioni.

EDIZIONE SECONDA.

Ricorsa diligentemente, migliorata in più luoghi, ed arricchita colla giunta di X. Lettere nella prima non comprese.

TOMO SECONDO.

Dalla Lettera XLI. fino alla Lettera LXX.

IN NAPOLI MDCCLV.

PRESSO ALESSIO PELLECCHIA,

Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia.

Si vendono nel Corridojo del Consiglio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DELLE LETTERE,

Contenute in questo Secondo Tomo.

LETTERA XLI.

LET.

LET-

LETTERA XLI.

EUGENIO AD ARISTO.

Ono circa quindici giorni, o caro Aristo, che sono giunto a Ginevra. La Città è bella, più tosto grande, e ben fabbricata. Vi si veggono dei palagj di una magnificenza straordinaria che sono abitati dai principali cittadini, i quali vi soggiornano con un fasto corrispondente alle loro ricchezze, e facoltà: Ma in proposito di fabbriche nulla è più magnifico degli spedali, dove la grandiosità dell' edifizio va unita al buon trattamento, che si usa verso coloro, che vi sono ricevuti. Per quello, che ho potuto scuoprire in sì poco tempo, gli abitanti sono civili, e dotati d' uno spirito, che rende gradevole la loro società; a riserva però dei ricchi, i quali sono fieri, ed orgogliosi: voglio però credere, che questo difetto sia più tosto in loro cagionato dalle ricchezze, che posseggono, che da un sentimento loro naturale; difetto in cui incorrono tutti coloro, i quali non sanno far uso della buona fortuna.

Le scienze vi sono molto coltivate; e questa Città, la quale già due secoli era appena conosciuta per venti leghe all' intorno, ora ha esteso il suo nome sin dove si trovano letterati. In meno di cinquant' anni ell' ha prodotte dell' opere in ogni genere di letteratura, degne della cognizione degl' intelligenti. L' Accademia, che vi è eretta, ha contribuito non poco a questo pregio, il quale è a mio credere la più bella gloria di una nazione. I suoi membri sono persone di una vasta letteratura, e di una capacità maravigliosa nelle scienze; differenti in ciò dai pretesi letterati di Torino, come vi ho accennato in altra mia.

Per altro succede quì ciò che accade nelle altre Città dell' Europa. Il lusso, ed il fasto vi regnano all' eccesso; ed io non so, se proporzionatamente parlando, Parigi ne possa avere di più. Questo costume invalso oggidì in Europa, che piace ad alcuni chiaramente pulitezza, e buon gusto, mi ha condotto riflettere sulla differenza, che passa dai nostri costumi, a quei degli Antichi.

Il gusto della vera gloria, e della vera grandezza di giorno in giorno vieppiù si perde fra noi. Alcuni, ebbri di lor' impensata fortuna, le spese insensate dei quali non possono giugnere a consumare le immense ricchezze, avvezzano gli altri a nulla trovare di grande, e di stimabile, che l' opulenza; a considerare non solo la povertà, ma anche una mediocrità onesta, come un' insopportabile ignominia; a far consistere tutto 'l merito, e tutto l' onore nella magnificenza degli edifizj, dei mobili, degli equipaggi, e delle mense.

La storia antica, qual contrapposto non fa a questo gusto depravato? Ella ci fa vedere dei Consoli, e dei Dittatori, che andavansi a prendere all' aratro. Che bassezza in apparenza! ma qual frutto in sostanza! Le mani incallite dalle villereccie fatiche, sosteneano, e salvavano la repubblica vacillante. In vece di pensare ad arricchirsi, ricusavano l' oro, ch' era lor presentato, vedendo, ch' era più bella cosa il comandare a coloro, che ne possedevano, che l' averne eglino stessi il possesso. I più grandi uomini, come Aristide fra i Greci, ch' era stato per molti anni sovrastante a tutti gli erarj della Grecia, Valerio Pubblicola, Manenio Agrippa, e tanti altri fra' Romani morivano sovente senza lasciare con che somministrare alle spese dei lor funerali, tanto la povertà era in onore fra essi, e le ricchezze spregiate. Vedeasi un vecchio venerando (a), il-

(a) Fabrizio.

illuſtrato da molti filoſofi , mangiare accanto del fuoco i legumi , ch' egli ſteſſo avea coltivati , e raccolti nel ſuo orto . Non ſi piccavan' eglino di abilità nell' ordinare un convito ; ma in ricompenſa ſapevan bene l' arte di vincere i nimici nella guerra , e di governare i cittadini nella pace . Tutti magnificenza nei Tempj , e nei pubblici edifizj , e nimici dichiarati del luſſo nelle coſe private , ſi contentavano per ſe ſteſſi di coſe molto modeſte , ch' eglino ornavano colle ſpoglie dei nimici , e non con quelle dei cittadini . Auguſto , che avea innalzato l' imperio Romano al più alto punto di ſua grandezza , in vedere i ſuperbi edifizj , ond' avea arricchita Roma , vantavaſi , compiacendoſi , ma vantavaſi con verità , che laſciava tutta di marmo una Città , che avea ritrovata tutta di mattoni : Auguſto , dico , in tutto il ſuo regno , che durò più di quarant' anni , non s' allontanò mai dall' antica ſemplicità dei ſuoi Antenati . Le ſue caſe , o in città , o in campagna null' aveano di sfarzoſo . Conſervò ſempremai una ſorta di mobili , onde il luſſo dei privati ſarebbeſi poſcia arroſſito . Dormì ſempre nella ſteſſa camera , ſenza cambiarne , come gli altri , nel mutarſi delle ſtagioni . Non portò quaſi mai altre veſtimenta ſe non quelle , che l' Imperadrice Livia , ovvero ſua ſorella Ottavia avean filate .

Non può non cagionar impreſſione quando leggonſi in Seneca le rifleſſioni , ch' ei dice aver fatte , vedendo in una caſa campeſtre di Scipione l' Africano dei bagni di un' eſtrema ſemplicità , mentre nel ſuo tempo ſe n' era portata la magnificenza ad un' incredibile eceſſo . Ho un gran piacere , dic' egli , allorchè metto in paragone i coſtumi di Scipione coi noſtri . Quel grand' uomo , terror di Cartagine , ed onore di Roma , dopo aver coltivato il ſuo campo colle proprie ſue mani , veniva a bagnarſi dentro un oſcuro ricetto , e contentavaſi

di un' abitazione con tanta rozzezza adornata . A chi ora basterebbe , continua egli , tanta mediocrità ? Credesi di esser poveramente , e sordidamente alloggiato , se le ricchezze , e la magnificenza non risplendono anche nei bagni (*a*).

O che maraviglia , esclama in un altro luogo , (*b*) veder un uomo , ch' era passato per lo comando degli eserciti , pel governo delle provincie , per gli onori del trionfo , e per la più onorevole magistratura di Roma ; e per udir ancora qualche cosa di più , veder Catone non avere per tutto equipaggio , che un sol cavallo , il quale portava insieme col suo padrone tutto il suo piccol bagaglio ! V'ha egli alcuna lezion di Filosofo , ch'esser possa più utile di sì fatte riflessioni ?

Veggiamo , che gli antichi stessi più assennati hanno disapprovato nei loro compatrioti , e contemporenei i costumi troppo inclinati al lusso , ed al fasto . Quest' è il giudizio , che Platone faceva di Pericle , uno dei più illustri cittadini di Atene , il quale avea per gran tempo governata la Repubblica con istraordinaria riputazione , avea riempiuta la Città di Tempj , di Teatri , di Statue , di pubblici Edifizj ; l' avea ornata coi più famosi monumenti , e fattala tutta brillante per l' oro ; avea reso esausto quanto la Scoltura , la Pittura , e l' Architettura hanno di più bello , e di più grande ; ed avea stabilito nelle sue opere il modello , e la regola del gusto di tutta la posterità ; ma Platone domandava se fosse possibile il nominare un sol' uomo cittadino , o straniero , schiavo , o libero , cominciando dai suoi proprj figliuoli , che Pericle avesse reso colle sue applicazioni più saggio , e più dabbene . Osserva con molto giudizio , che per lo contrario egli avea colla sua maniera d' operare fat-

te

(a) *Senec. epist.* 86.
(b) *Senec. epist.* 87.

te perdere agli Ateniesi le virtù dei loro antenati, e gli avea resi infingardi, molli, ciarloni, curiosi, amatori di folli spese, ed ammiratori di cose superflue, e vane, onde conchiudea, ch' erano date a torto sì gran lodi alla sua amministrazione, poichè più non ne meritava, che un cozzone, il quale avendo preso l' impegno di ammaestrare un bel cavallo, non gli avesse insegnato, che ad inciampare, o ad esser tardo, vizioso, e restìo.

Qual differenza poi non troviamo noi da' costumi degli stessi Pagani a' nostri, circa le Virtù? Solo basti, fra gli altri, il costume di Scipione. Eragli stata condotta, fra gli altri prigioni di guerra, una giovane, e bella Principessa. Avendo inteso ch' ella era promessa in maritaggio ad un nobile giovane del paese, la fece custodire presso di sè con tanta cura, e moderazione, quanto s' ella fosse stata nella casa materna. Giunto che fu il giovane, gliela consegnò, dopo avergli fatto un discorso ripieno della grandezza, e della nobiltà Romana, che oggidì non si trova quasi più, che nei libri; e per mettere il colmo a sì bell'azione, aggiunse alla dote della Principessa il danajo che il padre, e la madre gli aveano portato, onde riscattare la loro figliuola. Quest' esempio è tanto più ammirabile, quanto Scipione era allora giovane, senza impegno, e vincitore. Una tale generosità gli guadagnò i cuori di tutt' i popoli della Spagna, e lo fece da lor considerare, come un Dio sceso dal Cielo sotto forma umana, che si rendea padrone di tutto più co' suoi benefizj, e colla sua generosità, che colla forza dell' armi. Pieni d' ammirazione, e di gratitudine fecero intagliare quest'azione sovra uno scudo d' argento, (*a*) di cui fe-

(*a*) M. Massieux nella sua dissertazione sopra gli scudi votivi osserva, che Scipione ritornando a Roma portò seco lo scudo donatogli dagli Spagnuoli, che nel pas-

fecero un donativo a Scipione: donativo infinitamente più ſtimabile, e più glorioſo di tutt' i teſori, e di tutt' i trionfi.

Seguì l' altro jeri in queſta Città una disfida di duello, che avrebbe avuto il ſuo effetto, ſe la vigilanza del governo non ne aveſſe opportunamente impedita l' eſecuzione. Per quanto ſia ſtato proſcritto dai Principi, e dalle leggi più ſevere queſto ſciocco coſtume, pure trovanſi tuttavia alcuni idolatri d' un falſo nome di grandezza per ſeguirlo; ma ſe queſti tali ſapeſſero coſa ſia vera grandezza, cercherebbono d' uſcir d' inganno, e di ſeguire più toſto l' eſempio di Temiſtocle generale degli Anteniesi. Euribiade Lacedemone, Generaliſſimo della Flotta dei Greci confederati, armata contro i Perſiani, non potendo ſoffrire, che Temiſtocle, giovane ancora di molto ſoſteneſſe troppo vivamente un parere contrario al ſuo, alzò la canna contro d' eſſo con geſto minaccievole, e con parole pugnenti. Che farebbono i noſtri giovani uffiziali in ſimile congiuntura? Temiſtocle, ſenza turbarſi, e ſenza ſcuoterſi: *batti*, diſſe, *ma aſcolta*. Euribiade ſorpreſo da tanta moderazione, aſcoltollo in effetto; ed avendo, ſecondo il parere del giovane Ateniese, preſentata la battaglia ai Perſiani nello ſtretto di Salamina, riportò la famoſa vittoria, che ſalvò la Grecia, ed acquiſtò a Temiſtocle una gloria immortale.

Nè fra' Greci, nè fra i Romani, vincitori di tanti popoli, ch' erano fuor di dubbio buoni giudici del punto d' onore, e ben ſapevano, in che conſiſteſſe la vera gloria, non ſi vide giammai per sì lunga continuazione di ſecoli per un eſempio di duel-

ſaggio del Rodano perì con una parte del bagaglio. Era ſtato in quel fiume per ſino all' anno 1656., che fu ritrovato da alcuni peſcatori. Ora è nel Muſeo del Re di Francia.

duello particolare . Il barbaro coſtume di vicendevolmente ſvenarſi alle volte ſol per una parola fuggita a caſo della bocca , e di lavare nel ſangue de' ſuoi migliori amici una preteſa ingiuria : il barbaro coſtume , dico , che piace ad alcuni nominare nobiltà , e grandezza d' animo , era ignoto a quei famoſi conquiſtatori . Serbavan' eſſi , dice Salluſtio , il lor odio , e il loro riſentimento per gli nimici , e con li loro concittadini non ſapevano contendere , che di Gloria , e di Virtù . (a)

Ho voluto , o caro Ariſto , comunicarvi queſte mie rifleſſioni , che ſpero non ſaranno per diſpiacervi . Serviranno almeno a far vedere , che ciò , che noi ſtimiamo grandezza , e nobiltà , non ne ha che il nome , e che non è in fatti , che una mera follìa .

Per altro , oltre lo ſpirito , e la diſinvoltura degli abitanti di queſta Città , che ne rende gradevole il ſoggiorno , l' aria , la quale è ſerena , e ſalubre , aumenta non poco il piacere , che provaſi nel farvi dimora . I viveri ſono a buon mercato , al che molto contribuiſce il comodo del Rodano , e la vigilanza del governo .

Le arti vi ſono nulla meno coltivate delle ſcienze ; e niente è più facile di trovare in queſta Città che degli arteſici eccellenti in ogni ſorta di profeſſione .

Io mi tratterrò quì per qualche tempo . Attendo voſtre lettere , e Sono ec.

Ginevra li . . . .

(a) *Jurgia , diſcordias , ſimultates cum hoſtibus exercebant : cives cum civibus de virtute pugnabant . Salluſt. Catil. c. 9.*

LETTERA XLII.

Aristo ad Eugenio.

HO ricevuta la vostra ultima lettera data in Ginevra. Ella mi è riuscita al sommo gradevole, non solo pel carattere della nazione, ch'essa dipigne, ma ancora per le belle riflessioni, che vi sono racchiuse. In contraccambio voglio parteciparvene anch' io dell' altre riguardanti però una materia molto diversa.

Mi portai ad un' Accademia l' altrieri di belle lettere, ed in specie di Poesia. Vi furono recitati dei componimenti poetici sopra varj soggetti di merito, cosicchè mi vi trattenni fruttuosamente, e mene compiacqui. Nell' uscire dall' Accademia mi accompagnai con due, o tre letterati, i quali altamente lodavano le composizioni recitate. Essi n' avean ragione; ma un di loro non contento di ciò, volle esaltarle sopra quelle degli antichi. Il discorso andò insensibilmente a cadere sopra gli antichi poeti Lirici, come Pindaro, ed Anacreonte, e poscia sopra Omero. Il letterato, che volea esaltare i componimenti dei moderni sopra quei degli antichi, principiò a trattare Omero da vaneggiatore, e a dirne tutto il male. Disse, che v' erano infiniti difetti nelle sue opere, e cose simili tendenti a denigrare la riputazione di sì valent' uomo. Io m' opposi quanto per me si puote a tale temeraria asserzione, e presi le difese dell' Epico greco. Ecco parte delle ragioni; ch' io addussi, e che ponno allegarsi in sua difesa,

Prima di tutto dee stabilirsi la regola tanto saggia, che prescrive Quintiliano sopra i grand' uomini dell' antichità. Non si dee pronunciar giudicio, dic' egli, se non con molta moderazione, e cautela sopra questi autori, il merito dei quali

è si

è sì bene stabilito, onde non ci avvenga di biasimare ciò, che noi intendiamo. (a)

Allorchè alcuni scrittori sono stati ammirati pel corso di molti, e molti secoli, e non sono stati dispreggiati, che da poche persone di un gusto capriccioso, è non solo temerità, ma anche follìa il voler dubitare del lor merito. Se qualcheduno non iscuopre le bellezze dei loro scritti, non si dee già conchiudere, che non vi sieno; ma ch' egli sia cieco, e che non abbia buon gusto. L' universale degli uomini, a lungo andare, non s' inganna sopra l' opera d' ingegno. Più non si tratta oggidì di sapere se Omero, Platone, Cicerone, e Vergilio sieno uomini maravigliosi. Questi è cosa suor di contrasto, poichè venti secoli ne sono in ciò convenuti. Si tratta di sapere in che consista il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare da tanti secoli. E bisogna rinvenire il mezzo di vederlo, o abbandonare le belle lettere, per le quali ognuno dee credere di non avere nè gusto, nè talento, se non conosce ciò che hanno conosciuto tutti gli uomini.

Non voglio inferire da ciò, che debbansi considerare questi eccellenti Scrittori come sommamente perfetti, ed assolutamente esenti da ogni difetto. Questi sono grand' uomini, ma alla fine sono uomini, e per conseguenza soggetti alle volte ad ingannarsi, e a prender dei sbagli. Bisogna adunque convenire di buona fede, e i più zelanti difensori di Omero lo hanno sovente dichiarato, che si ritrovano nell' opera di questo Poeta alcuni luoghi deboli, difettosi, e bassi; alcune arringhe troppo lunghe, alcune descrizioni alle volte troppo minutamente esposte, delle ripetizioni, che infastidiscono, degli epiteti troppo comuni, dei paragoni, che trop-

(a) *Modeste tamen, & circumspecto judicio de tantis viris judicandum est, ne, quod plerisque accidit, damnent quae non intelligunt. Quintil.* 10. *c.* 1.

troppo sovente ritornano, e che non compariscono sempre molto nobili; ma tutti questi difetti sono coperti, e come soffocati da una folla infinita di grazie, e di bellezze inimitabili, che muovono, sollevano, e rapiscono, di maniera che i difetti non hanno, per così dire, autorità per levare all' opera, ed all' autore la stima, ch' è lor dovuta, secondo la regola tanto giudiziosa d' Orazio. (*a*)

Ma bisogna ben guardarsi dall' imputare ad Omero dei difetti, che non sussistono se non nell' immaginazione de' critici prevenuti, od ignoranti. Così molti restano infastiditi da certe parole, che lor sembrano basse, ed abiette, come, *Pajolo*, *Pentola*, *Grasso*, *Intestini*, le quali si ritrovano assai spesso nei versi di Omero, e non sarebbono da noi sofferte nei versi dei nostri poeti, come neppure nei discorsi dei nostri Oratori.

Si dee riflettere, che la parole dei linguaggi non sempre corrispondono in tutto l' une all' altre; e che un termine greco nobilissimo, non può sovente esser espresso in Francese, o in qualch' altra lingua, che da un termine del tutto basso. Per cagione d' esempio, le parole *Asinus* in latino, e *Ane* in Francese, che nell' ultima, e nell' altra di queste lingue sono dell' ultima bassezza, nulla hanno poi di basso in Greco, ed in Ebreo, nei quali linguaggi veggonsi impiegati nei luoghi di maggior magnificenza. Lo stesso è della parola *Mulus*, e di molt' altre. In fatti le lingue hanno tutte la lor propria bizzarria; ma la Francese è principalmente capricciosa sopra le parole; e benchè sia ricca di bei termini sopra certe materie, molti anche ve ne sono nei qua-

(a) *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego Paucis.*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Horat. de arte poet.

quali è povera. Quindi è che v' ha un gran numero di picciole cose, ch' ella non può esprimere con nobilità. Per esempio, benchè nei luoghi più sublimi ella nomini, senz' urtare in viltà *un Mouton*, *une Chevre*, *une Brebis*, un *Castrato*, una *Capra*, una *Pecora*, in uno stile un poco elevato non può, senza bruttura, nominare *une Veaux*, *une Truje*, *un Cochon*, un *Vitello*, una *Troja*, un *Porco*. La parola *Genisse* in Francese è molto bella, specialmente in un' egloga; *Vacche*, non vi si può soffrire. *Pasteur*, e *Berger* vi sono del più bell' uso: *Gardeur de Pourceaux*, o *Gardeur de Boeufs*, vi sarebbono a dismisura schifose; pure non ha forse il Greco due più belle parole che corrispondono queste due parole Francesi; e per questa ragione Vergilio ha intitolate le sue egloghe col dolce nome di *Bucoliche*, che significa nel linguaggio francese secondo la lettera: *les entretiens des bouviers*, *ou des Gardeurs des Boeufs*, cioè *i colloquj dei bifolchi*, *o dei custodi dei buoi*.

Da ciò argomentasi l' ingiustizia di coloro, i quali imputano ad Omero le bassezze dei suoi traduttori, e lo accusano, che parlando greco, non abbia a sufficienza parlato nobilmente latino, o francese. E' cosa molto da notarsi, che fra tutti gli antichi non siasi ritrovato alcuno, che abbia fatto mai sopra di ciò (cioè sopra la bassezza delle parole) alcun rimprovero ad Omero, benchè abbia composti due poemi, ogn' uno dei quali è maggior di mole, che l' Eneide, e non vi sia Scrittore, che più d' esso discenda alle volte a particolarità maggiori, nè dica sì volentieri le cose picciole, non servendosi mai che di termini nobili, od impiegando i meno elevati con tanta industria, ed arte, come osserva Dionigi d' Alicarnasso, che gli rende armoniosi, e sublimi.

Un' altra sorgente dei sconvenevoli giudizj, che si producono sopra Omero, è la prevenzione, in cui ordinariamente siamo rispetto ai costumi, agli

usi,

ufi , ed alle maniere del noftro fecolo , e del noftro paefe ; da che ne viene , che ci lafciamo facilmente offendere dai coftumi , e dagli ufi di un' antichità sì rimota , ch' erano più femplici , e più naturali . S' aggrinza il nafo in vedere appreffo Omero i Principi preparare da fe fteffi i lor pafti . Achille fare in fua cafa le funzioni più fervili , i figliuoli dei Re più grandi cuftodire le greggi , le Principeffe andar da fe fteffe a lavare i panni lini al fiume , ed a prender l' acqua alla fontana . Ma non veggonfi anche nella Scrittura Abramo padrone di una numerofa famiglia correre da fe alla ftalla ; Sara , che avea tante ferve , impaftare da sè il pane ; Rebecca , e Rachele , non oftante la dilicatezza del lor feffo portare fovra le loro fpalle un' urna pefante ripiena d' acqua ; Saule , e Davidde , anche dopo di aver ricevuta l' unzione reale , occupati nel pafcer le greggi ?

Tali erano gli ufi di quei tempi eroici , ed avventurati , nei quali non erano conofciuti nè la dilicatezza , nè il luffo , e non fi facea confiftere la gloria che nella fatica , e nella virtù , e l' ignominia nell' ozio , e nel vizio . La ftoria facra , non men che la profana , ugualmente c' infegnano , ch' allora era in ufo il fervirfi da fe fteffo ; e queft' ufo era un preziofo avanzo dell' età dell' oro . I Patriarchi travagliavano colle lor proprie mani ; le fanciulle più ragguardevoli andavano da fe fteffe alla fontana ; Rebecca , Rachele , e le figliuole di Jetro vi guidavano le lor greggi . Appreffo Fabio pittore , Rea fteffa va ad attignere dell' acqua . La figliuola di Trapejo fa la fteffa azione preffo Tito Livio .

I Principi , ed i Re preffo Omero null' hanno del luffo , e del fafto , ch' hanno pofcia infettata la corte dei grandi . La femplicità , e la modeftia erano l' avventurato carattere di quei primi fecoli . I loro palagi non eran pieni di una turba inutile di domeftici , di ftaffieri , e di uffiziali atti ad introdurvi ogni forta di vizj col loro orgoglio , e colla loro

ro infingardaggine . Quando i diputati dei Principi della Grecia vanno a ritrovare Achille, questo Principe, tuttochè possente, non ha nè uscieri, nè introduttori, nè cortigiani intorno alla sua persona. Entrano in sua casa, e s' accostano ad esso senza cirimonia; ben presto si prepara il pasto: Achille taglia da sè le vivande, le mette in pezzi, e ne guernisce molti spiedi. Le dame, e le principesse non erano più dilicate. Un educazione maschia, e nobile le avea indurite alla fatica, ed avvezzate ai ministerj, secondo noi, i più bassi, e i più vili; ma conformi alla loro educazione, al loro stato, ai loro talenti, e molto più acconci a conservare la loro virtù, che i vani passatempi, e 'l giuoco, che vi son sottentrati, e che trionfano oggidì. Andavan' elleno stesse ad attigner l' acqua alla fontana. Nausicae figliuola del Re dei Feaciani, va a lavare le sue vesti al Fiume colle sue donne .. Vedesi la Regina sua madre occupata fino dallo spuntare del giorno nel filare accanto del fuoco.

La ragion dunque, il buon senno, e l' equità domandano, che leggendo l' opere degli autori antichi, si trasporti la mente ai tempi, ed ai paesi, onde si parla; e che con una bizzarria di spirito affatto ingiusta non si condannino gli antichi costumi, perchè ai nostri contrarj. Ciò sarebbe tanto irragionevole, quanto se uno fortemente prevenuto per le mode di sua nazione, considerasse come ridicole le vestimenta degli altri popoli. Dall' altra parte credesi forse, che la dilicatezza, le delizie, ed il lusso, che hanno infettati, e sconvolti i secoli posteriori, meritino d' esser preferiti alla felice semplicità dei primi tempi, ch' era un prezioso avanzo dell' antica innocenza?

Quanto poi agli errori reali, che si ritrovano nell' opere d' Omero, l' equità, e la retta ragione domandano, che gli siano perdonati in grazia delle bellezze senza numero, che in loro racchiudonsi. Lon-

si. Longino esaminando se debbasi preferire il mediocre perfetto al sublime, che ha alcuni difetti, stabilisce la regola, ond' io parlo, e ne deduce la pruova dalla natura stessa di questa sorte di opere. " *Quanto a me, dic' egli,* (a) *tengo, che una grandezza sopra l' ordinario non abbia naturalmente la purità del mediocre . . . Il sublime è com' un' immenza ricchezza, in cui non può esattamente custodirsi tutto, e bisogna, ancorchè non si voglia, trascurar qualche cosa . . . . Così continua il medesimo, benchè io abbia osservati appresso Omero, e presso tutti gli autori più famosi alcuni luoghi, che non mi piacerono, stimo, che sieno errori, dei quali eglino si sono poco curati, e che non possan chiamarsi propriamente errori, ma debbano semplicemente considerarsi come sbagli, e picciole negligenze lor fuggite dalla penna. perchè il loro ingegno, che solo studiava di produrre il grande, non potea arrestarsi alle cose picciole . . . . Tutto ciò che si guadagna* (b) *col non far errori, è il non poter essere ripreso; ma il grande si fa ammirare. Che vi dirò in fine? Un solo di quei bei detti, o di quei pensieri sublimi, che sono nelle lor' opere, può pagare tutt' i loro difetti.*

Ecco la maniera, onde convien leggere Omero, e gli altri grand' uomini dell' antichità. Senza tal guida, sembra ritrovarvisi dei difetti, che realmente non lo sono, e che sussistono solo nella nostra ignoranza.

Io mi trattengo tuttavia in questa Città, ove proccurro d' istruirmi appieno dei costumi, e del carattere di una nazione affatto opposto a quello degli Orientali. Terminati gli affari miei vò divisando di passarmene in Fiandra, e quindi in Inghil-

---

(a) Longino nel suo trattato del sublime *c.* 17.
(b) Lo stesso nel *cap.* 30.

ghilterra. Giunto ch' io vi sia vi darò mie nuove, accompagnate sempremai dal carattere, e dal costume dei popoli, ch' è la principal cosa, in cui dee istruirsi un viaggiatore. Voi pure, o caro Eugenio, mi obbligherete di molto col ragguagliarmi delle cose principali de' Paesi, che scorrerete.

Ho ricevute, non ha molto, nuove del nostro comune amico Timante. Mi scrive egli che sta per partire in brieve da Smirne verso Alessandria, dove pensa di trattenersi qualche tempo, affin di vedere le rarità, che ancor sussistono in parte in quella sì famosa Città. Io mi trovo in buona salute, e godo che sia il simile di voi, e che siate costante nel considerarmi qual sono, ec.

Parigi li...

LETTERA XLIII.

EUGENIO AD ARISTO.

HO ricevuta la vostra lettera, che dolce mi è riuscita assai più di quel ch' io esprimer vi possa. Le vostre riflessioni sopra i difetti, che vengono imputati ad Omero mi sono piaciute all' estremo, tanto più, che conforme alla vostra è la maniera di pensare in tutti coloro, che hanno buon gusto nella letteratura. Io passo oltre, e sostengo, che non solo egli abbia delle innumerabili bellezze nelle sue opere, e che quelle stesse cose, che a prima giunta sembran difetti, non sono realmente tali, ma che tutti gli altri Poeti, in ispezie Vergilio, abbian preso da lui quanto han di bello nei loro scritti. Un picciol confronto farà meglio conoscere la verità di questo mio sentimento.

E' sta-

E' ſtato detto , che Omero foſſe cieco (*a*) ; pure la ſua Poeſia è più toſto una pittura , che una Poeſia ; tanto ſa egli dipingere al naturale , e mettere come ſotto gli occhi del lettore le vive immagini di tutto ciò , che imprende a deſcrivere . Non è da ſtupirſi , che queſto Poeta , il quale anima le coſe anco inſenſibili , ci rappreſenti i cavalli d' Achille tanto afflitti per la morte di Patroclo . Li dipigne , dopo il funeſto accidente , immobili per la meſtizia col capo chino verſo la terra , laſciando ſteſi ſopra la polvere i loro crini , e verſando lagrime in abbondanza.

Vergilio ha preſa da Omero la deſcrizione , ch' ei fa del dolor d' un cavallo . (*b*)

Poſt bellator equus poſitis inſignibus Æthos,
It lacrymans , guttiſque humectat grandibus ora .

Il fuoco dell' ira sfavilla nei verſi di Omero , non meno che negli occhi d' Agamennone , di cui deſcrive i traſporti di ſdegno . *Un' atra bile* , dic' egli (*c*) *eccitava iu lui una violente collera : gli occhi ſuoi erano ſimili ad una fiamma sfavillante .*

Orazio ha imitato il primo ſentimento . (*d*)

Fervens difficili bile tumet jecur .

E Vergilio il ſecondo . (*e*)

. . . . . . Totoque ardentis ab ore
Scintillæ abſiſtunt : oculis micat acribus ignis .

(a) *Traditum eſt Homerum cecum fuiſſe . At ejus picturum , non poeſim videmus . Quæ regio , quæ ora , quæ ſpecies formæ , quæ pugna , qui motus hominum , qui ferarum , non ita expictus eſt , ut quæ ipſe non viderit , nos ut videremus , effecerit ! Tuſcul. quæſt. lib.* 5. *num.* 14.

(b) *Æncid.* 11. 89.

(c) *Illiad.* 1. 103.

(d) *Od.* 13. *l.* 1.

(e) *Æncid.* 11. 103.

Il movimento dì capo maestoso, con cui Giove scuote i cieli è conosciuto da tutti.

(*a*) *A queste parole il figliuolo di Saturno fa un cenno colle sue nere sopracciglia. I sacri capelli del Re degli Dei si rizzano, e s' alzano sopra il dì lui capo immortale, e tutto l' Olimpo è scosso al formidabile cenno.* (*b*)

Questo luogo è stato imitato dai più famosi Poeti. Virgilio lo ha fatto in quel suo verso

Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.

Ovidio ne ha presa l' idea in quei suoi due versi

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Cæsariem, cum qua terras, mare, sydera movit.

Orazio non si è ritratto dal prender pure l' idea de' suoi versi.

Regnum verendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Questi tre Poeti sembrano aver fra loro divisi i versi d' Omero, e le tre circostanze, che in essi sono impiegate. Virgilio si è attenuto al cenno del capo: Ovidio all' agitazione dei capelli, ed Orazio al movimento delle sopracciglia.

La descrizione del combattimento degli Dei è una delle più magnifiche fra quelle, che si ritrovano in Omero. Essendo i Greci, ed i Trojani in procinto di dar la battaglia, Giove avea permesso agli Dei lo scendere dal Cielo, l' entrare a parte del combattimento, e il prendere ogn' uno il partito, che avesse voluto. Si dividono dunque, e si preparono a combattere. *Allora il sommo padrone degli Dei, e degli uomini tuona dall' alto dei Cieli.*

(*a*) Si lascia il testo greco in grazia della comune intelligenza.

(b) *Illiad.* 1. 528.

Dall' altra parte Nettuno sollevando l' acque del mare, scuote la terra, e per fino le sommità delle montagne. Le cime del monte Idea tremano sin dai lor fondamenti. Troja, il campo di battaglia, ed i vascelli sono agitati da scosse violenti. Il Re del cieco abisso spaventato per fin sotterra, lanciasi dal suo trono, ed esclama, che Nettuno con un colpo del suo tridente non apra la terra, che cuopre l' ombre; e che questo spaventevol soggiorno, perpetua abitazione delle tenebre, e della morte, abborrito dagli uomini, e temuto perfino dagli stessi Dei, non riceva per la prima volta la luce, e non comparisca scoperto. Tal' è lo strepito, che fanno questi Dei, che vanno gli uni contro gli altri.

Virgilio ha procurato d' imitare (a) una parte di questo bel luogo d' Omero; ma non si può dire, che sia giunto ad esprimere la bellezza dell' originale.

Non secus, ac si qua penitus vi terra debiscens
Infernas reseret sedes, & regna recludat
Pallida, Diis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.

Oltre molte altre differenze appresso Virgilio, non è questa che una comparazione, lo che fredda rende, e languente la descrizione, laddove appresso Omero è un' azione, il che fa che tutto diversamente sia vivo, ed animato.

Ma specialmente nelle comparazioni scorgesi la ricchezza, e la fecondità d' Omero, e direbbesi, che la natura tutta sembri rendersi esausta in suo favore per abbellire i suoi Poemi con una infinità varietà d' immagini, e di similitudini. Alle volte non consistono, che in un detto, e non son le men vive. Sovente hanno una giusta estensione, che dà luogo al Poeta di far pompa di tutta la magnificenza dell' espressione; ed io rimetto il lettore ad esami-

nar-

(a) *Æneid.* 8. 243.

narne egli ſteſſo nell' originale tutta la grazia, e tutta l'eleganza. Ve ne ſono di dolci, e di tenere; ve ne ſono di grandi, e di ſublimi. Non ne riferirò che un piccol numero, e ſcieglierò principalmente quelle, onde ſi è ſervito Vergilio.

Omero impiega nel principio del terzo libro due belle comparazioni, l'uſo delle quali, che ne ha fatto Vergilio, ci dee farne conoſcere il pregio.

Menelao, (a) avendo veduto Paride, che ſi avanzava a gran paſſi alla teſta dei Trojani, è traſportato dall' allegrezza, come un lione affamato, che ſiaſi a caſo abbattuto in un cervo di ſtraordinaria grandezza, ovvero in una capra ſelvaggia. Ei ſi lancia ſovra la ſua preda, ed avidamente la divora, malgrado la viva perſecuzione de' migliori cani, e de' cacciatori più ardenti, e più vigoroſi.

Vergilio ha preſo da queſto paſſo l' idea di quei ſuoi bei verſi (b)

Impaſtus ſtabula alta leo ceu ſæpe peragrans,
(Suadet enim veſana fames) ſi forte fugacem
Conſpexit capream, aut ſurgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immane, comaſque arrexit, & hæret
Viſceribus ſuper accumbens. Lavit improba teter
Ora cruor....

Ma Paride vedendolo alla teſta dei Greci, fu ſorpreſo dallo ſpavento, e ſi ritirò fralle ſue truppe, per evitare la morte; come appunto un viaggiatore, il quale vedendo un orribil ſerpente nel fondo d' una valle, torna in dietro tutto tremante, e col volto coperto d' un pallore mortale (c).

Vergilio ha tradotta a maraviglia queſta compa-

 razio-

(a) *Illiad.* III. 21.
(b) *Æneid.* 10. 723.
(c) *Illiad.* III. 30.

razione, e sembra aver superato l'originale colle felici espressioni, che vi aggiunse (*a*).

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem;
Haud secus Andrægeos visu tremefactus abibat.

La comparazione di Paride con un cavallo di battaglia è molto celebre appresso Omero.

Quale un generoso corsiero, dice egli, dopo d'esser stato per lungo spazio di tempo ritenuto dentro la stalla, rompe i suoi legami, e facendo tremare la terra sotto i suoi piedi, corre a traverso della pianura verso la grata corrente d'un fiume, in cui suole bagnarsi. Superbo, e contento di sè stesso va col capo alzato. I suoi crini svolazzanti a destra, ed a sinistra in balìa del vento gli battono sulle spalle. La sua bellezza sembra dargli della confidenza. Le sue ginocchia pieghevoli, ed agili il portano leggiermente nel mezzo alla moltitudine delle cavalle, che pascono lungo il fiume. Tale il figliuolo di Priamo, il bel Paride tutto coperto dallo splendore delle sue armi, marciava a gran passi simile al Sole. Camminava con somma prestezza, e gli agili suoi piedi appena toccavan la terra (*b*).

Vergilio ha presa quest' idea da Omero, e l'ha espressa in que' suoi bellissimi versi. (*c*)

Cingitur ipse furens certatim in prælia Turnus,
Fulgebatque alta decurrens aureus arce;
Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto;
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum;
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte

In-

(a) *Æneid.* 2. 379.
(b) *Illiad.* 6. 506.
(c) *Æneid.* 11. 486.

Luxurians : luduntque jubæ per colla, per armos.

Ben si vede che il Poeta latino ha fatto ogni sforzo per esprimere tutte le bellezze del suo originale. Poche ne ha aggiunte del suo, e non vedo in tal genere, che questa parola. *Tandem liber equus*, che presenta una bella idea, e dipigne a maraviglia l'ardore impaziente, che avea il cavallo di vedersi in libertà.

E' bella la comparazione d'Omero d'uno, che si sogna.

Come alle volte dormendo si sogna d'esser perseguitato dal suo nimico, ovvero di perseguitarlo: ad ogni momento si crede o di raggiugnerlo, o d'esserne raggiunto, e non si può nè fuggire da esso, nè prenderlo: così, ec. (a).

Vergilio ha presa quest'idea in que' suoi versi, e l'ha molto arricchita (b).

Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus: Non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur.

Non è men bella la comparazione d'Omero d'una pianta di un giardino.

Come, dic'egli, (c) *in un giardino un papavero aggravato dal suo frutto, e reso curvo dalle pioggie, china il suo languido capo; così il capo del giovane combattente, aggravato dal suo elmo, cadde sulla sua spalla.*

Ecco questa immagine copiata nei versi del Poeta latino.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur;

(a) *Illiad.* 12. 199.
(b) *Æneid.* 12. 508.
(c) *Illiad.* 8. 306.

It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit. (a)

Si potrebbero citare molti altri luoghi di Vergilio presi da Omero; ma io voglio tralasciarli in grazia della brevità. Solo voglio aggiugnere qualche cosa circa la famosa disputa della preferenza fra questi due grand' uomini, che verte tuttavia fra i Letterati. Quanto a me, sembra, che dovrebbe lasciarsi questa gran quistione indecisa conservando una spezie di neutralità. Si può contentarsi di dar a dividere la differenza del loro carattere col metter del tutto in chiaro le bellezze dell' uno, e dell' altro. Quintiliano sembra attenersi a questa regola colla maniera tanto sensata, onde parla di questi due gran Poeti. Egli fa un elogio magnifico d'Omero, in cui dà in poche parole una giusta idea della varietà maravigliosa dello stile di questo Poeta (*b*).

Nelle cose grandi nulla è più sublime di sua espressione; nelle piccole, nulla più proprio. Diffuso, ristretto, grave, e dolce; egualmente ammirabile, per la sua abbondanza, e per la sua brevità.

Viene poscia a Vergilio, e dopo aver riferito (*c*) un detto celebre di Domizio Afro, il più famoso oratore del suo tempo, il quale non metteva questo Poeta, se non dopo Omero, ma molto vicino ad esso, esprime in poche linee il carattere dell' uno, e dell' altro in una maniera, che sembra non lasci a desiderar cos' alcuna. Conosce in Omero più genio, e più naturale, in Vergilio più arte, e più studio. L' uno è più

(a) *Æneid.* 5. 435.

(b) *Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem latus, ac pressus, jucundus, & gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis. Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

(c) *Utar verbis iisdem, quæ ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere, inquit est Vergilius, propior tamen primo, quam tertio. Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

più vivo, e più sublime, l'altro più corretto, e più esatto. Quello s'innalza con maggior forza, ma sempre non si sostiene. Questo cammina sempre d'uno stesso passo, e non esce mai di strada. Così Quintiliano pesando colla bilancia della ragione, e dell'equità le diverse qualità di questi due grand' uomini, sembra con giusta compensazione volere stabilire fra loro una spezie d' uguaglianza. (a)

Quanto ad Omero, è un gran vantaggio per lui l' aver servito di modello all' altro; e si può applicargli con giustizia quanto è stato detto di Demostene per rapporto a Cicerone (b).

Quanto a Vergilio, di due Eroi d' Omero, egli ne ha fatto uno, in cui ha saputo unire con arte tutte le belle qualità sparse, e divise in due dal greco Poeta. Ne ha tratti anche per la maggior parte gli episodj. Ne ha prese in gran numero le comparazioni. Provasi un segreto piacere nel discernere ne' versi del Poeta latino le vestigie del Poeta greco, e nello scoprire i latrocinj preziosi, che fanno onore egualmente all' uno, che all' altro. La copia non può alle volte giugnere alle bellezze dell' originale, alle volte lo supera, e con avventurati colpi di pennello vi aggiugne de' lineamenti, che rendono originale la stessa copia. Per quello riguarda l' espressione, il numero, l' armonia, Omero è infinitamente superiore a Vergilio. Così avendo ogn' un di loro dei gran meriti, io non saprei a chi dare la precedenza.

L' intenzione che ho avuto nel comunicarvi queste mie riflessioni fu, ed è quella di ricambiarvi il

 pia-

(a) *Et Hercle ut illi natura caelesti, atque immortali cesserimus, ita cura, & diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; & quantum eminentioribus vincimur, fortasse aequalitate pensamus. Ibid.*

(b) *Cedendum in hoc quidem, quod, & ille prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantum est, fecit. Quintil. l. 10. c. 1.*

piacere, che vengo di riportare dall' ultima vostra. Desidero conseguirne il fine proposto, e di sentirvi certo più che mai, della costanza, con cui sono ec.

LETTERA XLIV.

Aristo a Timante.

IL cavaliere di Maisin da me più volte accennatovi m' invitò l' altr' jeri di andar seco lui alla visita della moglie d' un certo Finanziere, asserendomi, che vi avrei passato con piacere il tempo, per esser ella d' un genio singolare, e piacevole. Io vi acconsentii, tanto più, che non avevo quel giorno affari di conseguenza, che mi tenessero in distrazione. Vi andammo dunque; e siccome la trovammo nel suo gabinetto occupata a leggere, il cavalier di Maisin le domandò, che libro fosse quello, che leggeva. E', rispos' ella, la Principessa di Cleves. Che ne pensate, o madama? ripigliò il cavaliere. Quanto a me, soggiuns' ella, vi trovo molti difetti, Che impertinenza non è mai questa, che una moglie confessi a suo marito, che ama un altr' uomo? Non v'è, che Agnese di Moliere, che possa esprimere una tal verità: io non posso concepire dove fosse allora il giudizio dell' autore, che pure mediocremente nel rimanente dell' opera si sostiene. Per me, rispose il cavaliere, non disapprovo codesto passo, perchè madama di Cleves avea un' invicibile inclinazione verso il signore di Nemours, inclinazione, che solo poteva esser guarita dalla lontananza, e per allontanarsene non lasciava ad essa, che quest' unica strada. Dicovi con tutta sincerità, continuò egli, se io avessi una moglie del carattere di madama di Cleves, la quale mi facesse una simile confidenza, la stimerei di vantaggio. Ah! mio signore, ripigliò sorridendo la dama, voi siete per una moglie un tesoro, e basta vi facciate conoscere in Parigi per esser eletto. Ma come, in-

interruppe il cavaliere, avreste voi voluto, che operasse madama di Cleves? Giacchè non poteva, ripigliò la dama, lasciar d' amare il signore di Nemours, avea a prender un partito, che gli appagasse tutti e tre. Poteva scoprire i suoi sentimenti al signore di Nemours, prender delle misure segrete con esso lui per timore, che la cosa non si facesse palese, e far delle carezze al signore di Cleves più di quello avea fatto per l' innanzi, per ingannare i suoi sospetti. Quanti disgusti avrebb' ella con questo mezzo sfuggiti! Che eccessi di gioja, e di piacere per essa, e per il signore di Nemours! Almeno ella non avrebbe fatto morire suo marito come un pazzo. Il cavaliere di Maisin, ed io, ad un discorso tanto impertinente, non potemmo a meno di ridere, facendo un affettato applauso a quanto ella avea detto; il che tanto allettolla, che proseguì dicendo: Confessatelo, o signori, che vi sono molti autori i quali si allontanano dal verisimile, e dal retto giudizio, come ne può esser testimonio l' autore dei *Disordini della bassetta*. Il marchese di Rosiers ama assai madama di Landrosa. Ella è rovinata a cagione del giuoco: Non è stimata femmina molto scrupolosa: Egli le dona mille dugento luigi d' oro; tuttavia ella riceve il danajo, e gli niega la sua mercanzia: V' è mai stato caso tanto degno di riso, e di tanta impertinenza quant' è codesto fatto? L' autore è poco informato del costume del mondo, per poter ignorare quanto una femmina in necessità sia capace di fare per mille dugento luigi d' oro. Dopo ciò, il discorso andò insensibilmente a cadere sovra lo stato degli ammogliati. Ella pretendea, che fosse questo uno stato infelice; il cavaliere di Maisin per lo contrario sostenea, che fosse più felice dell' altro. Mentr' erasi in questo discorso, venne un lacchè ad avvisarla, che la Baronessa di .... e la Contessa di .... accompagnate dal Visconte di .... e dal Commendatore di .... venivano a visitarla. Ah! miei signori, esclamò madama la Finanziera, quanto piacere avrete

te in udir parlare sovra il soggetto della nostra conversazione, codesta compagnia, e codeste due femmine! Oltre l' esser elleno delle più garbate di Parigi, hanno uno spirito d' Angioli. Nel punto, che così parlava, entrò la compagnia, e dopo i soliti convenevoli, ciascuno prese posto a sedere. Madama la Finanziera prendendo la parola; quanta necessità *disse loro*, avevamo di voi, miei signori, per decidere una difficoltà, che formava il soggetto della nostra conversazione. Il Cavaliere di Martin, che qui vedete, pretende, che abbia meno disgusti la vita d' un uomo ammogliato, che quella di un uomo, che non ha moglie. Io sono di contrario parere. Che ne pensate, o mio Signore? Ciò dipende dall' elezione della persona, rispose la Baronessa. E' quasi impossibile, ripigliò madama la Finanziera, il fare una buona scelta in un tempo, in cui una fanciulla si trasforma, e comparisce tutt' altra da quella ch' è. Per quanto ella si trasformi, ripigliò la Baronessa, non può non nasconderli, che non sia conosciuta da un occhio prespicace. E bene madama, soggiunse la Finanziera, quali perogative desiderate voi ch' ella abbia per farne una buona moglie? Ch' ella sia savia, rispose la Baronessa, divota, abbia dello spirito, ed ami il marito. Ne ho vedute alcune, ripigliò la Finanziera, che si credeano nel mondo fornite di tutte codeste qualità, e con tutto ciò i loro mariti non erano i più contenti. Che disgusto, che violenza non ha egli da soffrire un marito da una moglie, che passa per savia? Ell' è presontuosa, altiera, ripiena di sè stessa. Suo marito non fa mai cos' alcuna, che stia bene, ad ogni momento ella si oppone al suo volere, ed alla sua condotta; tutto vuol reggere, tutto regolare; e pensa, che suo marito (perchè ella non vive fralle sregolatezza, come le altre mogli) le debba avere un eccesso d' obbligazioni per una virtù, che deriva piuttosto dalla sua vanità, che dalla sua saviezza. Il marito d' una divota non sarà più fortunato. Si la-

lascierà ella guidare da certi spiriti falsi, ed interessati, che sconvolgeranno il suo cervello, trarranno di regola la sua condotta, e sotto pretesto di divozione la impegnaranno a far digiunare, e morir di fame il marito, i suoi figliuoli, e i suoi domestici, ed a fare colle sue stravaganze, e colle sue melancolie della sua casa un' Inferno. Una moglie spiritosa, non è men da temersi. Ell' è insolente, ostinata, e crudele; dispregia il marito, lo tratta da ignorante, non v' è cosa ben pensata, se non è pensata da lei, e in vece di vegliare sopra i suoi affari domestici, non pensa, che a comporre versi, ed a cercare ogni mese un buon posto nel *Mercurio galante*. Benchè la moglie, che ama suo marito sembri essere la miglior porzione, tutta via non è la meno incomoda, e la men gravosa. Il marito, dacchè è arrivato a certo punto, non ha più affetto, nè più tenerezza verso sua moglie, e passa allo stato d' indifferenza. Ella se n' accorge ben presto. Vi si pone in mezzzo la gelosia, notte, e giorno non s' odono, che rimproveri; a sentirla a parlare, il marito è un traditore; un perfido, uno scellerato; per innocenti, che siano le sue azioni, ella le riguarda come colpevoli, e sopra un leggiero sospetto, scrive ad un marito, o ad un amante, che sua moglie, o la sua cara il tradiscono. Se suo marito ride, o scherza con lei, se l' accarezza, lo fa, ella dice, perchè trama qualche nuovo tradimento; se pensa, ovvero è afflitto, egli non è tale, che per esser con lei, e per l' impazienza d' andar a trovare l' amante. Avete udito parlare di quella moglie, la quale insospettita, che un abito pomposo fattosi fare da suo marito, fosse per piacere ad una femmina, che aveva un abbigliamento di nastri dello stesso colore, gettò l' abito stesso nel fuoco prima che il marito si fosse alzato dal letto, di quell' altra, che mascherata da lacchè seguiva in ogni luogo suo marito, per sapere i suoi rigiri.; e di quell' altra, che trasportata dalla gelosia, andò ad aspettare in una pubblica
stra-

ſtrada l' amica di ſuo marito, e per iſpiar à queſto del diſpreggio, e del diſguſto verſo la medeſima la fece attaccare, e manomettere dal ſuo Moro, e da altri ſuoi ſervi con delle azioni ignominioſe, come un'infame proſtituta. Soſtentate dopo di ciò che un marito, il quale è amato da ſua moglie ſia felice! Voi portate all'eceſſo i caratteri, ripigliò la Baroneſſa. Una moglie può eſſer ſavia, e divota, ſenza eſſere melancolica, e ſcomoda; ſpiritoſa, ſenza eſſere ſtravagante, e ſuperba; ed amante di ſuo marito, ſenza eſſer geloſa. Poche mogli, o neſſuna ne troverete, ſoggiunſe la Finanziera, che ſi contenga in queſto giuſto mezzo: inciampa ſempre mai in ciò che la conduce all'eceſſo. Per me, diſſe il Commendatore di... ſe aveſſi ad eleggere una moglie, la prenderei garbata, ſpitiroſa, ed allegra. Vorrei, che amaſſe tutt' i piaceri, il giuoco, il ballo, il paſſeggio, i conviti, in ſomma, ch' ella non penſaſſe, ſe non a divertirſi. Voi la diſcorrete da Commendatore, ripigliò madama la Finanziera, cioè da uomo d' una profeſſione di cambiar mogli; ma un marito non ha codeſto vantaggio. Dacchè ha poſſeduta ſei meſi queſta moglie garbata, ſpiritoſa, ed allerga, dopo che l' ha veduta uſcire dal letto colla carnagion gialla, colle labbra pallide, e cogli occhi lividi, addio tenerezza, addio conſiderazione, addio ſtima. Le toglie la borſa, le niega il danajo, ch' ella vorrebbe per gli abbigliamenti, e pel giuoco. Ella ſe ne lagna, è ben toſto accorgeſi del cambiamento. Biſogna vendicarſi, ella dice: collane, anelli, ornamenti, gioje, e mobili, tutto mette in pegno per trarne del denajo. Ciò non baſta; vuol ſepararſi. Eſclama innanzi ai giudici, che ſuo marito è uno ſcialacquatore, che ha mille drude, e che le ha inſidiata la vita; in ſomma menſogne, artifizj, e ſuppoſizioni, tutto mette in opera per giugnere al ſuo fine. In queſto intervallo l' amante uffizioſo ſtende le braccia: ella vi ſi getta. Codeſto amante fa come il marito; ſe ne rende ſazio, la diſpreggia, e l' abbandona. Ella s' attacca ad un altro, e poi un altro-

tro, e facendo così passare i suoi favori di drudo in drudo, e perde la riputazione, e l'onore nel mondo. Il marito giugne a saper tutto ciò, non ardisce lamentarsi innanzi alla giustizia, non troverebbe testimonj, che lo fiancheggiassero, e il sol lamento sarebbe sufficiente a farlo condannare a restituir la dote, di cui sua moglie ha consumata la maggior parte. Giudicate dopo di ciò, se vi sia vantaggio nello sposare una bella donna. Via dunque sposatela pazza, e brutta, ripigliò il Commendatore. Quanto ad una brutta, rispose la Finanziera, io non do questo consiglio: bisognerebbe ch' ella pagasse; e questa è una grossa spesa per una casa. Voi fate la difficile, e la bella parlatrice, interruppe la Baronessa di...; tuttavia io sosterrò sempre ch' è più felice lo stato d' un ammogliato, che quello d'un altro uomo. Madama la Finanziera volea replicare; ma la compagnia levossi in piedi, dicendo, ch' era tempo di andarsene all' opera. Quindi tutti si congedaron da lei, e andò ciascuno pe' fatti suoi.

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi questa conversazione, che troverete senz' altro tanto piacevole, quanto è sembrata a me. Sono ec.

Parigi li....

LETTERA XLVI.

Aristo a Timante.

Spero di terminare frappoco i miei affari in questa Città, per quindi passare in Fiandra, e di là in Inghilterra. Procuro frattanto d' istruirmi vieppiù del carattere, e dei costumi di questa nazione per comunicare a voi le mie osservazioni, e sottometterle al vaglio del vostro fino discernimento. Innanzi però di partire, il cavaliere di Maisin mi ha promesso di condurmi seco lui a vedere le

fa-

famose delizie di Versaglies. Siccome egli è ben accolto alla Corte, ed ha molto credito in queste Città, così avrò luogo di esattamente vedere tutta le meraviglie di quel luogo. Vedute ch' io le abbia, non mancherò di recarvene un dettaglio, che non vi sarà discaro.

Si pubblica qui, che sia morto Thamas Koulikam Soffi di Persia. Pregovi a dirmi se sia vera questa nuova, ed accompagnarvi tutte quelle notizie, che potrete avere, circa la vita di questo famoso personaggio. Siccome voi vi trovate in Levante, così non riusciravvi difficile di appagare sovra tal punto la mia curiosità.

E' qui accaduto un fatto tanto piacevole, che non posso a meno di comunicarvelo. La Contessa di ..... amava appassionatamente suo marito. Egli tuttavia non avea per essa lei, che dell' indifferenza, non potea soffrire la sua compagnia, e facea un letto appartato, il che metteva la povera moglie nell' ultima afflizione. Cercando ella un giorno, fra mille pensieri immersa, qual fosse la cagione di simil condotta, scuoprì dopo molte ricerche esser egli divenuto amante di una vedova del suo vicinato. Fece seco lei amicizia, e seco trattò con tanto spirito, e destrezza, che divenne in breve la sua migliore amica del mondo. Avea la vedova una lite contro i parenti di suo marito, non era molto ricca, e consumava la maggior parte del danaro in ispese. La Contessa trasse profitto da questa occasione: sollecitò per lei appresso i giudici, le prestò del danajo, e recolle in somma tanti servigj, che la impegnò interamente a fiancheggiare i suoi disegni. Ella durovvi tanto minor fatica, quanto il cuor della vedova avea preso altro partito. Da ciò ne venne che questa confidasse alla Contessa la passione, che suo marito avea per lei, i discorsi, che avea seco avuti, i regali, ch' egli avea voluto farle, e in fine le vive maniere, colle quali la sollecitava. Volle la Contessa, ch' alla non ricusasse il

da-

danajo, nè i pensieri; ed ecco, come di concerto condussero al suo termine l' affare. La vedova ricevette i regali, e il danajo, e finse di arrendersi; ma quello, che più le sembrava difficile, (diceva la Vedova al Conte marito della Contessa) era il ritrovare un luogo opportuno per la visita, perchè era osservata con ogni attenzione dai suoi nimici; la sua cameriera non la lasciava mai tutto 'l giorno, avea una nipote assai spiritosa, che l' osservava in tutto, e parlava molto; e perciò era tenuta ad essere molto circospetta con quelle due persone, se non voleva incorrere nella propria rovina. Il Conte in vista delle difficoltà, che s' incontravano in tempo di giorno, s' esibì di andarvi in tempo di notte, quando tutti fossero addormentati. Le disse, che non avea ella a far altro, che affidargli la chiave maestra; e siccome per andar a ritrovarla, non dovea passare, che per una sala, in cui non dormiva alcuno, vi sarebbe perciò andato, senza esser veduto, nè sentito, e sarebbesi ritirato prima dello spuntare del giorno. La vedova gli rappresentò, che la sua cameriera, e sua nipote dormivano in una picciola stanza contigua alla sua, ch' era perciò necessario il non parlare, e il non far rumore alcuno. Ricevuta la chiave, il Conte non mancò di portarsi alla visita concertata. La Contessa sua moglie erasi appostata in vece della vedova, che s' era rimessa in un' altra camera. Il Conte si pose a canto a sua moglie senza rumore, e senza che alcuno di casa se ne accorgesse. Ella non parlò, ed egli non potè vederla, per l' oscurità, di modo che non durò fatica alcuna per farsi credere la vedova in un' luogo, in cui ei non pensava vi potess' essere altra donna. Mai uomo alcuno fu tanto allegro, quanto il Conte, per la sua buona fortuna, nè rapito in tanti trasporti per piaceri sì grandi. Avvicinandosi il giorno, egli si ritirò, e continuò questo commercio per qualche tempo. Quello, che v' è di più piacevole in codesto accidente si è, che le conversazioni,

ni, che avea il Conte nel giorno colla vedova s' aggiravano sovra i piaceri avuti la notte. Ma volendo sua moglie terminar finalmente la commedia, resosi il Conte una notte all' ordinaria sua visita, finse ella, che li sovraggiugnesse un accidente, e chiamò la cameriera, la quale comparve colla candela in mano. Ma qual mai fu la sorpresa del Conte, allorchè vide sua moglie, e che conobbe, che tutt' i piaceri, che ideavasi d' aver avuti colla vedova erano seguiti con la propria moglie! Si pretende, che questo giuoco di spirito fattogli dalla Contessa, abbia molto contribuito a ridurlo a suo dovere, e che presentemente queste due persone vivano colla maggior desiderabile corrispondenza.

Mi son portato l' altr' jeri conforme il mio solito, dacchè mi trovo in questa Città, all' Accademia delle scienze, dove ho uditi degli eruditi discorsi in ogni genere di Letteratura, e delle dotte dissertazioni sopra varj fenomeni della natura. Vi fu uno, che produsse una sua nuova opinione sopra le comete; ma con sua buona pace, per quanto egli la chiami nuova, in sostanza ella è simile all' altre pubblicate in tal proposito dagli altri Filosofi. Vi furono recitati varj altri discorsi toccanti l' Astronomia, la Fisica sperimentale, la Medicina, ec. Insomma io mi vi trattenni con mio singolare compiacimento, e diletto. Questo per verità si è un bel costume, spirante quella grandezza Reale, che lo ha istituito; e che oltre il produrre dei valent' uomini in ogni sorta di Letteratura, serve anco a trattenere piacevolmente tutti coloro, i quali hanno per le Scienze buon gusto.

Li giorni passati mi sono anche portato a vedere la Biblioteca Reale. Vi confesso, o caro Timante, che sono rimasto estremamente sorpreso, non tanto dalla magnificenza, e grandiosità, che vi risplende, quanto dalla copia dei rari libri, che vi si trovano. Mi viene assicurato da persone degne di fede, e che nimiche sono dell' esagerazione, che vi si tro-

va

vano trentamila Manoſcritti fra Greci, Latini, ed Italiani, oltre i libri ſtampati, che vi ſi numerano in gran quantità.

Ho ricevute nuove del noſtro comune amico Eugenio da Ginevra. Vi prega egli per mezzo mio felicità, e ſalute, e deſidera che ſiate ricordevole di lui.

Vi ſuppongo vicino ad Aleſſandria. Mi ſarà grato ſaperne il voſtro arrivo, e aver diſtinto ragguaglio di quella Città. V' abbraccio, e ſono ec.

Parigi li..

LETTERA XLVI.

TIMANTE AD ARISTO.

SOno arrivato jer di là in Aleſſandria. La riſtrettezza del tempo non mi permette d' appagare per anco la voſtra curioſità circa le coſe rimarchevoli, che veggonſi in queſta Città. Andrò a vederle in appreſſo, e con altra mia darovvi eſatto ragguaglio di tutto ciò che ſarà da me giudicato meritevole della voſtra cognizione.

La morte di Thamas Kouli-Kam non è altrimenti vera; e non ha avuto per fondamento, che una falſa voce, che ſe n'era ſparſa a capriccio. Circa le particolarità, che deſiderate ſapere intorno la ſua perſona, eccovi ciò ch' io ho ſaputo di più accertato in queſto propoſito nel mio ſoggiorno in Coſtantinopoli.

Egli è nato in *Afſheis*, villaggio della provincia di Choraſſan, diſtinte quattro, o cinque leghe da Mached, luogo della ſepoltura dell' Iman Bioa. Suo padre era paſtore, ed il figliuolo ha fatto nella ſua gioventù l' iſteſſo meſtiere; ma nato con talenti rari, e con un'ambizione ſmiſurata, s' infaſtidì ben preſto della paſtoral profeſſione, e penſò d' innalzarſi a qualche coſa di più, che non gli permettea di

ſperare la ſua naſcita . . Rubò 700. pecore a ſuo padre , e andò a venderle a Mached. Col danajo, che ne ritraſſe , unì alcuni banditi , ſi miſe alla lor teſta , e cominciò a ſpogliare proditoriamente le Caravane . Si arricchì con queſto mezzo ; e continuò la ſua profeſſione per lo ſpazio di ſett' anni , ſino alla preſa d' Iſpaham fatta dagli Agwani . Schach-Huſſein , durante l'aſſedio della ſua capitale , avea mandato il Principe Thamas ſuo figliuolo nella provincia di Mazanderan , affine di levarvi delle truppe , colle quali poteſſe liberare ſuo padre dal pericolo , che gli ſovraſtava , o per conſervare in codeſto Principe un vendicatore della Real famiglia . Kouli-Kam portava allora il nome di Nadir-Kuli . Avea ſotto il ſuo comando preſſo a ſettemila uomini coraggioſi , ben armati , ed avvezzi alle ſtragi . Con queſta truppa egli ſi preſentò al Principe Thamas , ch'era allora ad Aſterabad nel Tabriſtan ſul mar Caſpio . Gli offerſe il ſuo ſervigio , e giurogli ſulla ſua teſta di riſtabilirlo ſul trono dei ſuoi antenati , e di vendicarlo degli Agwani , purchè lo faceſſe ſuo primo Viſire in ricompenſa . Il Principe Thamas , pago , e ſorpreſo d'un sì inaſpettato ſoccorſo , di cui tanto abbiſognava , accettò le offerte di Nadir-Kuli , l' abbracciò con grand' effetto , e gli diede il ſuo nome di Thamas, per teſtimoniargli , che lo conſiderava come un altro ſe ſteſſo . Il noſtro Generale laſciò allora il ſuo nome di Nadir , e ſi fece chiamare d'allora in poi Thamas Kouli-Kam (*a*).

Alcuno forſe ſi ſtupirà , che il Principe Thamas abbia sì facilmente accettati i ſervigi d' un paſtore , e di

(*a*) Kouli in Perſiano ſignifica *ſchiavo* . Tutti i gran Signori di Perſia recanſi ad onor ſingolare di portar queſto titolo , per moſtrare , che ſono ſchiavi del Re , e che ſon ſempre pronti a ſagrificare le lor ſoſtanze , e la loro vita in ſuo ſervigio . Kam ſignifica Principe , o ſia capo di qualche eſercito , provincia , o Città .

e di un capo di masnadieri ; ma se riflettesi all' estremità , a cui era ridotto codesto Principe , non sembrerà cosa strana , ch' egli si appigliasse a tutto ciò , che potea contribuire a ristabilirlo sul trono . Dall' altra parte in un gran regno , come la Persia , agitato da tanti torbidi , appena si sa chi sia pastore , e chi gentiluomo. Probabilmente il padre di Thamas Kouli-Kam non era di quei pastori miserabili , che veggiamo in Europa . Quanto poi all' esser capo di masnadieri , leggonsi nelle storie moltissimi somiglievoli casi . Fin nella storia Germanica narrasi , che durante l' interregno , che precedè l' elezione di Rodolfo primo Conte d' Habspurg , la maggior parte dei Principi , e dei Conti dell' Imperio , erano alla testa d' una gran quantità di masnadieri , coi quali commetteano mille stragi , e mille depredamenti , in modo che non poteasi più viaggiare con sicurezza in alcun luogo dell' Imperio ; e pure questi illustri capi di banditi erano poscia eletti Generali d'eserciti , secondo il grado di merito , che s' erano acquistato nel mestiere di predoni .

Ritornando Kouli-Kam , guadagnossi egli in brieve tempo il favore , e la grazia del Principe Thamas , e la confidenza dei soldati . La sua vigilanza , la sua prespicacia , e la sua intrepidezza dieron presto a conoscere , ch' egli era capace delle maggiori intraprese . Voi già sapete , o caro Aristo , la maniera , con cui egli giunse ad impadronirsi del trono di Persia , ed a farsene dichiarare Soffi . Io quì non voglio entrare sopra l' esame di quest' azione , nè giudicare tampoco s' ella sia stata concorde con la più esatta equità . Voi sapete , com è seguita la cosa . Soggiugnerò solo qualche altra cosa circa le differenti opinioni , che sono corse intorno il luogo della sua nascita . Alcuni han detto , ch' egli fosse Svizzero , altri Ollandese , altri Inglese , poi fu creduto Francese , o di qualch' altro paese ; tutte falsità , a mio credere , e ciarle che traggon solo l' origine dall' umano capriccio . Per me

crederei di buon grado, che gli Europei invidiosi degli orientali, abbiano inventate tutte queste favole sopra Kouli-Kam, per toglier loro l' onore d' aver veduto nascere un guerriero sì eccelso.

Circa poi altre particolarità concernenti la sua persona, ed il suo carattere, ecco ciò che m'è stato raccontato a Costantinopoli da un Ebreo, che avea per molto tempo dimorato in Ispaham. Egli è in età di circa cinquantacinqu' anni. La sua statura passa un pò la mediocre; è d' una complessiona robusta, e capace di grandi fatiche; ed è più ben costituito nella persona, ch' esser non sogliono gli orientali. Egli ama il vino; è più tosto inclinato al sesso donnesco, ma questa debolezza non ha mai pregiudicato a' suoi affari, passando egli con una mirabile agevolezza dai piaceri al travaglio. Ogni giorno si lascia veder in pubblico, cosa sin' ora non veduta in Persia, dove i Re regnano solo per starsene chiusi nel loro palagio. Egli va sovente a cavallo nelle strade d' Ispaham, e si ferma talora ad interrogare questo, o quello che incontra. Ei medesimo fa la rassegna delle sue truppe, e mantiene tra esse un' esatta disciplina, senza che perciò scemi punto il loro amore verso di lui. La sua famiglia è composta di due figliuoli, e di tre figlie, ma ha avuti molti altri figliuoli da parecchie concubine. Il suo figliuol maggiore ha in circa trent' anni, e non ha molto, ch' egli era governadore di Mached. L' età del figliuol minore non è nota, e solo si sa, ch' egli è governadore di Herat, capitale d' un distretto appartenente al regno di Chorassan. Schach-Nadir ha sposata in seconde nozze una Principessa del sangue dei Soffi, e sorella, per quanto si vuole, di Scach Thamas, da cui ha avuti due figliuoli, e due figlie. Suo padre è morto dopo aver avuta la consolazione di vederlo Generalissimo degli eserciti di Persia. Sua madre vivea ancora nel mese d' Ottobre dell' anno 1736. Ha ancora due fratelli, uno dei quali è governado-

re

re d' Herman, e l' altro di Tauris. Ha poste le sue truppe sull' ordine, e sulla disciplina delle Europee; ed ha inviati al suo servigio molti uffiziali, ed ingegnieri Francesi, Inglesi, Italiani, ec. La sua liberalità gli attrae l'affetto di tutt' i forastieri. Egli è tanto generoso, che ha dati sino centomila Tomani, per rimunerare un ingegniere, il quale avea fatto fabbricare alcuni battelli, o siano ponti portatili di rame, onde Schach-Nadir n'avea sino all'ora ignorato la forma, e l'uso.

E' stata in lui notata una certa grandezza d'animo, che niuno avrebbe creduto di trovare; imperciocchè quantunque l' abbia egli alcune volte per ragioni di stato deposta, è però certo, che in ogn' altra circostanza ha dati segni d' altissima generosità. Ha trattati con molta umanità i prigionieri di guerra, ha fatto prestare ai morti gli onori della sepoltura, come ne può essere un testimonio Topalt-Osman Bassà, ed il Serraschiere Abdalla Cuprogli, dei quali fece cercare i cadaveri, perchè fossero seppelliti secondo la lor dignità (*a*). Della società umana egli ha quelle idee, che ogni uomo ragionevole ne dee avere. Non crede, che la differenza di religione debba disunire gli uomini. Tollera tutte le Sette a pro del commercio nei suoi Stati. Allor quando ei prese Tefflis, la Città capitale della Giorgia, i Cappuccini, che vi sono stabiliti in qualità di missionarj, andarono ad inchinarlo. Schach-Nadir gl' interrogò s' erano Francesi, o Tedeschi, ed avendogli essi risposto, ch'eran Francesi, disse loro, ch' egli era grande amico della lor nazione, e che stimava assai il Re di Francia, della cui potenza era appieno informato. Feceli sedere sovra tappetti magnifici, ricolmolli di favori, e di cortesie, e li assicurò, che la nazione Francese troverebbe sempre in lui un vero protettore. I Cappuc-

(*a*) Questi due restaron morti nella battaglia fra' Turchi, ed i Persiani.

puccini vedendolo così ben disposto, colsero l' occasione, e lo richiesero della sua protezione in favore dei Gesuiti Francesi stabiliti a Schamachia. Quando lo Schach intese il nome di Schamachia, sorrise in un modo, che non dava niente a sperare. Disse ai Cappuccini, che quella città era meritamente incorsa nella sua disgrazia, e che avea risoluta di spianarla, e di sterminarne gli abitatori; che in quanto ai Gesuiti, non farebbe loro alcun male; ma che assegnerebbe loro un' altro luogo dove potessero abitare. Prendendo i Cappuccini congedo da Schach-Nadir presentarongli alcune confezioni, e theriache da lor fabbricate. Egli accettolle con bontà, e loro diede quaranta ducati d' oro, soggiugnendo con molta gentilezza, che spiaceagli di non poter meglio riconoscere la lor premura per la sua salute, perchè, per disgrazia, quello era tutto il dinaro, che allora avea presso di sè.

In tal guisa Thamas Kouli-Kam dalla condizione di semplice pastore, è asceso alla suprema dignità del più antico, e del più florido regno del mondo.

Ecco tutto ciò, ch' io posso parteciparvi per appagare la vostra curiosità circa questo famoso personaggio.

Io mi tratterrò buona pezza di tempo in questa Città, tanto per varj affari, che debbo compire, quanto per vedere le più importanti rarità, che vi si trovano. La mia prima lettera ve ne darà qualche contezza, riprotestandomi frattanto con parzialissimo affetto ec.

Alessandria li.....

LET-

LETTERA XLVII.

Aristo a Timante.

PER la via di Marsiglia ho ricevuta la vostra lettera, e molto vi ringrazio delle particolarità descrittami intorno la persona di Kouli-Kam. Io procuro di sbrigarmi al più presto dagli affari, che m'obbligano tuttavia a tirare più oltre il mio soggiorno in questa Città. Lo studio delle scienze, si è frattanto il mio più gradito divertimento. Fra quelle io do la preferenza alla Filosofia, ma non però in modo, ch' io non rivolga anche qualche applicazione all' altre lettere, che chiamansi amene. Mi trattengo alle volte nella lettura degli Autori antichi, i quali sonosi resi distinti in materia d' Eloquenza. Fra questi, Cicerone, e Demostene mi sembrano i veri modelli del buon gusto. Io non saprei pronunciare a qual di loro due fosse dovuta la precedenza: tanto sono entrambi ripieni di merito; pure per darne qualche idea, ecco ciò, ch' io giudico potersi dire circa il carattere di questi due grandi uomini.

Erano amendue eccellenti nei varj generi dello scrivere, come dev' esserlo ogn' uomo, che voglia passare con verità per eloquente. Sapevano, secondo la diversità delle materie, diversificare il loro stile, semplici alle volte, e tranquilli nelle piccole cose, o ne' racconti; altre volte vivi, e sottili, quando era d' uopo provare, e strignere; sovente elevati, e sublimi, quando il richiedea la grandezza degli affari dei quali aveano a trattare.

Trovasi appresso Quintiliano un bel paralello di questi due Oratori. Le qualità, dic' egli (a), che ri-

(a) *Horum ego virtutes, plerasque arbitror similes; con-*

risguardano la sostanza dell' eloquenza, erano loro comuni: il disegno, l' ordine, l' economia del discorso, la divisione, la maniera di preparare gli animi, di provare in somma tutto ciò, che appartiene all' invenzione. Quanto allo stile, continua egli, v'è qualche differenza. Demostene è più ristretto, Cicerone più abbondante. Il primo strigne più il suo avversario, l' altro per combattere contro d' esso, prende campo maggiore. L' uno pensa sempre a ferirlo, per così dire, colla vivacità del suo stile, l' altro sovente anche l' opprime col peso del discorso. Nulla può togliersi all' uno, nulla aggiugnersi all' altro. Si vide in Demostene più diligenza, e più studio: più naturalezza, e più ingegno in Cicerone.

Per quello risguarda la maniera di motteggiare, e d' eccitar la compassione, due cose infinitamente possenti, Cicerone senza dubbio supera l' altro; ma dee cedergli, perchè Demostene è stato prima di lui; e l' Oratore Romano, tuttocchè sia grande, è debitore d' una parte del suo merito all' Ateniese. Cicerone, avendo rivolti tutt' i suoi pensieri ai Greci, per formarsi sopra il loro modello, ha composto il suo carattere della forza di Demostene, dell' abbondanza di Platone, e della dolcezza d' Isocrate; e non solo ha estratto colla sua applicazione, quanto era di migliore in quei grandi originali, ma la maggior parte di quelle stesse perfezioni, le ha come partorite egli stesso colla fecondità del suo ingegno. Inperciocchè, per servirmi di un' espressione di Pindaro, egli non raccoglie l' acque dal Cielo per rimediare alla sua siccità naturale, ma torna nel suo proprio fondo una sorgente d' acqua viva, che

---

consilium, ordinem; dividendi, præparandi, probandi rationem; omnia denique quæ sunt inventionis. Quintil. lib. 10. *c.* 10.

che ſcorre di continuo con abbondanza ; e direbbeſi , che gli Dei lo hanno conceſſo alla terra , perchè l' eloquenza faceſſe le ſue pruove nella perſona di queſto grand' uomo . In fatti chi è colui , che poſſa iſtruire con maggior eſattezza , e muovere con maggior veemenza ? Qual Oratore ha mai avuti più vezzi , ſino a tal ſegno , che quanto toglie a forza , credeſi che il conceda ? Dall' altra parte egli parla con tanta ragione , e tanto peſo , che s' ha roſſore d' eſſere di ſentimento contrario . Non ritrovaſi in eſſo lo zelo di un avvocato , ma la fede di un teſtimonio , e di un giudice ; e tutte queſte coſe , una ſola delle quali coſterebbe immenſa fatica ad un altro, derivando da eſſo tanto naturalmente, che la ſua maniera di ſcrivere sì bella , e sì inimitabile, ha nulla di meno un' aria sì facile, e sì naturale, che ſembra niente avergli coſtato.

Quindi non ſenza fondamento quelli , che viveano nel ſuo tempo , han detto , ch' egli eſſercitava una ſpecie d' impero ſopra gli animi , come con giuſtizia coloro , che ſon venuti dappoi, lo han tanto ſtimato , che il nome di Cicerone è oggidì piuttoſto il nome dell' eloquenza, che quello d' un uomo.

Quintiliano non oſa decidere fra queſti due grandi Oratori, benchè ci laſci tuttavia ſcorgere in eſſo lui qualche predilezione per Cicerone.

Il Padre Rapin nella comparazione , che ne ha fatta , conſerva la ſteſſa ritenutezza , e lo ſteſſo equilibrio . Oltre la ſodezza , (dic' egli parlando di Cicerone) che contenea tanto ſenno , e tanta prudenza , avea una certa grazia , che gli dava l' arte di abbellire quanto dicea ; e nulla paſſava per l' immaginazione di queſt' Oratore , cui egli non daſſe la forma più bella , ed i colori più vivi . Quanto egli trattava , perſino le materie più oſcure della dialettica , tutto ciò che la Fiſica ha di più ſecco , la Giuriſprudenza di più ſpinoſo , e tutto ciò , ch' è più imbarazzato negli affari , tutto prendeva nel ſuo diſcorſo la ſua giocondità d' ingegno , accompa-

gna-

gnata da tutte le grazie, che gli eran così naturali.

Demoſtene, dice lo ſteſſo Padre Rapin in altro luogo, ſcuopre in ogni coſa, che ſi preſenta alla ſua mente, quanto v' è di reale, e di ſodo, ed ha l' arte d' eſporlo con tutta la forza. Cicerone, oltre il ſodo, che non gli fugge, vede tutto ciò, che v' ha di gradevole, e ſenza errare ne ſiegue la traccia. Così per diſtinguere, continua egli, i caratteri di queſti due Oratori, colla lor vera differenza, parmi ſi poſſa dire, che Demoſtene coll' impetuoſità del ſuo temperamento, colla forza dei ſuoi ragionamenti, e colla veemenza di ſua pronunzia, era più preſſante, che Cicerone, come Cicerone colle ſue maniere tenere, e dilicate, coi ſuoi affetti dolci, penetranti, ed appaſſionati e con tutte le ſue grazie naturali era più atto a muovere, che Demoſtene. Il Greco facea colpo nella mente colla forza di ſua eſpreſſione, e coll' ardore, e colla violenza di ſua declamazione. Il Romano giugnea al cuore con certi vezzi, e con certe grazie impercettibili, che gli erano naturali, ed alle quali avea unito tutto l' artifizio, di cui l' eloquenza può eſſer capace. L' uno abbagliava la mente collo ſplendore dei ſuoi lumi, e metteva lo ſconvolgimento nell' anima, che non era guadagnata ſe non dall' intelletto: l' altro colla ſoavità del ſuo ingegno penetrava ſino nell' intimo del cuore. Sin qui il Padre Rapin.

Monſ. di Fenelon, più animoſo, che i due teſtimonj da me citati, dichiaraſi apertamente per Demoſtene. Pure queſti non è uno ſcrittore, che poſſa cadere in ſoſpetto d' eſſer nimico delle grazie, e dell' eleganza del diſcorſo. Ecco la maniera, ond' egli s' eſprime nella ſua lettera ſopra l' Eloquenza. Non temo dire, dic' egli, che Demoſtene mi ſembra ſuperiore a Cicerone. Proteſto, che alcuno non ammira, più Cicerone di quel ch' io faccio. Egli abbelliſce tutto ciò che tocca; fa onore alla parola; fa della parola ciò, che un' altro far non potrebbe.

Ha

Ha varie maniere d'ingegno, è breve, e veemente ogni volta, che vuol' esserlo, contro Catilina, contro Verre, contro Antonio; ma offervasi qualche ornamento nel suo discorso. L' Oratore pensando alla salute della Repubblica, non si scorda di se stesso, e non lascia, che altri si scordi di lui. Demostene in vece, sembra uscir di sè, e non vedere, che la sua patria. Non cerca il bello; lo fa senza pensarvi; si serve della parola, come servesi un uom modesto del suo abito per cuoprirsi. Tuona, e fulmina; è un torrente, che tutto rapisce; non è la mente nostra occupata, che di Filippo, contro cui egli arringa. Sono contento di questi due Oratori; ma confesso, che son meno commosso dall' arte infinita, e della magnifica eloquenza di Cicerone, che dalla rapida semplicità di Demostene.

Non può dirsi cosa più sensata, e più giudiziosa di quanto dice quì M. di Fenelon; e quanto più si penetra nel suo sentimento, tanto più si conosce, ch' è fondato nel buon gusto, e nelle più esatte regole della buona Rettorica; ma per preferire le orazioni di Demostene a quelle di Cicerone, parmi, che sarebbe necessario aver quasi tanta sodezza, tanta forza, e tanta elevazione d' ingegno, quanta ne bisognò a Demostene per comporle. Sia antica prevenzione per un' autore, che abbiamo fralle mani fino dalla nostra più tenera età, sia abituazione, e consuetudine ad uno stile, ch' è più adattato alle nostre maniere, ed alla nostra capacità, non possiamo guadagnar tanto sopra di noi per antiporre la severa austerità di Demostene all' insinuante dolcezza di Cicerone, e seguiam piuttosto la nostra inclinazione per uno scrittore in qualche maniera amico, e familiare, che dichiararci sopra l' altrui buona fede, quasi direi, per uno sconosciuto, e straniero. Cicerone conoscea tutto il pregio dell' eloquenza di Demostene; ma persuaso d' un principio, ch' egli sovente ripete nelle sue ope-

re

re (*a*), che l' Oratore dee formare il suo stile sopra il gusto di coloro, che l' ascoltano, non credette, che il suo secolo fosse capace di una sì rigida esattezza, e giudicò a proposito di concedere qualche cosa alle orecchie, ed alla dilicatezza dei suoi uditori, che domandavano nei discorsi maggior eleganza, e maggior grazia. Così, benchè non perdesse mai di vista l' utilità della causa che trattava, concedea tuttavolta qualche cosa al diletto; ed in ciò pretendea ben affaticarsi per l' interesse della sua parte, come in fatti vi si affaticava, perchè uno dei mezzi più sicuri di persuadere è il piacere a chi ci ascolta.

La regola dunque più sicura, che possa seguirsi in materia di eloquenza, è il prendere per modello il fondo sodo di Demostene, ornato, ed abbellito dalle grazie di Cicerone, alle quali, secondo Quintiliano, non può aggiugnersi cos' alcuna, quando forse non fosse, dic' egli, (*b*) il far entrare un pò più di pensieri nel discorso. Parla senza dubbio di quelli, che allora erano molo in uso, e coi quali erano terminati quasi tutt' i periodi. Cicerone ne arrischia qualche volta, ma di rado, e fu il primo trai Romani, che loro diede del corso. Ben si conosce, che quanto dice quì Quintiliano, non è che una permissione, ed una condiscendenza, trattagli suo malgrado di bocca dal cattivo gusto del suo secolo, in cui (come l' osserva l' Autore dell' Dialogo sopra gli Oratori (*c*) l' uditore credeasi in diritto di esigere

uno

(a) *Semper oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur; ad eamque, & ad eorum arbitrium, & nutum totos se fingunt, & accommodant. Orat. n.* 24.

(b) *Ad cujus voluptates nihil equidem quod addi possit, invenio, nisi ut sensus non quidem dicamus plures. Quintil. l.* 12. *c.* 10.

(c) *Dial. de Orat. n.* 22.

uno stile onorato, e fiorito, ed il Giudice, se non era invitato, e tratto a forza dal piacere, e dal brillante dei pensieri, non degnavasi nemmeno d' ascoltar l' Avvocato; ma soggiugne Quintiliano (a) non si pretenda d' abusarsi di mia compiacenza, nè di darle maggior estensione. Concedo al secolo, in cui siamo, che la veste, ond' abbia a servirsi, non sia di un panno rozzo ma ch' ella non sia neppure di seta: che i capelli sieno bene aggiustati, ma non arricciati in anella, l' ornamento più onesto, essendo anche il più bello, quando il desiderio di piacere non si porti per fino all' eccesso.

Per non essersi ristretta in questi giusti termini, e in questa savia sobrietà d' ornamenti, l' Eloquenza degnerò in Atene, ed in Roma.

In Atene può dirsi, che il secolo del buon gusto fosse quello di Demostene, in cui si videro tanti eccellenti Oratori, il carettere dei quali fu una bellezza naturale, e senza belletto. Non aveano tutti lo stesso ingegno, nè lo stesso stile; ma erano tutti uniti nello stesso gusto del vero, e del semplice; e questo gusto sempre durò fin che procurossi d' imitarli, ma dopo la lor morte, essendosene appoco appoco oscurata, ed alla perfine cancellata la memoria, un nuovo genere d' eloquenza più rilassata, e più dolce prese il luogo dell' antica.

Demetrio Falereo, che avea potuto vedere, e udir Demostene, seguì un' altra strada diversa dalla sua. Diede interamente nel genere ornato, e fiorito. Credette dover con ciò dar risalto all' Eloquenza, e trarla dall' aria oscura, ed austera, che a suo parere rendeala troppo seriosa, Vi gettò molti pensieri, vi sparse dei fiori, e per servirmi di un' espressione di Quintiliano, in vece dell' abbigliamento maestoso, e modesto, ch' ella avea avuto sotto Demostene, le diede una veste tutta brillante, e di molti.

(a) *Quintil. ubi supra.*

ti colori . Ma le cose non rimasaro in questo stato. Quando l' Eloquenza uscita dal Pireo cominciò a respirare altr' aria , che quella d' Atene , ella perdette ben presto quella sanità, e quel temperamento , che vi avea sempre conservato ; e guastata dalle forme straniere , quasi sconosciuta divenne . Così a grado a grado dal bello , e dal perfetto , cadde nel mediocre , e dal mediocre precipitossi ben presto in ogni sorta d' eccesso .

Quanto all' Eloquenza latina , Seneca fu quasi il primo , che contribuì al suo degeneramento . E' nota la sua maniera di scrivere eccedentemente fiorita , e quasi puerile ; e come questo degeneramento crebbe poscia in progresso di tempo . Le stesse ragioni ci debbono forse far temere per noi la stessa disavventura ; tanto più , che questo cambiamento non si è introdotto nell' uno , e nell' altro popolo , se non pel desiderio eccessivo , che s' ebbe d' aggiugner all' Eloquenza maggior ornamento , e fregi maggiori . Imperciocchè non so per qual fatalità sia sempre avvenuto , che il buon gusto, dacchè è giunto ad un certo segno di maturità , e di perfezione , è quasi subito degenerato , ed insensibilmente dal più alto colmo al più basso grado disceso . Io eccettuo però la Poesia Greca , la quale da Omero , persino a Teocrito , e suoi contemporanei , cioè a dire per sei , o sette secoli ha sempre conservata in ogni genere la stessa purità , e la stessa eleganza .

Possiam dire per gloria della nostra Europa , che quasi da un secolo in quà il gusto per rapporto alle belle lettere è stato perfetto fra noi , e lo è ancora oggidì . Ma è da osservarsi , che gl' illustri Scrittori , i quali han fatto tant' onore all' Europa , ed ogn' uno dei quali può essere considerato nel suo genere come originale , tutti han creduto lor dovere il risguardare gli antichi , come loro maestri ; e che l' opere , che hanno avuta maggior riputazione fra noi , e secondo ogni verisimile la conserveranno fra i posteri ; sono tutte fatte sul modello della buona

Antichità. Questa dunque dev'esser parimente la nostra regola, e dobbiamo temere d'allontanarci dalla perfezione, a misura, che ci scostiamo dal gusto degli Antichi.

Per ripetere ciò che ho detto di sopra, la regola, ch'io proporrei a seguirsi in materia d'Eloquenza sarebbe lo stile di Demostene, mitigato, ed ornato con quello di Cicerone; di modochè le grazie dell'ultimo temperino l'austerità dell'altro, e la precisione, e vivacità di Demostene correggano la troppo grande abbondanza, e la maniera di scrivere forse un po troppo debole, ch'è stata rinfacciata a Cicerone.

Trovasi in alcuni Autori del secolo passato, e del nostro un genere di eloquenza più ornata, qual'è, per cagione di esemplo, quella di Monsignore Flechier, Non è egli un ornatore comune, ma di un merito raro, e singolare. I suoi pensieri sono nobili, e squisiti, e sa vestirli di espressioni dilicate, e sottili. Fa del discorso tutto ciò che gli piace; sa dargli quella forma che vuole; mai oratore alcuno ne fu più padrone di lui, e lo maneggiò con tant'arte. Nulla è più puro, nulla piú fluido che il suo linguaggio. Ogni parola è a suo luogo, e come incassata con arte ove lo dev'essere. Non ne ammette alcuna di dura, d'inusitata, di bassa, o che possa disordinare il discorso. La metafora presso di lui è frequente, ma tanto naturale, ch'ella sembra non aver usurpato il posto d'un'altra parola ma esser entrata nel suo. E' accompagnato tutto ciò da un numero, e da un'armonia, che ha una maravigliosa varietà, e che non mostra affettazione veruna. Le più belle figure vi sono impiegate a proposito, e vi gettano un grande splendore. L'ordine, e'l disegno dell'opera sono pieni d'arte, e di giusta misura. In somma se l'eloquenza consistesse nella grazia, non vi sarebbe cos'alcuna, onde quest'Oratore non ne avesse preminenza. Di tre parti, che la compongono, egli ha le due prime in sommo

gra-

grado , voglio dire quelle , che tendono ad istruire , e a piacere : ma la terza , ch' è la più importante , e consiste nel muover gli animi , assolutamente gli manca .

Non si può certamente far gran caso di un' eloquenza di questo genere ; ma ciò che più è rimarcabile , di quel pregio ha ella a comparire in paragone del grande , e del sublime , ch' è il carattere di quella di Demostene ? Quest' ultima è simigliante a quei belli , e sontuosi edifizj , fabbricati secondo il gusto dell' architettura antica , che non ammettono , se non semplici ornamenti ; la prima veduta dei quali , e molto più anche il disegno , l' economia , e la distribuzione delle parti , han qualche cosa di grande , di maestoso , e di nobile , che fa impressione in coloro , che ne han la cognizione ; potrebbe l' altra esser posta in paragone colle cose fabbricate secondo un gusto di eleganza , e di dilicatezza , ma poco sodo , in cui l' arte , e la ricchezza hanno raunato quanto v' ha di più brillante , e di più ricco ; l' oro , ed il marmo si fanno vedere da tutte le parti , e gli occhi non sanno arrestarsi sopr' alcuna parte , che lor non si presenti qualche cosa di singolare , e di raro .

Vi è un terzo genere di Eloquenza , anche inferiore , a mio giudizio , al secondo , e che potrebbe insensibilmente condurci a qualche cosa di peggiore . Quest' è quello in cui regnano i giuochi d' ingegno , i pensieri brillanti , e gli acumi , che diventano molto alla moda . Consistono questi in una maniera d' esprimersi brieve , viva , e brillante , che piace a dir vero per un certo acume d' ingegno , che colpisce con un' ardita novità , e con una forma di dire ingegnosa , ma poco comune , e ordinaria . Seneca contribuì molto ad introdurre in Roma questo cattivo gusto ; e nel tempo di Quintiliano (*a*) v' era sì

(a) *Nunc illud volunt , ut omnis locus , omnis sensus ,*

sì generale, e sì dominante, che gli Oratori si facevano una legge di terminare quasi ogni periodo con qualche pensiero brillante, affinchè l' udienza prorompesse in applausi. Tutto ciò è qualche volta posto in uso dai nostri scrittori, ma sovente sostenuto dalla sodezza delle cose, dalla forza del ragionamento, dall'ordine, e dal filo del discorso, e da una bellezza d' ingegno, che loro è naturale. Ma siccome queste ultime qualità son rare, così è da temersi, che i loro imitatori non prendano dal loro stile quant'egli ha di meno stimabile; come han fatto quelli di Seneca, i quali non avendo copiati se non i suoi difetti, tanto inferiori riuscirono al loro modello, quanto Seneca stesso era inferiore agli antichi (a).

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi queste riflessioni, le quali, se non sono perfette, sono almen prese da quanto v' ha di migliore nell' antichità.

Il Cavalier di Maisin dee andar quanto prima alla Corte in Versaglies. Io, come vi dissi, lo accompagnerò, e spero di vedere con tutto comodo le famose delizie di quel luogo, che non mancherò di comunicarvi. Termino con la solita protesta di esser veramente ec.

Parigi li ....

---

sus, in fine sermonis feriat aurem. Turpe autem, ac prope nefas ducunt respirare ullo loco, qui acclamationem non petierit. Quintil. lib. 8. c. 5.

(a) *Amabant eum magis quam imitabantur: tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis descenderat. Quintil. lib. 10. cap. 1.*

LETTERA XLVIII.

Timante ad Aristo.

NEll' ultima mia non ho potuto per la ristretezza del tempo, dirvi qualche cosa intorno la Città d'Alessandria, ove son' arrivato già da 15. giorni, e però supplisco al difetto di quella con la presente.

Ella è posta sul mare Mediterraneo in luogo arenoso, e di figura più tosto lunga, che larga. Dividesi in due Città: Alessandria la vecchia, ed Alessandria la nuova. La prima è affatto disabitata, servendo solo a conservare l'acque piovane per uso dei Cittadini; l'altra è poco popolata, e stendesi alla ripa del mare, due sole miglia in lunghezza, e mezzo in larghezza. Ella sarebbe ridotta a peggiore stato, e fors' anco diserta, per l'impurità, e malignità dell' aria, se la comodità del suo porto, rendendola il primo emporio del Levante, non vi tirasse tutto il commercio del Mediterraneo, e dell' Oceano. Per l' addietro fu Città di molta fama, e di 15. miglia di circuito, ma i diversi cambiamenti dei Padroni, che la signoreggiarono, ed i sanguinosi assedj sostenuti, l'hanno ridotta alla miseria, e rovina, in cui oggi si vede.

Mi portai nei giorni scorsi a vedere le fabbriche più moderne, nelle quali non trovai magnificenza alcuna, nè tampoco cosa riguardevole nelle piazze. Il Bazar (*a*) non consiste, che in due sole strade malamente coperte, e dall'uno, e l'altro lato circondante da miserabili botteghe. Gli abitanti non eccedono il numero di ventidue mila anime. Il porto è di figura circolare, occupato a mezzodì dalla nuova Città

(*a*) Per questo nome i Turchi intendono il luogo, ove si tiene il mercato.

tà, ed a Settentrione guardato da una cattiva torre ad Oriente; ed a Ponente da un mediocre castello mal fortificato, e con un cavaliero per ritirata, presso a cui vedesi la moschea. Non posso darvi alcun ragguaglio di questa, pechè non ne viene permesso l' ingresso a chi che sia, e volendo io avvicinarmi, per guardarla dappresso, mi vidi in gran rischio, perchè i fanciulli Maomettani mi fecero ritirare a colpi di pietre. Andai poscia a vedere fuor della Città la famosa colonna detta di Pompeo. Ella è posta sopra un' eminenza di terreno, che spunta in mare tra Settentrione, e mezzodì. E' tutta di un pezzo di marmo rosso, fuorchè il capitello, il piedestallo, e la base, in cui sono intagliati alcuni geroglifici Egizj. Ha cento piedi d' altezza, e 25. di circonferenza: il giro della sua base è di 85. piedi. Alcuni sono di opinione, ch' ella sia quattro volte più grande delle colonne del Panteon di Roma; eppure mi viene assicurato, che un ingegnere Francese s' offerì al suo Re di metterla a terra, e di condurla in Francia per mare, senza romperla; ma che il Gran Signore non volle acconsentirvi.

Andai anche a vedere certe Piramidi, che chiamano di Cleopatra; Elleno sono due esistenti in vicinanza del porto, l' una distesa in terra, e l' altra in piedi. Sono di un marmo granito durissimo, e lavorate da tutt' i lati con geroglifici Egizj. Mi fu assicurato, che aveano 40. palmi di giro nella parte inferiore, e che erano alte 70.

Veggonsi per la vecchia Città molte vestigia dell' antichità, ma sono oggidì mezzo diroccate; ed abbattute dall' ingiurie dei tempi. Per una parte della vecchia Città scorre il fiume Nilo, di cui non sarà fuor di proposito, ch' io vi dica qualche cosa toccante la sua origine. Egli la trae da due stagni, o paludi, poste nel regno di Goyama sotto il comando dell' Imperadore Abissino, una detta *Zambre*, e l' altra *Zaire*, d' onde passando a traverso dell' accennato reame, e dell' Etiopia, corre a fecondare l'

Egitto, e va a sboccar poscia nel Mediterraneo. Alcuni lo chiamano *Abanchì*, termine Abissino, che significa padre dei fiumi, ovvero *Tacuì* giust' al parlare degli Etiopi. Le sue acque sono molto intorbidate dal fango, ma chiarite che sieno son' ottime a bersi. Una delle sue cose più maravigliose si è l' innondazione, ch' ei fa nell' Egitto. Questa proviene in parte dalla frequenza delle piogge, che nell' Etiopia cominciano dal primo d' Aprile, e continuano per cinque mesi, e in parte procede dalli stagni, e paludi, e fiumi del paese, che cresciuti trasmettono le lor' acque al Nilo. Il principio del suo aumento s' osserva entrando il Sole nel segno di Cancro, la maggior crescenza nel mese d' Agosto, e la mancanza a Settembre; fecondando intanto, ed ingrassando in sì fatta guisa il terreno, che i contadini, per temperarne la soverchia grassezza, vi mescolano talvolta dell' arena, di modo che se non fosser cotanto pigri alla fatica, raccoglierebbono il frumento due volte l' anno.

Quì v'è una grande abbondanza di volatili, ed altre carni, il che non tanto procede dalla fertilità naturale, quanto dal contegno de' Turchi nella loro mensa. Consiste questa ordinariamente in pane malfatto, agli, cipolle, e ricotte inacidite; e s' intende tra loro di far banchetto quando v' aggiungono un poco di carne di montone bollito.

Vedesi quì una sorta di religiosi vagabondi chiamati Dervis. Vanno vestiti come pazzi, e sovente ignudi, tagliandosi alcuni le carni in più parti del corpo. Sono perciò tenuti per Santi, e vivono di limosine, che da nessuno son loro negate. Si possono ritirare, e prender moglie quando lor piace.

In questo tempo corre quì un gran digiuno chiamato *Ramazan*. Viene rigorosamente osservato in modo, che il trasgredirlo costerebbe la vita. I più superstiziosi lo cominciano qualche tempo prima dello stabilito. Egli non si fa sempre in un mese, ma regolandosi col corso della Luna, ed anticipando

do ogn'anno dieci giorni, viene a cadere tratto tratto in tutt'i mesi dell'anno.

Non v'è cosa più dilettevole (per quanto mi è stato assicurato da un Inglese, con cui ho contratta amicizia) del vedere fra Turchi la celebrazione del loro Bairan. Egli dura tre dì, durante i quali s'attende all' allegrezza, ed al solazzo, si smorzano le lampade attorno le torri delle Moschee, suonansi tamburri, e trombe in tutte le piazze pubbliche, e nelle case degli uomini di condizione, tutto è passatempo, e giocondità.

I Turchi sono molto scrupolosi in materia d'orazione, particolarmente quando trattasi di farsi vedere da' Cristiani. Mi è stata a questo proposito raccontata una cosa piacevole, accaduta fra un Turco, ed il Muftì. Il primo domandò all' altro, che cosa ei dovesse fare trovandosi in paese Settentrionale, dove in tempo d'inverno più non vi fosse che un' ora di giorno, per adempire il precetto contenuto nell' Alcorano, di orare cinque volte avanti, che il Sole tramonti. Il Muftì rispose, che Dio non comanda l' impossibile; ma che le cose dettate nell' Alcorano debbonsi intendere secondo la condizione dei luoghi, e dei tempi. Ma soggiuntogli dal Turco, come avesse a fare, trovandosi in alto mare, dove non si sa verso qual parte sia la Meca, per rivolgervi il viso in orando, giusta il comandamento della legge, ei rispose, che dovea far orazione con un moto circolare, perchè in tal maniera venivasi per necessità a volgere il guardo al sito della Meca.

Mi sono jeri trovato presente ad una bizzarra cirimonia riguardante la circoncisione. Dopo aver circoncisi i fanciulli, passati già i sette anni, per mano di un chirurgo, pongono il fanciullo vestito di nero sopra un cavallo e lo portan alla moschea col seguito degli altri fanciulli suoi compagni di scuola ripetendo tutti ad altra voce in lingua Turca: *Non v'è, che un solo Dio: Maometto è il suo Profeta.*

 Po-

Poſcia fanno un banchetto a quelli , che l' hanno accompagnato . Coloro , che ſi fanno Maomettani in età adulta , ſono portati a cavallo , paſſeggiando per la città con un dardo in mano , la cui punta è rivolta verſo il cuore , per dimoſtrare , che vogliono mantenere a coſto della vita la nuova religione .

Sono coſtretto a chiuder la lettura , perchè il capitano del vaſcello vuole in queſto punto far vela . Termino dunque col ratificarvi la fermezza in cui ſono ec.

Aleſſandria li .....

LETTERA XLIX.

Aristo a Timante.

Con la dolce compagnia del Cavaliere di Maiſin mi portai finalmente l' altr' jeri a vedere le famoſe delizie di Verſaglies . Non v' aſpettate già , ch' io ve ne dia un intero ragguaglio , poichè queſta ſi è una coſa più conveniente ad un volume , che ad una lettera . Per darvene dunque una qualche idea , dirovvi qualche coſa circa il caſtello reale , ed i giardini .

Quanto al primo egli è ſituato in luogo molto ameno , e reſo molto abbellito dall' arte . Vedeſi primamente una bella ſcala , che va a terminare in una vaga loggia , poſcia ſi paſſa nella Galleria Reale , ch' è adorna di tutto ciò , che può dilettare la più ardita curioſità . Le camere ſono in gran numero , la maggior parte ſtuccate di marmo dorato . Vedeſi poi una gran ſala , che tiene all' intorno dei palchetti per gli muſici , e per gli ſuonatori , quando vi ſi celebra qualche feſta particolare di ballo . Non potemmo dopo la ſala paſſar oltre , perchè gli appartamenti erano occupati dal Re , e dalla Reale famiglia . Ai due lati del palagio ſi vedono due braccia

di

di fabbriche, ognuno de' quali termina con due padiglioni sulla strada, che viene da Parigi, per albergo de' principali ministri della Corona, e dagli ambasciadori; servendo lo spazio, che scorgesi tra amendue, di prima corte al Reale palagio. Accanto alla suddetta strada sonovi eziandio due famose stalle, in cui si veggono più di 500. cavalli. Lo spazio fra l' una, e l'altra, vien chiuso da inferriate, e quivi si esercitano i cavalieri, come più loro aggrada.

Passammo poi a vedere i giardini. Tutt' i favolosi racconti dell' antichità, a veduta d'essi, acquistan fede. Più di mille uomini s' impiegano giornalmente; chi a nettare le strade, chi ad uguagliare le spalliere, e gli alberi, chi a governare gli acquedotti, chi i bizzarri giochi delle fontane, chi le vaghe gondole, e galee, che galleggiano in tutto il gran canale; e chi finalmente a cibare più di cento spezie d'uccelli, e di fiere chiuse nella casa della *Venerie*. Entrato primieramente in una loggia di 24. bellissime colonne di marmo, trovai due magnifiche fontane, e due altre migliori negli angoli del piano, cui fa fronte la loggia suddetta. Questo piano è circondato da tre lati del palagio, e nel suo giro contai fino a *64.* statue di marmo delle più eccellenti, ch'abbia a miei giorni vedute, poichè son lavoro de' più famosi Scultori dell' Accademia reale, ad emulazione degli antichi stessi. Sulle 12. colonne della facciata di mezzo sono li 12. mesi dell' anno co' loro pianeti, e geroglifici, e pari numero in ciascheduna dell' altre due, con altrettante statue rappresentanti varie favole degli antichi. Oltre di ciò vi sono tre bellissime fontane con maravigliose figure di marmo, e di piombo coloriti. Il muro all' intorno è ingegnosamente coperto di cipressi. La strada di mezzo conduce in prima alla fontana detta d' *Apollo*, rappresentante questo Dio, che regge il suo carro, tirato da quattro cavalli, e quindi al canale suddetto, il quale è tutto adorno di statue, benchè giri più d' un miglio.

Quando dal primo piano non si vuole inoltrarsi per la strada di mezzo, truovasi a destra un giardino di fiori tutto pieno di statue di bronzo, e di marmo. In tutte le fontane veggonsi certi Tritoni, e Sirene di nobile intaglio. Da quella, ch'è situata sulla strada di mezzo, si va ad una spezia di cascata d'acque, e più oltre alla fontana detta del *Dragone*, ben'adorna di statue, e finalmente da un piccolo lago. Dalla parte sinistra, v'ha una gran loggia con balustri di marmo, e statue, d'onde per due spaziose scale si va a certe volte sotto le quali si ripongono in tempo d'inverno i vasi di cedri, aranci, e cose simili; oltre ciò, v'è una statua del Re Luigi XIV. a cavallo, fatta dal cavaliere Bernini; un luogo ben'appianato, per giuocarvisi al meglio, ed un altro piccol lago. Vedesi poscia un anfiteatro composto di 64. colonne di marmo colorito, le quali sono quadrate al di fuori, e rotonde al di dentro.

Di qua si passa ad un boschetto, che conduce alle fontane del laberinto, ovvero delle favole d'Esopo, che sono 48. con tutti gli animali di cui parlasi in esse favole. Quindi ad un'altra detta la *Battaglia degli Uccelli*, la quale consiste in alquanti uccelli di piombo, versanti acqua l'un contro l'altro dalla cima di certi alberi, piantati presso a due fontane. Poco discosto v'è la *Sala dei Festini*, ch'è un luogo fatto a guisa di Teatro con gradini di marmo all'intorno, coperti di mortella. Vedesi poscia l'*Isola d'Amore*, ch'è un abbondantissima fontana posta in mezzo a due piccioli laghi, attorniati di belle statue, e di vagi zampilli. Poco lontano trovasi *il mar della Quercia*, che consiste in una gren quercia di stagno con frondi di rame, ben colorite, che gettano acqua da tutte le parti, non meno, che i cavalletti nascosti entro l'erbe del suolo. Il *Bagno d'Apollo* è pure bellissimo a vedersi, perocchè entro una balustrata di ferro dorato trovasene un'altra di marmo, e in mezzo d'essa la

fon-

fontana con bellissime statue, rappresentanti sei Ninfe, ed Aci amante di Galatea. Allato vi sono due piccole stanze per starsene al fresco, le quali sono eziandio tutte incrostate di fino marmo con imprese, e motti assai capricciosi. Ma ciò, che più dilettommi, si fu un Teatro di mortella fatto secondo tutte le regole dell' arte, in cui la fronte della scena è abbellita di gusci, e scorze di frutta di mare, zampillando poi in gran copia l' acque dalla sommità di certi bassi abeti, e cipressi graziosamente disposti.

Mi scordavo dirvi, che la maggior parte delle merlature, ed altri ornamenti, in cui terminano gli edifizj, sono dorati, nulla meno, che i balustri di ferro intorno ai cortili: ma nulla poi è più sorprendente, quanto le macchine, colle quali vien l' acqua dal fiume Senna sino al Castello, che n'è distante tre leghe. Ecco come siegue la cosa. La rapidità del fiume dà movimento a' 14. grandi ruote di legno, dalle quali si partecipa ad uno stromento ben' ampio, che trae l' acqua all' insù, come una tromba. Quindi per un altro stromento, che agita l' acqua, ella sale per qualche tratto sulla montagna, sino alla prima peschiera, ove sono due case, nelle quali sono mossi da molte persone 12. ordigni di ferro, che fanno operare lo strumento suddetto. Alquanto più insù v'è un'altra casa, d'onde si trae nella stessa maniera l'acqua dalle prime, quindi esce per 13. cannoncelli, ed entra in sette più grandi, i quali si scaricano in una peschiera di piombo sostenuta da grosse travi sopra un' alta, e forte casa, discosta un tiro d' archibugio, la quale chiamasi *Torre Le-Gos*. Da questa con grandissimo strepito scende giù per nove canali, e da essi comunicasi per ampj condotti ad un' altra gran peschiera, d' onde comincia a scorrere entro un bell' acquedotto, sino ad un' altra somigliante lontana due miglia; e così se ne va a scaricarsi ne' cinque laghi sulla montagna spianata dirimpetto a Versaglies. Dalla montagna entrano l' ac-

que

que in nove canali sotterranei, e venute nel luogo che chamasi *Naison des eaux*, sopra cui è un gran vaso di piombo parimente sostenuto da travi, scendono in due peschiere a destra del castello, e van quinci divise in tante varietà di fontane. Dicesi, che inventore di tutto ciò sia stato un certo Paolo Benkin Liegese; e che le famose delizie di Versaglies abbiano costato più di cento millioni di Franchi.

Li giorni passati mi sono portato a vedere una cosa, che per me è molto curiosa, e credo lo sarà anche per voi. Questa si è la tomba del famoso Cartesio, lume, ed ornamento del secol passato, e ristoratore della vera Filosofia. Ella è situata nella Chiesa di santa Genevieffa; e vi si legge l'iscrizione seguente.

Renatus des Cartes

Vir supra titulos omnium retro Philosophorum, nobilis genere, Armoricus gente, Turonicus origine, in Gallia Flexiæ studuit, in Pannonia miles meruit, in Batavia Philosophus delituit, in Suetia vocatus ocubuit. Tanti viri pretiosas reliquias, Galliarum percelebris tunc Legatus Petrus Chamut, Christianæ, Sapientissimæ Reginæ sapientum amatrici invidere non potuit, nec vindicare Patriæ; sed quibus licuit cumulatus honoribus, peregrinæ terræ mandavit invitus. Anno Dom. 1650. Mens. Feb. 20. ætatis 54. Tandem post septem, & decem annos, in gratiam Christianissimi Regis Ludovici decimi quarti, virorum insignium cultoris, & remuneratoris, procurante Petro Daliberto, sepulchri pio, & amico violatore, Patriæ redditæ sunt & in isto urbis, & artium culmine positus; ut qui vivus apud exteros otium, & famam quæsierat, mortuus apud suos cum laude quiesceret, suis, & exteris, exemplum, & documentum futurus.

I nunc

I nunc Viator

Et Divinitatis , immortalitatisque animæ maximum , & clarum assertorem , aut jam crede felicem , aut precibus redde .

Oltre della Libreria Reale , di cui vi ho scritto qualche cosa , sono stato a vedere anco quella di Santa Genevieffa , la quale viene riputata per una delle migliori di Parigi . Ho veduta poscia il Museo , ove si veggono bellissime medaglie di tutt' i metalli adoperati dagli antichi . Tralle cose più peregrine ho notati certi coltelli di que' , che venivano anticamente adoperati per iscannare le vittime , ed un piattello (*o Patera*) in cui stemperavasi sale, farina, oglio , e vino , per ungerne le suddette vittime , che diceansi per ciò *mola salsa adspersa*. Vi ho ancor vedute delle chiavi antiche, delle anella , ed alcuni stili , e tavole incerate , che serviano in vece di carta .

Ho già ridotti a compimento i miei affari in questa Città , onde ne partirò in brieve , e prenderò la strada di Fiandra . Giunto ch' io vi sia , vi darò mie nuove . Voi continuatemi le vostre , e consideratemi in ogni tempo ec.

Parigi li....

LETTERA L.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevuta la vostra lettera , in cui mi recate le riflessioni sopra l' Eloquenza , coi differenti carattere in quest' arte di Demostene, e Cicerone . Io le ho trovate affatto giuste , e plausibili. Io passo più oltre , e considero , che ciò che forma il più sodo dell' Eloquenza consista principalmente nei pensieri . Un poco d' esame delle loro differenti qua-

qualità, farà meglio conoſcere la verità di queſto mio ſentimento.

La verità è la prima qualità, e come il fondamento dei penſieri. I più belli ſono vizioſi, o piuttoſto quelli, che ſono ſtimati belli, e pajono eſſer tali, non lo ſono in effetto, ſe queſto capitale lor manca. I penſieri ſono le immagini delle coſe, come le parole ſono le immagini dei penſieri; ed il penſare, parlando in generale, altro non è, che il formare in ſe ſteſſo la pittura di un oggetto o ſpirituale, o ſenſibile. Ora le immagini, e le pitture non ſono vere, ſe non in quanto ſono all' originale ſomiglianti. Così un penſiero è vero quando rappreſenta fedelmente le coſe, ed è falſo quando le fa vedere altrimenti da ciò, che ſono in ſe ſteſſe.

La Verità, che per altro è indiviſibile, quì non è tale. I penſieri ſono più, o meno veri, ſecondo, che ſono più, o meno al loro oggetto conformi. L' intera conformità fa quello, che noi chiamiamo l' eſſer giuſto del penſiero; vale a dire, che ſiccome gli abiti ſon giuſti quando bene s' adattano al corpo, e ſono affatto proporzionati alla perſona, che li porta, così i penſieri ſon giuſti, quando perfettamente convengono alle coſe, che rappreſentano, di modo che un penſiero giuſto, per parlare con proprietà, è un penſiero vero da tutte le parti. Ne abbiamo un bell' eſempio nell' epigramma latino d' Auſonio ſopa Didone. Per ben' intenderlo biſogna ſupporre ciò, che racconta la ſtoria, che Didone fuggiſſe in Africa, con tutte le ſue ricchezze, dopo eſſere ſtato ucciſo Sicheo, e ciò che finge la Poeſia, ch' ella s' uccideſſe da ſe ſteſſa dopo eſſere ſtata abbandonata da Enea.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte, fugis, hoc fugiente peris.

Non dee tuttavia immaginarſi, che queſti ritorni ſieno eſſenziali alla giuſtezza del penſiero. Egli non domanda tanta ſimetria, nè tanto giuoco: baſta, che il penſiero ſia vero in tutta la ſua eſtenſione,

ne, e nulla vi si opponga da qualunque parte si prenda. Plutarco, ch' era un ingegno sodo, condanna il pensiero famoso di uno storico sopra l' incendio del Tempio di Efeso: cioè *che non era da maravigliarsi, che quel sontuoso Tempio consagrato a Diana fosse stato abbrugiato la notte stessa, in cui Alessandro venne al mondo, perchè la Dea avendo voluto assistere al parto di Olimpia, tanto fu occupata, che non potè spegnere il fuoco*, E' da stupirsi, che Cicerone consideri come bello questo pensiero, egli, che sempre pensa, e giudica con aggiustatezza (*a*): ma è anche più da stupirsi, che Plutarco, censore sì austero, abbia posta in dimenticanza la sua severità, soggiugnendo, che la riflessione dello storico è così fredda, ch' ella bastava per estinguere l' incendio. Quintiliano (*b*) burlasi con ragione di alcuni Oratori, i quali diceano qualche cosa di bello, *che i gran fiumi erano navigabili nella loro sorgente, e che i buoni alberi produceano del frutto nascendo*. Queste comparazioni ponno a prima giunta abbagliare; ma quando sono attentamente esaminate, se ne conosce la falsità.

Per pensar bene non basta, che i pensieri null' abbiano di falso. Eglino a forza di esser veri, sono alle volte triviali; e per questa ragione Cicerone lodando quelli di Crasso, dopo aver detto, che sono tanto sani, e tanto veri, soggiugne, che sono tanto nuovi, e tanto poco comuni, (*c*) cioè a dire, che oltre la verità, che appaga sempre l' intel-

let-

(a) *Cicero de natura deorum l. 2. n. 69.*

(b) *Quorum utrumque in iis est, quæ me juvene ubique cantari solebant: Magnorum fluminum navigabiles fontes sunt, & generosioris arboris statim planta cum fructu est. Quintil. lib. 8. cap. 3.*

(c) *Sententiæ Crassi tam integræ, tam veræ, tam novæ. Cic. de Orator. lib. 2. n. 188.*

letto, è necessaria qualche cosa, che faccia in esso impressione, e lo sorprenda. La varietà, rispetto al pensiero, è ciò, che sono le fondamenta rispetto agli edifizj. Queste li sostengono, e li rendon sodi; ma un edifizio, che non fosse se non sodo, non avrebbe con che piacere a coloro, che hanno cognizione dell' architettura. Oltre l' esser sodo ricercasi della grandezzà, della grazia, ed anche della dilicatezza nelle case ben fabbricate; e quest' è quanto io vorrei nei pensieri che formano la sostanza del discorso. La verità, che per altro piace senz' alcun ornamento, quì ne domanda precisamente, e quest' ornamento non è sovente, che una nuova forma di espressione, che si somministra alle cose. Un esempio farà meglio comprendere ciò, ch' io voglio dire: *La morte non la perdona ad alcuno*. Ecco un pensiero del tutto vero, ma molto semplice, e molto comune. Per dargli risalto, e renderlo in qualche maniera nuovo, altro non ricercasi, che l' esprimerlo alla maniera di Orazio:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres. *Carm. lib.* 1. *Od.* 4.

La morte rovescia egualmente i palagi dei Re, e le capanne dei poveri. Quello, che specialmente dà risalto al discorso sono i pensieri, che hanno dell' elevazione, e non rappresentano all' intelletto, che cose grandi. La sublimità, e la grandezza in un pensiero è per l' appunto quello, che vince, e rapisce, purche il pensiero convenga al soggetto. Imperciocchè ella è regola generale, che si dee pensare secondo la materia, che si tratta; e nulla è meno ragionevole, che l' aver dei pensieri sublimi in un ordinario soggetto, che non ne domanda se non di mediocri. Sarebbe quasi meglio il non averne che di mediocri in un soggetto grande, che ne domandasse di sublimi. Cicerone può servire di esempio in questa sorta di elevati pensieri. Ecco com' egli parla a Cesare: *non avete ricevuto*, dic' egli, *cos' alcuna di maggiore della for-*

fortuna, *che il potere di conservar la vita ad una infinità di persone*, *nè cos' alcuna di migliore dalla natura*, *che la volontà di farlo* (*a*). Vellejo Patercolo rende questa giustizia a Cicerone, dicendo, che non è stato debitore di sua elevazione, che a sè stesso, e che il suo gran genio ha impedito, che le nazioni vinte non avessero collo spirito tanto vantaggio sopra i Romani, quanto i Romani ne aveano sopra d' esse col valore. (*b*) Ma Seneca il vecchio dice qualche cosa di più magnifico, dicendo, che Cicerone è l'unico ingegno, che il Popolo Romano abbia avuto eguale al suo Imperio. (*c*)

Cicerone parla molto nobilmente di Cesare (*d*), dicendo, che non era necessario l' opporre l' Alpi ai Galli, nè il Reno agli Alemanni, che quando i più alti monti fossero spianati, quando i fiumi più profondi fossero asciutti, l' Italia null' avrebbe a temere, e le belle azioni, e le vittorie di Cesare la difenderebbono meglio, che i ripari, onde la stessa natura l' ha fortificata.

Pompeo, avendo dato la sconfitta a Tigrane Re d' Armenia, non lo soffrì per molto tempo a' suoi piedi, e gli ripose la corona sul capo. Lo rimise nella sua propria fortuna, *dice uno Storico*, (*e*) giudican-

(a) *Nihil habet nec fortuna tua majus*, *quam ut possis*, *nec natura tua melius*, *quam ut velis conservare quam plurimos*. *Orat. pro Ligario n.* 38.

(b) *Omnia incrementa sua sibi debuit*, *vir ingenio maximus*, *qui effecit ne*, *quorum arma viceramus*, *eorum ingenio vinceremur*. *Vell. Paterc. lib.* 2.

(c) *Illud Ingenium quod solum Populus Romanus par Imperio suo habuit*. *Controv. lib.* 1.

(d) *Perfecit ille*, *ut si montes resedissent*, *amnes exaruissent*, *non naturæ præsidio*, *sed victoria sua rebusque gestis Italiam munitam haberemus contra Pisonem n.* 82.

(e) *In pristinum fortunæ habitum restituit*: *Æque pulcrum esse judicans*: *&* *vincere Reges*, *&* *facere*. *Val. Max. lib.* 5. *c.* 1.

cando, che fosse più glorioso il fare dei Re, che il vincerli.

Queste sorti di pensieri sono molto sublimi, e molto servono a muovere i nostri affetti, ed a sorprenderci. Ecco dunque la prima spezie di pensieri, che non solo ritraggono la credenza, perchè son veri, ma riscuotono anche l' ammirazione, perchè sono straordinarj, e nuovi. Quelli della seconda spezie sono i pensieri grati, che sorprendono, e fanno sovente tanta impressione, quanto i nobili, ed i sublimi; ma operano colla grazia ciò, che fanno gli altri colla nobiltà, e colla sublimità. I pensieri sublimi sono parimente grati; ma la grazia non è il lor carattere. Piacciono perchè hanno del grande, che rapisce sempre l' intelletto; ma gli altri non piacciono, se non perchè sono grati. Quanto v' ha di grato in essi è come ciò, che scorgesi di dolce, di tenero, e di grazioso in certe pitture. Quest' è in parte quel *molle*, *atque facetum*, che Orazio dà a Vergilio, e non consiste in quello, che noi diressimo *faceto*; ma in certa grazia, che non può definirsi in generale, e di cui se ne ritrova più d' una fatta.

Le comparazioni tratte dai soggetti fioriti, e deliziosi sono pensieri grati, come quelli, che si traggono dai soggetti grandi, sono pensieri nobili. Ecco, come spiegasi un Autore in certo proposito. *Parmi*, dic' egli, *che sia gran vantaggio l' essere inclinato al bene senz' alcuna fatica, e sembrami, che ciò sia un ruscello tranquillo, il quale seguendo il suo pendio naturale, scorre fra due fiorite sponde. Ritrovo, per lo contrario, che le persone virtuose, per via della ragione, che alle volte fanno delle cose più bello, che l' altre, assomigliano a quei zampilli, nei quali l' arte fa violenza alla natura, e dopo di essersi alzati per fino al Cielo, s' arrestano sovente alla minor opposizione.*

Le finzioni ingegnose non fanno un men bell' effetto in prosa, che in verso. Sono per la mente, co-

come tanti spettacoli di divertimento, che non lasciano di piacere alle persone intelligenti. Plinio il giovane, esortando col suo esempio Cornelio Tacito a studiare per sin nella caccia, gli dice (*a*), che l'esercizio del corpo risveglia l'intelletto; che i boschi, la solitudine, il silenzio stesso, che osservasi in certe caccie, ajutano di molto a ben pensare; ed in fine, che s'egli porterà sempre seco dei libri, proverà, che Minerva non abita men nelle foreste, e nelle colline, che Diana. Ecco una piccola finzione di due parole. Plinio avea detto da principio (*b*) che in una caccia, in cui restaron presi tre cignali entro le reti, egli stava a sedere vicino alle reti stesso coi quaderni in mano, notando quanto di buono venivagli in mente, affinchè, se avesse dovuto ritornarsene colle mani vuote, riportasse per lo meno i quaderni pieni. Quest' è pensato graziosamente; ma v' è ancor grazia maggiore nell' immaginarsi, che Minerva sia, come Diana, ospite dei boschi, e non meno di lei si ritrovi nelle valli, e ne' monti.

La grazia nasce d' ordinario dall' opposizione, in ispezie nei pensieri doppj, che hanno due sensi, e come due faccie; perchè questa figura, che sembra negare ciò, ch' ella stabilisce, e contraddirsi in apparenza, è al sommo elegante. Sofocle dice, che i presenti de' nimici non sono presenti, e che una ma-

 dre

(a) *Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Jam undique silva, & solitudo, ipsumque illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt .... experieris non Dianam magis in montibus, quam Minervam inerrare lib.* 1. *epist.* 6.

(b) *Ad retia sedebam: erant in proximo non venabulum, aut lancea, sed stylus, & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamque, ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. Plin. Ibid.*

dre inumana, non è madre. Seneca (*a*), che una gran fortuna è una gran servitù. Tacito (*b*), che per regnare si fanno alle volte tutte le bassezze, e le azioni servili. Orazio (*c*) parla di una folle saviezza; di una pigrizia sollecita, e di una concordia discorde. Altri hanno detto, che i Re sono schiavi sul trono: che il corpo, e l' anima son due nimici, che non si ponno lasciare, e due amici che non si ponno soffrire. Secondo il Voiture, il segreto per avere la sanità, ed esser allegro si è, che il corpo stia in agitazione, e l' animo in riposo. Lo stesso dice parlando di una persona di qualità, che avea infinitamente dello spirito, e di cui egli era familiare: non mi ritrovo mai sì glorioso, che quando ricevo delle sue lettere, nè sì umile, che quando vi vogliono rispondere. Pure non si dee credere, che un pensiero non possa esser grato, se non è brillante, e se non ha del giuoco: la sola naturalezza ne fa sovente tutta la grazia. Consist' ella in una cert' aria semplice, ed ingenua, ma spiritosa e ragionevole, quale appunto si è quella di un contadino di buon senno, o di un fanciullo, che abbia dello spirito.

V' è una terza spezie di pensieri, che in un colla grazia hanno ancora della dilicatezza, o piuttosto, tutta la grazia, e tutta la bellezza de' quali viene dall' esser dilicati. Si può dire, che un pensiero di tal sorta sia la più fina produzione dell' ingegno. Bisogna, come lo attesta Plinio, (*d*) discorrere della dilicatezza dei pensieri, ch' entrano nell' opere d' ingegno, relativamente a quella dell' opere naturali. Le più dilicate son quelle, ove la natura

(a) *Magna servitus est magna fortuna. de Cons. ad Polybium.*

(b) *Omnia serviliter pro dominatione. Hist. lib.* 1.

(c) *Insanientis dum sapientiæ consultus ero. ...strenue nos exercet inertia..... Rerum concordia disc. Orat.*

(d) *Plin. lib.* 2. *c.* 2.

ra prende piacere di lavorare in piccolo, e la materia quasi impercettibile de' quali fa, che si dubiti se ella abbia intenzione di mostrare, o di nascondere la sua industria. Tal' è un insetto perfettamente bene formato, e tanto più degno d' ammirazione, quanto che meno cade sotto la vista. Diciamo per analogia, che un pensiero, in cui vi ha della dilicatezza, ha questo di proprio, ch' è ristretto in poche parole, ed il senso, che contiene, non è tanto patente, nè tanto espresso. Sembra a prima giunta, che lo nasconda in parte, affinchè si cerchi, e s' indovini; o per lo meno egli lo lascia solo scorgere per metà, per darci il piacere di scuoprirlo affatto, quando abbiam dell' ingegno. Imperocchè, siccome è d'uopo aver buoni occhi, e servirsi ancora di quelli dell' arte, vogliono dire dei canocchiali, e dei microscopj per ben vedere i capi d' opera della natura, così non appartiene, che alle persone intelligenti, ed illuminate di penetrare tutto il senso d' un pensiero dilicato. Questo piccol mistero è come l' anima della dilicatezza dei pensieri, di maniera che quelli, che null' hanno di misterioso, nè nella sostanza, nè nell' espressione, e si fanno vedere del tutto a prima vista, non sono propriamente dilicati, per quanto sieno per altro spiritosi; dal che può conchiudersi, che la dilicatezza aggiugne un non so che al sublime, ed al grato. Gli esempj renderanno la cosa più chiara.

Plinio il Panegirista dice al suo Principe, il quale avea ricusato per molto tempo il titolo di Padre della Patria, e non volle riceverlo, se non quando credette averlo meritato: *voi siete l' unico, cui è toccato l' essere Padre della Patria prima di divenirlo* (a).

Il fiume, che rendea l' Egitto fertile colle sue rego-

(a) *Soli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres. Plin. Panegir. Trajan.*

golate inondazioni, non essendo uscito una volta dalle sue sponde, Trajano mandò delle biade in abbondanza in soccorso dei popoli, che non aveano onde vivere: *Il Nilo*, dice Plinio, (*a*) *non corse mai più tanto abbondantemente per la gloria dei Romani*.

Lo stesso autore dice sopra l' ingresso di Trajano in Roma: gli uni pubblicavano dopo avervi veduto, ch' erano vissuti abbastanza, gli altri, che doveano ancor vivere (*b*).

Molta dilicatezza ritrovasi nella riflessione di Vergilio sopra l' imprudenza, ovvero debolezza di Orfeo, il quale conducendo sua moglie fuori dell' Inferno, la rimirò, e nello stesso tempo la perdette: *Follia per verità perdonabile, se gli Dei dell' Inferno sapessero perdonare* (*c*).

Non minore se ne scorge nella lode, che Cicerone dà a Cesare: *Siete solito di non lasciare in dimenticanza, se non le ingiurie* (*d*).

Oltre la dilicatezza dei pensieri, che sono puramente ingegnosi, ve n' ha una, che viene dai sentimenti, ed in cui l' affetto ha maggior parte, che l' intelligenza. *Io non vi vedrò mai più*, disse un Poeta, in occasione della morte d' un fratello da esso teneramente amato: *Io non vi vedrò mai più, mio caro fratello, voi che mi eravate più caro, che la vita, ma di certo vi amerò sempre* (*e*). Un altro parla

---

(a) *Nilus Ægypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ nunquam largior fluxit. Plin. Ibidem:*

(b) *Alii se satis vixisse, te viso, te recepto; alii nunc magis esse vivendum prædicabant. Plin. Ibidem.*

(c) *Cum subita incautum dementia cepit amantem: Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes. Georg. lib.* 4.

(d) *Oblivisci nihil soles, nisi injurias. Orat. Pro Ligario. n.* 35.

(e) *Numquam ego te, vita frater amabilior, aspiciam post hac: ac certe semper amabo. Catull.*

là così di una persona che gli era in estremo cara : *nei luoghi più solitarj , e diserti voi siete per me una gran compagnia* (a) .

Finisco queste mie riflessioni con aggiungervene un' altra , che forma tutto il nerbo della vera Eloquenza . Questa si è, che l'Eloquenza non consiste nelle parole, ma nelle cose; che quelle non sono distribuite se non a porre in chiaro, ed al più, ad abellire i nostri pensieri ; che l'espressioni più scelte e più brillanti , se sono sprovedute di senso , non debbono esser considerate , che come un suono vano , e dispregevole , che niente ha , se non di ridicolo , e d' insensato ; e che l' oratore può ben mettere qualche diligenza nelle parole , ma è debitore della principale sua attenzione alle cose . Io parto domane da questa Città , e m' inoltro verso il Cairo . Giunto ch'io vi sia, non mancherò di ragguagliarvi delle cose singolari , che mi riuscirà di scuoprire . Gradite intanto le sopraccennate riflessioni , e consideratemi sempre ec.

Alessandria li....

LETTERA LI.

EUGENIO AD ARISTO.

SOno circa dieci giorni, o caro Aristo , che sono giunto a Monaco Capitale della Baviera ; mà siccome innanzi il mio arrivo mi sono trattenuto qualche giorno in Augusta , così non sarà fuor di proposito , ch' io vi dica qualche cosa toccante quella Città .

Ella è la stessa Colonia Romana , che appellavasi *Augusta Vindelicorum* , posta nella Provincia de' Windi , confinante alla Rezia ; oggidì si conta fra

(a) *In solis tum mihi turba locis . Tibull.*

le città libere e più cospicue dell' Imperio Romano-Germanico, ed è situata nella Svevia sul Fiume Leck, passandole a lato un altro fiume intitolato Berth. Fralle cose più belle, ch' ella contenga, è d' annoverarsi senza dubbio una porta segreta detta *Ainlas*, per cui dicesi che usciva, ed entrava di notte tempo l' Imperadore Massimiliano terzo. I soldati che la custodiscono la fanno vedere a' forestieri col regalo di soli cinque carantani: ma dentro la Città non può quindi entrarsi, che con licenza del Comandante. Si passa per un restello, e per un ponte lungo coperto si giugne al ponte levatojo, da cui entrasi alla porta della muraglia. L' uscio di questa porta è tutto ferrato, e s' apre leggiermente, toccandosi col piede certi ordigni, i quali la fan poscia impetuosamente chiudere.

Le strade sono spaziose, e ben lastricate di pietre; ma gli edifizj all' incontro sono d'ordinaria struttura, e la maggior parte di legno; ond' è, che di notte tempo vanno certi banditori per la città gridando, che ogn' uno debba estinguer il lume, per togliere ogni occasione d' incendio; al quale fine stanno sempre allestite per le strade certe macchine da gettar l' acqua in alto a seconda del bisogno.

Il più bel palagio si è quello del commne, adorno al di fuori di vaghe facciate. Per due belle scale si ascende alla gran sala dove s' aduna il Senato. La volta di questa sala è sostenuta da 8. colonne di marmo, e quindi si passa all' altre camere degli uffiziali minori, sulle cui porte veggonsi de' mezzi busti di marmo rappresentanti varj Imperadori. Nella piazza del palagio vedesi una bella fontana, adorna di 12. statue di bronzo, nel mezzo delle quali v' è quella di Cesare Augusto in piedi di getto famoso. Dalla stessa piazza, andando verso la porta di *Rotor*, trovasi una fontana con sopra un Mercurio, e più oltre un' altra con Ercole, che ammazza l'Idra, con altre statue di bronzo. L' acqua, che va alle suddette fontane sale a forza di macchine in un luo-

go

go detto *Vofforcunft* . Una ruota dà vicendevolmente il moto a cinque trombe le quali fan falir l'acqua , come , fopra tre torri ; in un altro luogo ve ne fono due, ed in un altro tre , che fanno lo fteffo . Da quefte torri , fcorre per varj canali l' acqua in una gran cifterna, e quindi per un gran cannone fcende alle fontane .

L' Arfenale d' Augufta , o per dir meglio l' Armeria può annoverarfi tra le migliori d' Alemagna , per la copia di buon' artiglieria , e d' altri attrezzi militari .

Siccome gli abitanti fono parte Luterani , e parte Cattolici, così vi fono fino a 26. Chiefe, e Conventi di religiofi, e di monache. La più bella è la Cattedrale , detta feconda la favella del paefe Fran-Kirken, che viene ufficiata da 40. Canonici; l' altre più ragguardevoli fono quelle de' Padri Benedettini .

Ma un piacer fingolare recommi il vedere le varie foggie di veftirfi delle donne , e particolarmente gli ornamenti bizzarri, che portano alla tefta. Alcune portano de' cappelli piramidali ; altre certi pezzi di tela bianca foftenuti da legni , che fembrano vele di nave ; altre circondano il vifo con alcune pelli, che lo nafcondono per metà, ed altre fi fanno come una torre pur di pelli , a guifa d' un altro cappello fenza falda .

La Svevia in cui va comprefa Augufta , fi è il quarto circolo dell' Imperio . Attefa l' ampiezza della Germania effendo malagevole il raunarfi tanti diputati in poco tempo a deliberare fopra gli affari , fu ella primieramente divifa in fei circoli, o provincie nel 1500. Nel 1522. fe ne accrebbe il numero fino a dieci, che fono prefentemente : Franconia , Baviera , Auftria , Svevia , del Reno , de' quattro Elettori temporali , Veftfalia , Saffonia fuperiore , Saffonia inferiore , e Borgogna .

Tutto il paefe piano della Svevia è molto ben coltivato . Nelle montagne vi fono molte miniere di ferro , e qualcheduna d'argento . L' aria è molto falubre :

i popoli più tosto feroci, inclinati alla guerra, e industriosi nel traffico. Per altro la Città d' Augusta è più tosto grande che piccola, ed il numero de' suoi abitanti, per quanto mi fu assicurato, non eccede il trentamila. Vengono ora a Monaco, ove presentemente mi trovo.

Ella è situata in luogo piano, e dilettevole, passandole per mezzo il fiume *Iser*. Per essere Città capitale non è molto grande, perchè il suo diametro interiore è solo di 500. passi, e le strade sono poco lunghe, ma bensì disposte con simetria, e con vaghezza. Dicesi essere stata fabbricata da Ottone Duca di Baviera nel 1162.; e che abbia preso il nome da' Monaci Schefflariensi, che aveano quivi un villaggio. Da Ponente riguarda la Città d' Augusta, e 'l fiume Leck, da Levante Vasserburgo ed il fiume Eno; da Settentrione Frisinga, e da Mezzodì le Montagne del Tirolo.

Fralle molte Chiese porta il primo vanto quella di San Pietro, e la Parrocchiale fabbricata dal Duca Massimiliano. In questa Chiesa veggonsi gli anelli di molti Duchi di Baviera, e di Lodovico quarto Imperadore. V' è ancora un organo tenuto in gran pregio, e al di fuori due superbe torri, alte circa 340. piedi per cadauna. La Chiesa de' Padri Teatini, di fondazione Elettorale, è di buona fabbrica, e vagamente abbellita di buone statue, e pitture. Ma sopra tutti gli altri edifizj sagri innalza il capo il Collegio de' Padri Gesuiti, cominciato dal Duca Guglielmo, il quale per tal fabbrica, e per quella del Palagio Ducale, fece venire colà i migliori architetti d' Europa. Il Collegio rassembra un palagio di Re: la Chiesa ha una superba facciata, adorna di molte statue d' Imperadori, ed Elettori di Baviera, e corrisponde al di dentro con altrettanta magnificenza di fabbrica, e di pittura.

Quanto al Palagio, egli è veramente da Principe, e de' più famosi d' Europa, non meno se si riguarda la sua ampiezza in forma quadrata, che l' ar-

architettura, e gli ornamenti, avvegnachè la facciata sia semplicissima, sebben lunga. Io non istarò a farvi un minuto racconto di tuttociò, che v' ha di grandioso, e di splendido. Vi dirò solo, ch' egli è tanto grande, che vi potrebbono alloggiare molte teste Coronate con tutta la loro Corte.

Ciò che più mi ha recato piacere si è la libreria Elettorale, ch' è abbondantissima di manoscritti, e d' altri rari libri. Nell' uscire dal palagio, ho notata una strada coperta conducente alle Chiese de' Padri Gesuiti, e de' Teatini.

La Baviera confina coll' Austria da Oriente, da Occidente colla Svevia, da mezzodì co' Grigioni, e da Settentrione colla Franconia. Vien divisa in superiore, posta ad Occidente, ed inferiore, situata ad Oriente. Comprende la *Nortgavia*, detta ancora *Palatinato*, l' Arcivescovato di *Saletzburgh*, il Vescovato di *Passavia*, e 'l Territorio di *Frisinga*, e di *Ratisbona*. Tutti questi Stati ubbidiscono all' Elettore, eccetto le Diocesi Ecclesiastiche, la Città di Ratisbona, il Ducato di Neuburg, e 'l Langraviato di Leuctambergh. Nelle Diete dell' Imperio viene rappresentato il circolo di Baviera dalli Vescovi di Saltzburg, Passavia, e Ratisbona, e dal alcuni Abati per l'ordine Ecclesiastico; per quello de' Signori dall' Elettore di Baviera, Langravio di Leuctamberg, ed altri Conti, e Baroni; e pel terz' Ordine dalle Città libere di Freistad, e Ratisbona.

L' aria è sana, e temperata. Il terreno fertile di frumento, e di vino, e ricco di miniere di stagno, e di ferro. Vi si fa gran copia di sale: e le selve, non meno, che i fiumi sono abbondantissimi di caccia, e di pesca. Molte sono le opinioni circa l' origine de' popoli: la più comune però si è, ch' essi traggano il nome di Bavari dai popoli *Boij*, *ed Avari*, quasi si dicesse *Boiyo-Avari*: gente rozza, e adoratrice delle più antiche quercie, come gli altri Germani. Presentemente sono uomini fedeli, e religiosi, avvegnacchè soggetti all' ubbriachezza: hanno

però

però la fortuna d'esser signoreggiati da un Principe amatore insieme dell' armi, e delle lettere. Il vestire comune degli abitanti è somigliante a quello di Germania, a riserva però de' gentiluomini, che sono imitatori della foggia francese.

Mi viene assicurato, che le rendite dell' Elettor di Baviera sieno circa due millioni di tallari: e siccome il paese è popolato, e gli uomini atti, ed ammaestrati alla guerra, così egli può unire in quindici giorni più di trenta mila combattenti, tenendo due copiosissime armerie, una in Monaco, e l'altra in Ingolstad, con più di secento pezzi di grossa artiglieria: Nel 1603. l'Imperadore Ferdinando secondo creò Elettore il Duca Massimiliano, togliendo insieme gli Stati, e la dignità Elettorale, che poi gli è stata restituita, a Federico Elettor Palatino del Reno, ch' erasi fatto incoronare Re di Boemia. L' Elettore presente si mantiene con una splendida, e regia Corte; colle guardie del corpo sì a piedi, che a cavallo; e con tutte quelle cose, che contribuiscono decoro, ed alla maestà di gran Principe.

Io mi tratterrò ancora qualche giorno in questa Città, e m' inoltrerò poscia nell' Alemagna, ove mi rinnoverò il piacere di scrivervi, e di ricordarvi che sono ec.

Monaco li ...

LETTERA LII.

EUGENIO AD ARISTO.

Con felicità di viaggio son pervenuto ne' scorsi giorni in Vienna. Reputo mio dovere il farvene consapevole, e qualche cosa soggiugnervi di questa Città, resa famosa dalla residenza di molti Imperadori. Ella è la medesima, secondo alcuni, che la *Fabiana* degli antichi, così detta da Annio Fabiano, Prefetto della Legione decima, che dicesi essere

ſtato al comando di queſte contrade, e forſe alla cuſtodia de' limiti della Dacia, e della Pannonia. Volfango Lazio vuol, che ſia la *Juliobona* di Tolomeo, o la *Vendo* di Strabone, o pure la *Vindobona*, mentovata nell' Itinerario di Antonino, detta con poca diverſità *Vendobono* da Aurelio Vittore. In altri luoghi viene appellata *Vendomana*, e da Plinio *Viana*. Certuni la chiamano ancora *Ala Flaviana*. Da un antico marmo però trovato gli anni paſſati preſſo la porta di *Sotein*, ſi ſcorge, che Vienna foſſe *Municipio*, e chiamata dai Romani *Vindobona*; e che il nome di *Fabiano*, abbia potuto venire dalla *Coorte Fabiana*, che v'era di guarnigione.

Laſciando però ai dotti Antiquarj tali minute conſiderazioni, vi dirò, ch'ella è ſituata in luogo piano ſulla deſtra ripa del deſtro braccio del Danubio. Il ſuo circuito ſembrami minore di Torino in Italia. Vi ſono delle buone ſtrade, palagi, e botteghe, avvegnacchè la maggior parte degli edifizj ſia di legno. Le mura, e le fortificazioni ſon tutte all' uſo moderno, fabbricate di pietre, e di mattoni, e ben terrapienate. Da ſei porte ſi paſſa per ponti levatoj ad altrettanti borghi. La *Porta Roſſa* conduce al borgo detto *Leepoldſtat*, ch'è un' iſola formata dalle due braccia del Danubio. Dalla *Porta nuova* ſi va al borgo *Roſau*, da quella di *Sotein* al borgo *Sotion*, dalla *Porta di Corte* a Santo *Ulrico*, dalla *Porta d' Italia*, ovver di *Carintia* al borgo *Viden*, e dalla *Porta d' Ungheria* al borgo *Laudſtraſen*.

Nel 1236. fu fatta Città Imperiale da Federico ſecondo, ed ebbe per inſegna un' Aquila d'oro a due teſte coronate in campo nero. Fu già ſaccheggiata tre volte dagli Unni, cioè in tempo di Lodovico figliuolo di Arnolfo, di Corrado, ed Arrigo Imperadori. Nel 1276. ſoſtenne cinque ſettimane d'aſſedio da Ridolfo d' Hauſpurgh. Nel 1529. ſoffrì un altro aſſedio da Solimano Gran Signore de' Turchi, che venne ad attaccarla con un eſercito di trecentomila combattenti. Egli dopo eſſervi ſtato ſotto

dalli

dalli 26. di Settembre, fino alli 25. d' Ottobre, fu costretto finalmente a levarne l' assedio, dopo avervi perduta la riputazione, ed una gran parte di soldati. Con ugual forza è stata di nuovo cinta da' barbari nel 1683., ma dopo alquante settimane, furono obbligati a salvarsi colla fuga coloro, che si credeano di porre in ischiavitù tutto intero il Cristianesimo.

L' Austria, in cui è situata Vienna, dividesi in superiore, o Trans-anisiana, ed inferiore, o Cis-anisiana dal fiume *Aniso*, altramente *Ens*, che le separa. Ella è di tanta ampiezza, che per lungo si cammina in sei dì, e per traverso tre. Confina da Oriente coll' Ungheria, da mezzodì colla Stiria, da Ponente colla Baviera, e da Settentrione colla Moravia. Ella ubbidiva ne' tempi di Trajano a' suoi proprj Re, da' quali passò coll' andare degli anni or sotto il dominio d' uno, ora d' un altro Principe. Ma senza cominciar tanto da lungi, quello, che chiamasi di presente Arciducato d' Austria, ebbe origine nel 926., che Arrigo primo Imperadore per raffrenare le scorrerie dei Norici, e degli Ungheri, che infestavano tutta l' Alemagna, diede il dominio dell' Austria a Leopoldo suo nipote figliuolo di Alberto dei Conti di Bamberga della casa di Svevia. Da Ottone primo fu Leopoldo fatto solamente Marchese d' Austria; quindi nel 1156. fu questa Signoria mutata da Federico Barbarossa in Ducato, approvato ciò anche nella Dieta di Ratisbona; e finalmente nel 1245. da Federico secondo Imperadore venne creato Arciduca il valoroso Federico il *Guerriero*, e confermategli tutt' i privilegj conceduti alla di lui casa dal Barbarossa, ed aggiunta nell' arme la croce d' oro presa dalla sommità della corona Imperiale.

A *Leopoldo* Duca succedettero ordinatamente *Alberto secondo*, *Arrigo primo*, *Leopoldo secondo*, *Leopoldo terzo*, *Alberto terzo*, *Ernesto primo*, *Leopoldo quarto*, *Leopoldo quinto*, *soprannominato il Santo*, *Arrigo*

rigo secondo , *Leopoldo sesto* , *Leopoldo settimo* , *ed il suddetto Federico* soprannominato il *Guerriero* , che morì ucciso dagli Ungheri nel 1246. Dopo la sua morte , essendo stata assalita l' Austria da' Bavaresi, e dagli Ungari , gli abitanti chiamarono in loro ajuto Arrigo Marchese di *Metsen* . Questi però ne fu discacciato da Venceslao Re di Boemia , il quale vi pose *Ottocaro* , che avea sposata Margherita vedova di Arrigo sesto Imperadore . *Ottocaro* avendo congiurato contro l' Imperadore , fu privato del Ducato , ed insieme della vita in una battaglia avuta co' Cesarei . Venne poscia occupata l' Austria da *Ridolfo d' Habsburg* , il quale nel 1282. diella ad Alberto suo figliuolo , e da questo è venuta in retaggio fino all' augustissimo Imperadore Carlo sesto , oggidì felicemente regnante (*a*).

Gli Arciduchi tengono in Vienna il lor reggimento , o sia supremo Tribunale di giustizia , a cui sono sottoposti i giudici minori di tutt' i paesi ereditarj . Gli altri tribunali sono la Camera de'Conti , il governo dell' Austria , che decide le liti civili , ed il Maresciallo della Camera , che sovrantende alle cose criminali .

Gli ordini dell' Austria sono quattro , 1. di Ecclesiastici , cioè Vescovi eletti dal Sovrano , e di Abati , ed altri Prelati eletti ciascuno dalle loro città , e villaggi ; 2. di nobili titolati , come Duchi , Marchesi , Conti , Baroni , ec. 3. di nobili non titolati , 4. di città libere , che si governano co' loro particolari statuti . Il consenso di tutti e quattro questi Ordini è assolutamente necessario in ogni affare d' importanza , il quale riguardi lo stato politico dell' Arciducato .

Gli abitanti del paese sono di natura mansueti , ed

(*a*) Questa lettera è stata scritta avanti la morte di questo Principe seguita alli 20. d' Ottobre dell' anno 1740.

ed umani , ma sottoposti in tal guisa al vizio dell' ubbriachezza , che neppure le femmine s' astengono dal frequentare l' osterie ; onde non è meraviglia s' elleno pregiansi in ogni luogo d' esser vagheggiate , e che più dell' altre reputansi quelle , che sanno procacciarsi , e tener a bada maggior copia d' amanti .

L' Austria inferiore è alquanto più fertile dell' altra , tuttochè sieno amendue fertilissime di frumento , e d' altre cose bisognevoli all' umana vita sino a provvederne i paesi confinanti . L' aria è salubre quanto altra mai di Germania , nè vi mancano delle miniere di rame , stagno , ferro , ed altro .

Sono oggidì presso a due secoli , che gli Arciduchi d' Austria possegono quasi ereditarj li regni d' Ungheria , e di Boemia , di modo che convenendo essere appoggiata la dignità Imperiale ad un Principe , che colle sue rendite ereditarie possa conservarne il decoro , è addivenuto , che lo stesso Imperio è andato a poco a poco facendosi ereditario nella casa d' Austria ; massimamente coll' arte usata d' eleggere vivente l' Imperadore il Re de' Romani , ch' è il necessario successore a sì augusta dignità , come lo erano i Cesari dell' antica Roma , ed oggidì lo sono i Delfini di Francia . Io quì non voglio entrare a discutere se ciò sia , o nò convenevole alla libertà Germanica , ed a' diritti de' Membri , de' Principi , e de' Collegi dell' Imperio .

Mi sono jeri portato a vedere la Chiesa Cattedrale di Santo Stefano . Ella è a tre navi assai ben fabbricata , e fornita di buoni ornamenti . Il campanile si è una delle più belle fabbriche d' Alemagna , cominciato nel 1340. e compiuto nel 1400. Passai quindi ad osservare una Chiesa dei Padri Gesuiti , che non ha cos' alcuna di singolare ; e poscia nella vicina piazza , in cui v' ha una bella statua di bronzo , rappresentante la Vergine con quattro Angeli a piedi dello stesso metallo , fatta innalzare sopra ben inteso piedestallo dall' Imperadore Leopoldo .

So-

Sono passato questa mattina alla visita del celebre palagio della *Favorita* situato nel borgo di Carintia, ove soglionsi rappresentare le opere in musica alla maniera d' Italia. Egli è presentemente molto bello, dopo gli ultimi lavori che vi si sono fatti con dei superbi giardini all' intorno. Nel palagio dell' Imperadrice, che chiamasi la *Nuova Favorita*, altro non vedesi di notabile, che bei viali de' giardini.

Il palagio Imperiale è situato presso alla Cortina, ch' è posta tra il Bastione detto di *Leme*, e quello, che riguarda il borgo di Carintia. Si trova primieramente un lungo cortile, a sinistra di cui sta l' appartamento della Cancelleria, e del Consiglio. L' abitazione, che riguarda sulla seconda porta, e tutto all' intorno del secondo cortile serve all' Imperadore, ed all' Imperadrice regnanti, ed alle dame di Corte. Salendosi sopra la scala, per altro non molto magnifica, trovasi nel primo piano la Cappella. Quindi si monta a sinistra alla sala delle guardie Tedesche, ch' io ho trovate in atto di bere allegramente. Di là s' entra a destra in una gran sala, dove v' ha un baldacchino, e quindi si passa nella camera, ove l' Imperadore suol dare udienza. Lascio di farvi minuto racconto del rimanente, per non riuscirvi nojoso; dirovvi solo, che i pavimenti son tutti di tavole commesse, e le mura coperte di arazzi di buon lavoro.

Io mi fermerò ancor qualche tempo in questa Città, ove farommi piacere il servirvi, se vorrete somministrarmene l'incontro, come vi prego nell' atto di confermarmi per sempre ec.

Vienna li....

LET-

LETTERA LIII.

Aristo a Timante.

QUesta, Amico stimatissimo, è l' ultima lettera, ch' io vi scrivo da Parigi, perchè penso di partire domani per Fiandra, donde renderommi in Ollanda, e poscia in Inghilterra. Sarò dunque brieve, e solo comunicherovvi alcune riflessioni da me fatte sopra l' uso, e l' abuso della Chimica.

Mi portai l' altrieri da un famoso professore di Chimica mio amico, il quale s' esercita molto in tale professione, e che ha un laboratorio de' più distinti. Io per verità non condanno, anzi approvo le fatiche degli uomini, i quali si sono esercitati, e si esercitano a fare delle scoperte nella Chimica; ma siccome il fine principale dee essere di ritrarne del frutto per la guarigione dei morbi, così parmi, che potrebbesi annullare la metà degli esercizj chimici, perchè la maggior parte dei rimedj, affinchè sieno efficaci nel loro effetto, deono, a mio credere, esser dessunti semplicemente dalle stesse piante. In fatti a che han mai giovato tante preparazioni chimiche, che costarono un' infinita fatica? Che non si disse della neve di Marte, dello stomatico di Poterio, della materia Perlata, della Magnesia, delle goccie d' Inghilterra, del segreto di Milord Bukling, ec.? Epure caduta la grazia, che recar suole a tutto la novità, tengonsi oggidì per quel che sono, cioè a dire per inutili calcine, per veleni raddolciti, e per aspri sollimati, che in vece di confortare lo stomaco, il premono gravemente con vomiti, e con nausee? La Francia ammirò con singolari applausi la polvere di Bal, l' oro dei Certosini, ed altre pellegrine medicine, finchè preoccupata dalla novità, e rarità dei rimedj, sembravagli d' ottenerne già maravigliosi succes-

si; ma

si ; ma conosciuta la quiddità delle cose , cessaron gli applausi ; anzi per lo contrario , accadendo sovente de' sinistri avvenimenti , fu d' uopo abbandonarne l' uso , e perderne eziandio la memoria . Ma v' è di più . Avviene sovente , che le belle doti d' un semplice dalla natura avute in dono , per tante purificazioni , affatto si perdano . La corteccia del Chin-China può servire d'esempio fra gli altri . Dopo lunghe fatiche usatesi per esaltare le sue facoltà , e conseguirne , giusta l'asserzione dei chimici , un purissimo estratto , sale , tintura , o magistero , finalmente , toltane la bellezza del nome , sperimentaronsi inutili medicine , inettissime a domare le febbri ; dove per lo contrario la sola polvere della corteccia prontamente le vince . Alcuni , che pensano con lunghe operazioni di conseguire delle nobilissime tinture , e dei preziosi elisiri , finalmente non raccolgono per frutto de' loro travagli , che una feccia inutile , vestita di forme affatto nuove , e senza uso alcuno . Quindi la vera prudenza consiglia di non prestar fede , se non a quei rimedj , che sono resi quasi infallibili dalla sperienza . Il male si è , che succede dell' arte medica , come dell' altre cose del mondo . Vi sono molti , i quali essendo troppo amanti dei loro rimedj , mai si saziano di lodarli , e d' attribuire loro effetti , che a verun altro non venne fatto d' osservare giammai . Ciò può facilmente vedersi in tanti libri , dove sembra , che solo si pensi alle lodi del rimedio senza curare se sieno vere o false , se la preparazione ne sia sicura , e legittimi siano gl' ingredienti . Io lo replico ancora : non condanno le fatiche dei valentuomini , che si sono esercitati nella Chimica , perchè noi gli siam debitori , quando altro non fosse , di molte belle scoperte , che hanno contribuito non poco ad illustrare la medicina ; ma io sol dico , che in proposito dei rimedj , da' quali dipende o la guarigione , o la morte degl' infermi , si dee precedere con molta circospezione , e non preferir l' amore per le proprie scoperte al gio-

vamento universale. Queste riflessioni, ch'io vi partecipo, le ho anche comunicate al sopraddetto professore di Chimica, il quale non vi ha trovato che dire, ed anzi mi ha' soggiunto d'essere in pensiero di pubblicare quanto prima un trattato contenente i soli rimedj chimici più sicuri, proscrivendo gli altri, che sono incerti. Ei pensa inoltre di mostrar la maniera, onde la Chimica, per altro tanto utile alla medicina, dee correggere, e regolare i suoi errori. Siccome ad una profonda cognizione di Chimica egli accoppia un vasto intendimento anche nelle altre parti della medicina, così v' ha luogo a sperare, ch' ei renderà un notabil servigio a quest' arte.

Il cavaliere di Maisin, il quale m' avea promesso di essermi compagno nel mio viaggio, non è ora in istato d' effettuar la sua promessa, per certi affari che lo costringono a trattenersi in questa Città. Egli mene ha mostrato del dispiacere; ed io non ne provo meno di lui per esser egli soggetto di gran talento, di vasta letteratura, e di un' amena società.

Gradevole al sommo mi riuscì l' ultima vostra. Non vi stancate nel continuarmi il piacere della vostra corrispondenza, che non lascierò di ricambiare esattamente, onde siate certo della fermezza, con cui sono ec.

Parigi li...

LETTERA LIV.

Timante ad Aristo.

SOno già corse, o caro Aristo, due settimane, dacchè sono giunto al Cairo; e benchè questa Città in sè contenga molte ammirabili cose, ciò non ostante io mi ristringo a darvi ragguaglio delle più importanti per non diffondermi soverchiamente. Ella dividesi in Cairo vecchio, ed in Cairo nuovo.

Il

Il vecchio situato a destra d' un braccio del Nilo, è quasi disabitato, essendovi appena 4000. persone, e reca un certo orrore il vedere sparse dappertutto le sue rovine. Vi si veggono i magazzini di Giuseppe, i quali occupano uno spazio, che gira circa un miglio, con un muro, che li circonda da ogni lato. Son' eglino divisi in quattordici spaziose piazze, nelle quali conservasi oggidì il grano a cielo scoperto; perchè o non piove, o la pioggia, che alle volte cade in Egitto, in poche gocce consiste.

Il Cairo nuovo da alcuni detto *Memphis*, che altri vogliono sia l' antica Babilonia, è situato vicino alla destra riva del Nilo. Fiorì molto mentr' ebbe i Soldani, e proprj Re della famosa, ma sventurata stirpe dei Mammelucchi. E' andata quindi mancando a poco a poco da più di due secoli in quà, ch' è passata sotto il dominio de' Turchi. Questa gran Città fu fabbricata in forma di triangolo; e quantunque sia ora capo del basso Egitto, non è però popolata, come il fu per l' innanzi, nè come alcuni la decantano; perchè la continua peste, che affligge quel regno, ne ha di molto sminuito qualche fiata il numero de' suoi abitatori. Ella è però molto grande, mentre contiene ventiquattromila contrade, ed altrettante moschee. Quanto alla sua presente popolazione, mi viene assicurato, ch' ella contenga più di tre millioni d' anime. Alcuni però non convengono affatto di tal numero eccedente, fondata la loro opinione sopra il circuito della città, la quale non compreso il Cairo vecchio, e borghi, gira circa dodici miglia. E' bensì vero, che essendo le strade strettissime, ed abitando in una medesima casa da 20., e 30., e forse anche 50. persone, io non ho veruna difficoltà a credere, ch' ella contenga la sopradetta popolazione.

Le case di questa metropoli non sono punto abbellite di marmi, nè fabbricate di pietra viva, ma di matroni malcotti, disposti senz' alcuna grazia, e magnificenza. Solamente in due porte della Città a

Levante , che sono ferrate , vedesi qualche ornamento di marmo : Nel rimanente può dirsi un fondaco delle più preziose mercanzie , che siano portate dai Persiani ; siccome di tutto ciò , che fa di mestieri per lo sostentamento della vita umana , vendendosi quivi a vilissimo prezzo carne , pesce , frutta , pane , ed altro , in guisa , che col valore di tre franchi può farsi un lauto banchetto .

Quest' antica , e grande Città , vogliono alcuni , che fosse composta di cinque città distinte , ma non divise ; nell' estremità d' una delle quali cominciava l' altra , a somiglianza d' una catena , i cui anella sono in sè distinti , ma non divisi . Di queste Città parlando il Profeta Isaia (a) , una ne chiamò *Città del Sole* , ch' era la principale , perchè forse v'abitava il Re . Di essa altro vestigio più non trovasi , che un' aguglia , con alcune anticaglie , e chiamasi oggidì *Mataria* . La seconda città si chiamava *Aamis* , quella appunto , che Faraone diede a Giuseppe , ed alla sua famiglia . La terza era detta *Misrin* , fabbricata da Mesrin , figliuolo di Cham , e nipote di Noè . La quarta appellavasi *Bubrillon* , edificata in onore , e col nome di un idolo detto *Abrillon* , il cui Tempio era vicino al Cairo vecchio , ed oggidì vi si vede una Chiesa di Cristiani . La quinta era *Memphis* , distrutta dai Maomettani sotto l' Imperadore Eraclio ; e poi rifatta col nome di *Tesdar* , cioè Vittoria . Il Cairo nuovo non ha lo splendore , nè la grandezza dell' antico consistente nelle mentovate città . Dicesi , ch' egli sia stato fabbricato da *Kabara* , moglie d' un Re Saraceno , del qual nome fecesi in appresso quello di Cairo , per l' ignoranza della plebe .

Mi sono jeri portato a vedere il castello , ch' è nella parte più eminente della Città . Egli è situato in una piazza più tosto larga ; nel fine della quale si veg-

(a) Isaia al *cap.* 19.

veggono due porte, che danno adito al castello. Io entrai per la destra; e passate due altre porte, vidi un giro d' alte mura, come una cupola di Chiesa, ma scoperta, dove mi fu detto, ch' era il Divano, o sia tribunale, in cui dava udienza Giuseppe. Altro non v' è di buono, se non 38. grosse, ed alte colonne di marmo. Da questo piano si passa in un altro cortile, d' onde si va alla torre, in cui si conserva il danajo pubblico per la paga di trentamila Giannizzeri, che deono sempre trovarsi nel regno. Nella suddetta torre non si permette l' ingresso ad alcuno, come neppure negli appartamenti dell' Agà dei Giannizzeri, e del Basà, che sono a detta piazza contigui.

Passai quindi a vedere il pozzo di Giuseppe. Vicino al pozzo vi sono quattro buoi, i quali volgendo una ruota, tirano l' acqua con lunghissime corde, che va poscia a versarsi in certi vasi di creta. Calai con un lume acceso sino al primo piano per certi gradini tutti tagliati nel sasso. Quivi trovai quattr' altri buoi, che giravano a vicenda una macchina, in virtù di cui passa l' acqua dal fondo del pozzo in una cisterna fatta a tal fine nel medesimo piano, donde poi la tiravano i buoi di sopra. Feci gittarvi dentro una fiaccola accesa per vederne la profondità, e poscia delle funi per misurarla. Per quanto potei osservare, egli ha due lati uguali, ma non è perfettamente quadrato, essendo due lati di 22. piedi l' uno, e gli altri due di 15. Quanto alla profondità, vi sono 141. piedi dalla bocca al piano, ov' erano i secondi buoi, e quindi altrettanti fino alla sorgente dell' acqua, che fanno in tutto 282. piedi. Li gradini per scendere all' ingiù, sono in più luoghi consumati, ed in altri coperti dal fango, per lo continuo salire, e scendere de' buoi, e generalmente disuguali, ed interrotti. Io volea numerarli, ma a motivo di ciò non m' è riuscito; nulladimeno potranno essere circa 250. Il più ammirabile di quest' opera si è l' esser tutta tagliata nel vivo sasso,

 non

non ſolo il pozzo , ma la ſcala medeſima , per cui vi ſi ſcende . Alcuni ſon di parere , che queſto pozzo ſia ſtato fatto da Giuſeppe il Sultano , fondando la loro opinione ſopra il non eſſervi ſtata tale città in tempo di quel Giuſeppe , che ſi crede ne ſia ſtato l' autore . Altri ſoſtengono (e la loro opinione è la più ricevuta) che ſia ſtato cavato dopo 2298. anni dalla creazione del mondo.

Il caſtello soprammentovato è una piccola città di tre in quattro miglia di circuito ; non ha però alcuna ſorta di fortificazione moderna , che il poſſa lungamente difendere : anzi le ſue torri ſono vecchie , e le muraglie rovinate in più parti , e ſenza l' artiglieria neceſſaria , di modo tale , che poche cannonate lo ſpianerebbono affatto . Io più toſto lo direi mucchio di caſe confuſe , che regolate fortezza. Tutto ciò , che vi ſi ſcorge di bello , ſi è la veduta della Città , che tutta ſi ſcuopre dal caſtello , e la bella proſpettiva , che fa l' infinito numero delle moſchee .

Volendo io vedere qualche palagio dei Signori della Città , mi feci condurre in uno dei più diſtinti , e famoſi . Il padrone non vi era perchè trovavaſi da qualche tempo in Coſtantinopoli . Il maggiordomo mi ricevette molto corteſemente nella galleria , dandomi del caffè , de' ſorbetti , e da fumare. Una ſcala a ſiniſtra della porta , la qual' era tutta coperta di viti , diſpoſte a guiſa di piramidi , conduce alla galleria , ov' era il *Soffà* coperto di ſtuoje , e di fini tappeti , con varj origlieri per ſedere alla maniera d' Oriente . Mi trattenni di buona voglia nella galleria per godere del freſco e della veduta del cortile , e del giardino , adorno di cipreſſi , palme , viti , melaranci , e coſe ſimili . Paſſai poſcia a vedere alcune ottime ſtanze , vagamente dipinte e dorate all' uſo del paeſe , con bei tappeti di Perſia ſul ſuolo . Per lo cortile , ch' è più toſto grande , givano paſcolando daini , e capre ſelvaggie molto belle .

An-

Andai poi a vedere il palagio dell' Ammiraglio soprantendente della Caravana della Meca, il quale si trovava pure assente, ed al comando della medesima, numerosa di sopra cinquanta mila peregrini, Questa carica gli rende più di centomila scudi, perchè il Gransignore gli dà mille zecchini il giorno per tutto il tempo, che dura il viaggio. Il cortile di questo palagio è più grande dell' altro soprammenzionato, in mezzo a cui sotto un grand' albero di mori bianchi vi è il Soffà, per godere del fresco. Vi osservai una bianca capra della Meca, molto vaga a vedersi, che avea la lana morbida come seta. Le Capre del Cairò sono molto differenti, perchè hanno l' orecchie, come un cane bracco, ed il pelo, come un levriere: quindi è, che i Francesi ne portano in Francia come cosa molto rara, e maravigliosa.

Ebbi anche l' incontro di vedere, quattro leghe lungi dal Cairo verso Oriente, un' antica aguglia, posta nel luogo detto *Mataria* in un giardino, che chiamano *del Balsamo*. Quest' aguglia ha tre piedi e mezzo di diametro nella parte inferiore, e 58. di altezza, con geroglifici Egizj per tutte e quattro le faccie. Dentro il suddetto giardino evvi una fontana, sopra cui vi è tradizione, che si riposasse la Vergine Santissima, quando venne in Egitto col Bambino Gesù, e San Giuseppe, all' ombra di un grand' albero, che vi era dappresso, il quale viene tenuto in molta venerazione.

Un' altra cosa debbo soggiugnervi in proposito di fabbriche, che è la Chiesa, ch' io vidi de' Copti, per l' addietro dei Greci. Ella non è molto grande. Vi osservai solamente un altare nel Coro, presso a cui sopra di 8. gradini sta situata la sedia del loro Patriarca. Su questo altare i Preti dicono Messa, leggendola nell' antica lingua Egizia, di cui, per la loro ignoranza poco, o nulla comprendono il significato; quindi molti sono di opinione, che la loro non sia precisamente l' antica lingua Egizia, ma una

corruzione di questa , frammescolata col dialetto dell' Araba .

Vidi ultimamente due cirimonie molto curiose . La prima si è quella del Nilo . Il Bassà con pomposo accompagnamento si portò a tagliar l' argine di un piccol braccio del Nilo detto *Xalic* , acciò l' acqua potesse passare pel Cairo nuovo , ed irrigare il paese . Il bello si è che gli abitanti preveggono la buona , o mala raccolta dell' anno dalla escrescenza dell' acque con un certo stromento , che chiamasi *Niloscopio* , il quale fa vedere la misura dell' aumento dell' acque ; e quando queste son giunte al sommo , un banditore ne pubblica al popolo la misura . L' altra cirimonia si fu l' ingresso del successore al Beglierbei , o sia Bassà comandante , e soprantendente di tutti gli altri di Egitto , il quale risiede in questa Città . Ecco , come seguì la funzione . Precedevano prima alcune persone a cavallo , che suonavano piccioli tamburi , e trombe all' uso del paese , e 200. soldati ben vestiti sopra buoni destrieri . Venivano appresso due persone , una delle quali portava la scimittarra , e l' altra in un bacino coperto di un drappo di seta , le braghe di panno rosso , dette *scuff* , e gli stivali . Seguiano poscia cento Giannizzeri a piedi ben vestiti di panno verde , e incarnato , colla loro gran berretta larga , che gli cadea sulle spalle , sostenuta sulla fronte da una lamina d' argento , vagamente lavorata . Per ultimo veniva l' Agà , che portava in petto la lettera del Gransignore , e con esso il Chiajà . A costoro succedeano due altre compagnie di soldati a cavallo vestiti di rosso , che similmente marciavano a due a due , portando taluni sovra le spalle alcune mazze coperte nell' estremità d' argento massiccio , in segno di essere uffiziali . Tutta questa brigata andò in castello , dove l' attendea il Beglierbei antecessore , e così ebbe fine la funzione .

Io penso quanto prima di portarmi a vedere le famose piramidi , per osservarle con tutta l' atten-

zio-

zione, e comunicarvi poi le scoperte, che saranno da me fatte. Passo frattanto alla solita ingenua protesta d' esser veramente ec.

Nel Cairo li....

LETTERA LV.

ARISTO A TIMANTE.

SOn già otto giorni, che giunto sono in Anversa; ma siccome mi sono trattenuto qualche tempo in Brusselles, così non sarà fuor di proposito, ch' io vi dica qualche cosa di quella Città. Ella è situata nel Brabante, di cui n' è la Capitale. Se si riguardano le campagne, che la circondano, son' elleno amenissime, e quanto mai può dirsi fertili dei necessarj alimenti, in guisa tale, che rarissime volte i suoi cittadini sanno, che cosa siasi carestia. Se si ricerca il clima, il cielo è molto benigno, e l' aria molto pura. Gli abitanti sono molto industri, particolarmente nel lavoro dell' armi, e degli arazzi. Le femmine son belle, e ben colorite; ma io non potei rattenere le risa in veggendo la strana foggia di vestire di alcune di loro. Molte portano un cappello in testa con sopra un certo giro fatto a guisa di piattello coperto di un drappo nero; altre una berretta con un gran fiocco nella sommità, e tanto l' une, che l' altre un mantello tutto increspato.

Circa il materiale della Città, ella è cinta di buoni baloardi, ed altre fortificazioni, le quali sono rese inutili dal sito, signoreggiato da varie eminenze. Passa per mezzo di lei il fiume *Sinna*, le cui acque entrando in due profondi canali, vanno a rendersi nella *Rupella*, e nella *Schelda*; e in questa maniera passano grosse barche piene di varie merci

ci dalla Città al mare, e dal mare alla Città. Le case dei cittadini sono molto belle, quelle de' nobili magnifiche, quella del Comune ragguardevole, e adorna di un bel campanile. In questa esercita la giudicatura il Borgomastro, con uno degli Schavini, da cui appellasi al Consiglio dei sette Schiavini, e quindi a quello del Brabante.

Il palagio della Arciduchessa Governadrice, con tutta la sua architettura irregolare, non lascia di esser bello, e grande. Trovasi primieramente una piazza chiusa da balaustri di pietra, ove dimora la guardia; quindi una spaziosa corte, con una bella fontana. E di là salendosi pochi gradini si viene nella prima Sala delle guardie Tedesche. A sinistra vedesi una bene intesa Cappella sostenuta da due ordini di colonne, che mi fu assicurato essere vuote al di dentro, in modo tale, che un uomo vi potrebbe salire fino alla sommità. Non molto discosto dalla Cappella montasi alla seconda Sala di guardia, ch' è più tosto piccola; d' onde si entra ad una ben' adorna anticamera, e finalmente a quella dell' Udienza.

Il Parco è situato in un dilettevole piano con una fontana, e diverse statue di marmo lungo il muro, che il termina. A destra vi è un ameno boschetto con più sorti di folti alberi, che difendono da' raggi del sole, e che fan godere una freschissima ombra. I ben compartiti viali, le molte peschiere, le caccie riservate, tutto infine contribuisce a render gradevole quel soggiorno. Nel mezzo del bosco scorgesi un bel piccolo palagio, entro cui son poste venti sode colonne, e sopra di esse fabbricata una piccola casa, circondata da ogni lato da trasparenti cristalli. V' è a fianchi una bella fontana, ed un piccolo giardino di fiori estremamente delizioso.

Quanto alle Chiese, son' elleno in gran numero, di architettura magnifica, e bene adornate. Distinguesi la Cattedrale in cui si veggono buone colonne, e statue di marmo, e fra le cose più degne di me-

memoria , tre Ostie , le quali per una costante tradizion del paese si ha , che sendo state traffitte da certi Eretici , grondaron sangue .

Le piazze pubbliche son molte , tutte spaziose , e belle : ma il primo luogo si dee a quella che chiamasi *des Sablons* , ove si fanno gli spettacoli pubblici ; e forse ch' ella serba tal nome dall' antico costume di spargersi gli Anfiteatri d' arena .

Per altro la Città è più tosto grande , e ben fornita d' Abitatori . La lingua , che più comunemente si usa è la Francese , spezialmente la Nobiltà , usando poi la maggior parte del popolo la fiamminga .

Vengo ora ad Anversa . Ella è detta nella comun favella del paese Ante-*Vverpen* , ed è capo di un Marchesato , istituito secondo alcuni dall' Imperatore Ottone secondo , e che s' appella perciò del sacro Romano Impero . La Città è situata sulla destra ripa della *Schelda* , e quando si avesse a seguitar sempre l' obbliquo cammino del fiume , discosta presso a diciassette leghe dal mare . Queste acque circondano i suoi forti bastioni , e la famosa Cittadella . Sulle mura , per altro ben terrapienate , veggonsi lunghe file di alberi per diporto , e ricreazione degli abitanti , e questa si fu invenzione dell' Imperatore Carlo V. , allor quando ampliolla di 1600. passi in lunghezza , e 244. in larghezza . Per quello , che riguarda le abitazioni , dicesi , che ve ne siano 13500. ben ordinate , e comode ; e quando agli abitatori , non se ne può troppo agevolmente determinare il numero , perchè essendo Città di traffico , sebben molto dicaduto dall' antico , vi è sempremai gran copia di Stranieri . Il fiume è per lo più ripieno di legni mercantili , e v' ha un considerabile giro di soldo , che viene impiegato nella compra , e vendita di varie mercanzie . Le strade sono lunghe , diritte , e ben lastricate di selci e ; le piazze spaziose , e belle , quella sopra tutto dei mercanti , che chiamasi la *nuova Borsa* . Questa borsa , mi viene assicurato esser più

gran-

grande di quella di Londra, ed anche più ragguardevole, per i superbi archi sostenuti da 43. colonne di marmo. Nelle loggie superiori si veggono molte ricche botteghe, ma spezialmente vi si fa gran mercato di buoni quadri; il che nasce dall' avere i Fiamminghi nulla meno degl' Italiani una particolare affezione ed abilità per la Pittura. I mercanti hanno un'altra abitazione detta la Casa *Oosterling*, la cui circonferenza viemmi assicurato essere di circa 300. cubiti.

Tra i migliori edifizj contasi anche il palagio del Comune, o sia dei Tribunali, adorno tutto di bellissimi lavori di fino marmo, giusta le regole di un' ottima Architettura. Vi sono due appartamenti principali: il primo, ove s' aduna il Consiglio, ed altri Giudici inferiori; ed il secondo, ove raunansi le Camere dette *di pace*, per trattare delle varie occorrenze del Comune. La Città governasi per mezzo di 18. Senatori componenti il mentovato Consiglio, fra' quali sonvi due Consoli, uno interno, che dicesi ancora *Princeps Senatus*, e l' altro esterno, il quale regola certe cose, che appo i Romani spettavano all' *Edile*, od al Pretore Urbano. A questo Consiglio s' appella da' Tribunali inferiori, che si estendono anche a due Prefetti della Città, un de' quali è nobile, e cittadino l' altro.

La soprammentovata cittadella fu fatta fare da Filippo II. nel 1567. Vien circondata da cinque bastioni ben fatti con cortine terrapienate; e tralle cose più rare mi sono state mostrate certe barche di cuojo, con cui erano una volta venuti gli Ollandesi a sorprenderla.

Circa le Chiese, il primo luogo si dee a quella della Beata Vergine, per l' addietro semplice Collegiata, ma nell' anno 1559. ad istanza del Re Filippo fatta Cattedrale dal Papa Paolo IV. Tutto vi è ben disposto, e regolato; ma il Campanile è molto maraviglioso, imperciocchè alla straordinaria altezza di 484. cubiti, s' aggiugne la perfezione, e bel-

lez-

lezza del lavorio, per ogni parte, ch'ei si riguardi. In appresso merita di essere veduta quella della Casa Professa dei Padri Gesuiti; tutta bene incrostata di marmi, abbellita di famose pitture, e fregiata di molt'oro; per tacere di due ordini di belle colonne di marmo situati l'un sopra l'altro fino al numero di 36. che sostengono la gran nave di mezzo. Quella dei Padri Carmelitani è bellissima sì per l'architettura, come per gli ornamenti, e pitture; ma più d'ogni altra cosa è in essa da osservarsi attentamente una bellissima battaglia, ed un paese scolpiti in marmo, con un disegno, che non può essere più naturale, e dilettevole a vedersi.

Quanto ai cittadini, sono essi di belle fattezze, e così perspicaci d'ingegno, che nel 1585. dier molto che fare al valoroso Alessandro Farnese Duca di Parma, il quale teneagli strettamente cinti d'assedio, giugnendo anche per difesa della patria a porre in opera alcune macchine da guerra fino a quel tempo inusitate.

Io mi tratterrò diverso tempo in questa Città, ove debbo terminare varj affari d'importanza. Sarò quanto prima a recarvi altre notizie, rimanendo frattanto col riprotestarmi ad ogni prova ec.

Anversa li .....

LETTERA LVI.

ARISTO A TIMANTE.

Restituitomi al Cairo, dopo d'essere stato a rimirar le Piramidi, delle quali vi ho fatto cenno con l'ultima mia, vengo a ragguagliarvi del più maraviglioso, che scorgesi in queste prodigiose moli di pietra.

La prima, ch'io vidi, ch'è la più vicina al Cairo dalla parte di Settentrione, tiene 208. scaglioni di pie-

pietra di differente altezza, che stimasi essere già stati coperti di marmi tolti poi in progresso di tempo per uso d' altre frabbiche. Tutta l' altezza perpendicolare è di 520. piedi, la larghezza da un lato all' altro di 682. Il piano della sommità è composto di 12. pietre, che fanno sedici piedi, e due terzi in quadro; d' onde diceasi, che una freccia tirata da valente arciero non oltrapasserebbe la base della stessa piramide. Alla porta si sale per 16. gradini, dopo i quali si entra per un piccolo sentiero di figura quadrata, sempre uguale, alto circa tre piedi, largo circa altrettanti, e lungo 76. Dopo ciò, trovasi un luogo di circa 10. piedi, da cui s' entra in un altro cammino della stessa lunghezza di 76. piedi, che va all' in su. A capo di questo luogo si trovano due strade una paralella all' Orizzonte, lunga 12. passi, con una stanza in fine, e l' altra larga 6. piedi, e lunga 162. In fine di quest' ultima strada s' entra, come per un corridoio in una sala lunga 32. piedi, larga 16. ed alta 19. il cui soffitto è piano, e composto di 9. pietre. Entro sì fatta Sala, che è verso la terza parte della piramide, vedesi un sepolcro vuoto, chiamato di Faraone, di marmo bianco, rosso, e nero, che ha circa 7. piedi di lunghezza, 3. di larghezza, ed altrettanti d' altezza: piccolo spazio in vero per capire un sì possente Monarca, se gli uomini si misurassero colla potenza. Scorgesi ancora dalla misura di questo sepolcro, che gli uomini di oggidì sono tanto grandi quanto erano quelli di 3000. addietro.

Tra le accennate due strade, trovasi a destra un pozzo, che va all' ingiù per una linea in parte obbliqua perpendicolare all' Orizzonte, che fa la figura del Lamed Ebraico, in cui dopo 77. piedi di lunghezza, v' ha una finestra quadrata, per cui s' entra in una piccola grotta scavata nella pietra, che stendesi ad Occidente. Quindici piedi in giù di questa grotta trovasi una strada obbliqua tagliata nella pietra medesima larga circa due piedi, ed alta circa altrettanti, che va per 123. piedi all' ingiù; dopo di che, è

serra-

ferrata di arena, e di pietre. Diceſi, che da queſta ſtrada ſi paſſava per vie ſotterranee ſino alla teſta vuota di un Idolo, ch'era non molto lungi dalla piramide. La parte che reſta di queſt' Idolo dalle ſpalle ſino alla ſommità del capo ha 26. piedi di altezza, e dall'orecchie ne ha almeno quindici.

Dugento paſſi lungi dalla ſopraddetta piramide verſo Ponente ſe ne vede un'altra in altezza uguale alla deſcritta. La pianta è poco minore, e con difficoltà ſi può ſalire in cima per le concavità delle pietre corroſe dal tempo, tanto più, che non ha gradi all' in fuori come la prima. Vicino a queſte due piramidi ve n' ha un' altra quarte parte meno piccola, fondata ſopra l' eminenza di una rocca. Verſo ſettentrione ſcorgonſi le piramidi delle mummie lontane due ore di cammino, ed ugualmente diſcoſte dal Cairo. Se ne contano ſino al numero di undici, la maggiore delle quali è da ciaſchedun ſuo lato 643. piedi. Vi ſi entra da Settentrione, quaſi alla quarta parte della ſua altezza, ma non nel mezzo della linea orrizzontale; perchè dalla parte d'Oriente ha 316. piedi, e da Occidente 327. Evvi una ſola ſtrada, che ha 3. piedi, e mezzo di larghezza, e 4. di altezza, ſempre calando per lo ſpazio di 267. piedi, in fine di cui v'è una ſala lunga 27. piedi e mezzo, e larga 11. colla volta fatta a forbice, o ſia a dorſo d' aſino. Nell'eſtremità di tal Sala vedeſi un' altra ſtrada paralella all' Orizzonte, che ha 3. piedi di larghezza, e 9. e mezzo di lunghezza, per cui ſi paſſa in un' altra camera lunga 21. piedi, e larga 11. colla volta fatta parimente a dorſo d' aſino, e molto alta. Dalla parte di Occidente, ove ſi ſtende la ſua lunghezza ha una fineſtra quadrata lontana circa 24. piedi dal ſuolo. Da queſta camera s' entra in un' altra aſſai larga all' altezza d' un uomo paralella all' Orizzonte, e lunga 13. piedi, a capo della quale v' ha una gran Sala colla volta fatta all' iſteſſa guiſa lunga circa 27. piedi, e larga 24. Il pavimento è di vivo ſaſſo, con alcune punte,

che

che sporgono inegualmente in fuori, lasciando un certo spazio nel mezzo.

Ad un' altra piramide vicina non può salirsi, perchè le pietre non formano gradi al di fuori, come le sopra descritte. Misurata questa da un lato all'altro, la trovai larga 631. piedi, le altre 9. piramidi, toltane una eguale alla mentovata, sono generalmente mezzane, e piccole, costruite però di differenti lavori, e di pietre di tale smisurata grandezza, che sembra quasi impossibile averle potuto riporre in quel luogo.

I Cronologi, e gli autori Arabi son di parere, che queste piramidi sieno state fabbricate da un certo Re di Egitto chiamato *Saurid* trecent' anni prima del diluvio, ed intrecciano la favolosa narrazione con tante altre favole, che non lascian luogo a scorgere la verità. Scrivono essi, che questo Re avendo avuta una visione, in cui gli parve essersi voltata la terra sossopra, gli uomini star distesi colla faccia in terra, e cadere le stelle dal firmamento, si turbò molto, ma tenne segreta la cosa: Un' altra volta gli parve vedere le stelle cader dal Cielo in forma di uccelli, che servivano di guida agli uomini per condurli dentro due grandi montagne, dalle quali poscia rimaneano fracassati, e le stelle divenivano oscure. Spaventato da tali visioni, raunò un Consiglio di 130. indovini di tutte le Provincie d'Egitto, fra' i quali trovavasi il famoso *Aclimon*, ai quali esposto il sogno, giudicarono, e predissero, che dovea venire un gran diluvio, da cui correa rischio l' Egitto di esser sommerso; e che ciò dovea seguire indi ad alcuni anni. Udito ciò dal Re, fece edificare queste piramidi, ed alcuni condotti sotterranei dentro la Provincia nominata *Alseida*, affine di distornare l' acqua del Nilo. Fece intanto riporre entro le piramidi quanto avea di prezioso, e dacchè furon ridotte a compimento, le fece cuoprire d' un bel drappo di seta, e fecevi una pomposa festa col concorso di tutti i suoi sudditi. Raccontano molte altre favole di tal

fat-

fatta, e fra l'altre i Copti una bellissima ne scrivono ne' loro libri, cioè, che sotto la gran piramide vi sia un'iscrizione del tenore seguente.

Il Re Saurid ha fabbricate le piramidi, e le ha finite in 6. anni. Chiunque verrà dopo di lui, e crederassi tanto potente, com' egli è stato, intraprenda di distruggerle in 600. anni, benchè sia più facile di distruggere una fabbrica, che di elevarla. Egli le ha coperte di seta, vegga un altro di coprirle di stuoje.

Dappoicchè il Califfo *Almamoun* entrò in Egitto, ebbe curiosità di sapere, che cosa fosse racchiusa entro queste piramidi; e quantunque gli rappresentassero la cosa impossibile, egli nondimeno a forza di aceto, e di fuoco, com' anche di ferri temperati in una particolar maniera, superò ogni difficoltà. In fatti la porta, che vedesi nella gran piramide, fu opera di lui, ma trovossi però dentro d'un muro larghissimo, tesoro tale, che rinfrancò la spesa dell'aprimento. Fu anche trovato un pozzo quadro, e da tutti i lati delle porte, per cui entravasi a certe volte, v'erano de' corpi morti, involti in tela. Verso l'alto della piramide, s'abbatterono in una pietra, entro cui era una statua d'uomo contenente un corpo con una piastra d'oro sul petto tempestata di gemme, una spada di gran valore, e sopra la testa un carbonchio molto risplendente, grande quanto un uovo. Sotto la pietra furono trovati certi caratteri, che persona al mondo non seppe mai spiegare. Aggiungono, che dopo che *Almamoun* ebbe fatto fare quell' apertura, molti v'entrarono, ma che ne morirono diversi. Quest' è quanto gli Autori Arabi favolosamente ne scrivono.

La verità però si è, che queste piramidi sono state fabbricate per servir di sepolcri, come lo affermano Strabone, e Diodoro, e come apertamente si scorge dal sepolcro, che vedesi nella più grande, sia di *Cheopos*, come dice Erodoto, o di *Chemis*, come afferma Diodoro; e quantunque Aristotele dica, che

i Re d' Egitto intraprendessero sì fatte fabbriche per esercitare la loro tirannia, e Plinio, per ostentazione di lor possanza, e per tenere i sudditi occupati, onde non pensassero a rivoltarsi, con tutto ciò il fine principale si fu per farle servire di sepolcri, e conservarvi i corpi per lungo spazio di tempo, poichè, credendo eglino, che le anime sarebbono tanto tempo restate in compagnia de' corpi, quanto questi si fossero conservati interi, procurarono perciò con ogni studio di preservarli dalla corruzione imbalsamandoli, e riponendoli in sì famose fabbriche. Questo pensiero non è andato loro in tutto fallito, poichè dopo due, e anche tremila anni si sono trovati i corpi interi, e duri: ciocchè diede occasione a Platone, che là fermossi tredici anni, di trarne la conseguenza dell' immortalità dell'anima.

I Re d' Egitto fecero erger le piramidi di tal figura, perchè durassero più lungamente, mentre la parte superiore non carica l' inferiore, nè la pioggia può far loro alcun nocumento: non ostante che molti dicano, che le facessero in tal guisa per rappresentare la figura de' loro Dei. Credesi anche con qualche fondamento, che dalla sommità delle medesime gli Egizj facessero le loro osservazioni astronomiche, e stabilissero il loro anno canicolare.

Essendo i gradi di queste piramidi di pietra massiccia, e ben lavorata, stimano Diodoro, ed Erodoto, che siano tagliati dentro le montagne dell' Arabia, che sono sopra Delta. In oltre crede Erodoto, che pietre d' una grandezza tanto eccedente siano state levate in alto a forza d' ordigni, e macchine di legno poste sul primo grado per alzar le pietre al secondo. Diodoro però dice, che in quei tempi non essendo per anche state inventate le macchine, si facea un monte di terra dell' altezza, che bisognava, sopra cui conducendosi le pietre, si lasciavan poscia volteggiare verso la fabbrica.

Io non mi fermai a vedere le altre piramidi più lontane, che sono più di trenta sparse per lo diserto:

to : Andai bensì a vedere i pozzi , o sieno sepolcri delle mummie , che gli Arabi tengon nascosti per cavare danajo . Molti credono , che le mummie si trovino per entro i diserti dell' Arabia , e che siano corpi di persone soffocate , e sepolte dall' arena quando soffiano venti meridionali ; ma s' ingannano di molto , perchè altro elle non sono , che corpi degli antichi Egizj imbalsamati , e forse chiamansi mummie da un certo balsamo di Persia , che porta un simil nome . Se ne trovano molte entro alcune grotte sotterranee , presso le rovine dell' antica Menfi , ch' è tutta scavata di sopra , e di sotto . In queste grotte s' entra per certi pozzi quadrati fatti in guisa tale ; che vi si può scendere, mettendo i piedi ne' buchi , che sono ne' lati opposti . I pozzi sono tagliati in una pietra bianca tenera , che trovasi per tutti quei contorni dopo un braccio d' arena . Essi non sono tutti d' uguale profondità , ma i meno profondi sono di 42. piedi . Nel fondo d' essi veggonsi delle aperture quadrate , ed una piccola strada lunga circa 15. piedi , che conduce entro alcune camere quadre fatte a volta , ciascuna delle quali è larga da cadaun lato circa 40. piedi . D' ogn' intorno vedesi una pietra , sovra cui sono i corpi imbalsamati , alcuni dentro casse di celso nero , altri dentro tombe fatte dell' istessa pietra , a somiglianza d' un uomo colle braccia stese . Trovasi ordinariamente sotto la lingua di questi corpi una piccola lama d' oro del peso di due doppie ; e perciò gli Arabi guastano tutte le mummie , e che vendon poscia ai Turchi , ed alli Cristiani , benchè alle volte non ci trovino la sopraddetta lama . Presso alla testa di queste mummie trovansi anche certi Idoletti , ed a' piedi certe figure d' uccelli . Sulle pareti stanno intagliati alcuni geroglifici , che servivano forse d' epitafio : oltre a ciò sonovi in ogni camera molti sepolcri di fanciulli , ed altri . In ciascheduno poi di questi pozzi trovansi più camere , e grotte , che hanno comunicazione una con l' altra , senz' altro lume , che quel-

 lo ,

lo, che proviene dall' apertura del medesimo pozzo. Sceso entro uno di questi, trovai una camera venti piedi in quadro, tagliata nella pietra; all' intorno vidi alcuni sepolcri, per quello, che poteasi giudicare, di persone qualificate. Non v' erano, che due mummie ordinarie, forse state poste di bel nuovo dagli Arabi, per prender danari. Erano esse infasciate a guisa di bambini, e poste entro due casse di celso assai grosse, e massiccie, nelle quali trovavansi alcune figurine di creta, con un cranio imbalsamato.

Gli Egizj imbalsamavano questi cadaveri, aprendo loro il ventre con una pietra ben tagliente; poscia estraendone gl' intestini, li lavavano nel vino: e facendovi passare per entro una polvere aromatica, gli empievano di mirra, cassia, ed altri aromati, senza incenso; e rimessigli in fine dentro il corpo, lo ricucivano. Dopo ciò, ponevano il cadavere entro il nitro, e ve lo lasciavano 70. giorni, in capo a' quali lo lavavano di nuovo, e strettamente gl' inviluppavano con fascie di lino, che ugnevano con certa gomma, di cui solean servirsi in luogo di sale. Metteano poscia questi cadaveri entro casse di celso nero, grossolanamente fatte a figura di maschio, o di femmina; come se ne trovano oggidì nelle grotte, e pozzi mentovati di sopra.

Uscito dal pozzo, andai a vedere un certo labirinto, ove gli antichi davan sepoltura agli uccelli. Calai per uno stretto buco in una camera, da cui per un' altra apertura, sì fattamente stretta, e bassa, che mi costrinse a camminare col ventre per terra, passai in certe strade, in cui può camminarsi comodamente all' impiedi. Da amendue i lati di queste strade veggonsi alcune urne, dove furon già sepolti gli uccelli, nelle quali altro non trovai, che poca polvere. Le suddette strade sono tagliate in una certa pietra nitrosa, e si stendono più miglia all' intorno, come sarebbe una città sotterra; ed è questo ciò ch' essi chiamano labirinto.

Nel

Nel ritornare al Cairo vidi gli esercizj militari, che faceano i soldati Turchi in un bel piano vicino al Nilo. Erano circa 4000. cavalli, che correano a due a due, lanciando destramente nel corso un legno di palma. Questo spettacolo riuscimmi sommamente dilettevole per la grande agilità, e destrezza, onde fu eseguito. V' era presente anche il gran Bassà del Cairo, e molt' altri Bej, co' loro sudditi, e schiavi. Di questi Bej, se ne trovano nel paese fino al numero di 18., i quali, viemmi asserito, ch' abbiano circa trecentomila scudi di rendita per ciascheduno, per mantenere con isplendore la loro dignità, e l' equipaggio, ch' è veramente molto magnifico, tenendo ognun di essi nelle loro stalle centinaja di cavalli.

Io mi trattengo tuttavia in questa Città, per vederne sempre più la magnificenza, e la grandezza, e per istruirmi anche a fondo del costume delle nazioni Orientali.

Ho ricevuta la vostra lettera scrittami da Anversa, e godo, che ne siate arrivato prosperamente. Continuatemi il piacere de' vostri avvisi, e credetemi sempre ec.

Nel Cairo li ....

LETTERA LVII.

ARISTO A TIMANTE.

Dalla mia precedente avrete raccolto il mio arrivo in questa Città, con varie notizie ad essa spettanti, che mi lusingo saran riuscite di vostro gradimento. Mi portai l' altrieri in una di queste Chiese principali ad udire un Predicatore, che fummi dipinto per eccellente. L' effetto corrispose in vero alla mia espettazione, poichè può chiamarsi il Principe de' Sacri Oratori. Egli accoppia in un grado eccellente la sodezza della dottrina, ed il nerbo del di-

discorso a tutte le grazie dell' eloquenza. Nell'escire di Chiesa incontrai un celebre Letterato, con cui ho contratta da qualche tempo amicizia; ed avendogli chiesto il suo parere sopra la predica udita, restai sorpreso in sentire, ch'egli condannava la maniera di predicare d' oggidì, dicendo, che la divina parola dovea esser semplice, e nuda senza l' accompagnamento d' una vana eloquenza; ma a mio credere (come non mancai di rimostrarglielo sul fatto) egli in ciò s'inganna d' assai. Ecco le ragioni, che mi determinano a sostenere l' opinione contraria alla sua.

Sant' Agostino nel suo trattato della dottrina Cristiana, raccomanda al predicatore l' appigliarsi prima di ogni cosa alla chiarezza, ma non pretende poi, che debba in essa trovare il suo termine. Non vieta, che s'adoprino gli ornamenti del discorso, perchè sa, che sovente non può giugnersi al cuore, che per via dell' intelletto, e che per muover l' uno, bisogna piacere all' altro. Ella è un' eccellente qualità, secondo il suo parere (*a*), il non amare, e il non cercare nelle parole se non se il vero, e non le parole; ma confessa nello stesso tempo, che questa qualità è molto rara; che se la verità è nudamente, e semplicemente mostrata muove poche persone; che la parola è come il cibo, che dee esser condito per essere ricevuto con diletto; e che per rapporto all' uno, ed all' altra, bisogna aver riguardo alla dilicatezza degli uomini, e donare qualche cosa al lor gusto.

Per questa ragione i Padri della Chiesa sono stati molto lontani dal vietare a coloro, che sono chiamati al ministero della predicazione la lettura degli autori antichi, e l' erudizione profana. Sant' Ago-

(a) *Bonorum ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum amare, non verba .... Quod tamen si fiat insuaviter, ad paucos quidem studiosissimos suus pervenit fructus. S. Aug. de doct. Chr. lib. 4. n. 26.*

Agostino dice, che tutte le verità, che ritrovansi nell' opere degli autori Pagani a noi si appartengono, e conseguentemente abbiam ragione di ricuperarle come nostro ben proprio, togliendole dalle mani degl' ingiusti possessori per farne un miglior uso. Vuole (a), che ad imitazione degl' Israeliti, i quali per ordine dello stesso Dio spogliarono l' Egitto del suo oro, e delle sue vesti più preziose, senza por mano a' suoi idoli, noi lasciamo agli autori Pagani il lor profano linguaggio, e le loro superstiziose finzioni, e togliamo ad essi le verità, in essi sparse, che sono come oro, ed argento, e le grazie del discorso, che sono come le vestimenta dei pensieri, per far servire e quelle, e queste alla predicazione del Vangelo. Cita (b) gran numero di Padri, che ne han fatto quest' uso ad imitazione dello stesso Mosè, che fu diligentemente istruito nella sapienza degli Egizj.

San Girolamo tratta la stessa materia anche più diffusamente in una bella lettera, in cui si difende contro i rimprocci de' suoi avversarj, che voleano imputargli a delitto l' impiegare ne' suoi scritti l' erudizione profana. Dopo avere accennati molti passi della Scrittura, ne' quali sono allegati degli autori

(a) *Sic doctrinæ omnes Gentilium, non solum simulata & superstitiosa figmenta... Quæ unusquisque nostrum duce Christo, de societate Gentilium exiens debet abominari, atque devitare; sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, & quædam morum præcepta utilissima continent... Quæ tanquam aurum, & argentum debet ab eis auferre Christianus ad usum justum prædicandi Evangelii. Vestem quoque illorum accipere, atque habere licuerit in usum convertendo Christianum. S. August. ib.*

(b) *Nonne aspicimus quanto auro & argento, & veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus doctor suavissimus, & martyr beatissimus? Ibid. n. 61. Vir eloquentia pollens, & martyrio S. Hieron.*

tori Pagani, fa una lunga dinumerazione degli Scrittori Ecclesiastici, che ne hanno fatte valere le testimonianze per la religione Cristiana. (a)

E' dunque molto da desiderarsi, che coloro i quali son destinati al ministero della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l'eloquenza dalle stesse sorgenti, cioè dagli autori Greci, e Latini, che sono sempre stati considerati, come maestri nell'arte del parlare. Il sagro oratore dee avere imparato da loro a dispensare a proposito gli ornamenti del discorso, non per piacere semplicemente all'uditore, ed anche meno per acquistarsi del credito, motivi, che la rettorica stessa pagana ha giudicati indegni dell'oratore; ma per rendere la verità più amabile agli uomini, rendendola loro più aggradevole; e per impegnarli con questa spezie d'innocente allettamento a gustarne più volentieri la dolcezza.

Tutto il mondo sa, che l'eloquenza di S. Ambrogio produsse quest' effetto nell' animo di S. Agostino, in tempo, ch' egli era ancora incantato dalla bellezza dell' eloquenza pagana. Il gran Vescovo predicava al suo popolo la divina parola con tante grazie, e con tanti vezzi, che tutti li suoi uditori n' eran come rapiti fuor di sè stessi. Sant' Agostino non cercava nelle sue prediche, se non se le grazie del discorso, e non la soddezza delle cose; ma non era in suo potere il separare questa da quelle. Credette non aprire il suo intelletto, e il suo cuore, che alla bellezza del dire, ma v' entrò nello stesso tempo la verità, e se ne rese ben presto assoluta padrona.

Fece egli stesso dappoi un simil uso dell' eloquenza. Vedesi nella maggior parte de' suoi sermoni, che

(a) *Quaeris cur in opusculis nostris secularium litterarum interdum ponamus exempla, & candorem Ecclesiae ethnicorum sordibus polluamus? S. Hieron. epist. ad Magnum.*

che il popolo rapito dall' ammirazione, prorompeva in gridi d' applauso. Egli era molto lontano dal cercare, e dall' amare simili applausi: la sua umiltà profonda, e sincera n' era veramente afflitta, e faceagli temere il contagio di quell' avvelenato vapore. Ma d' onde mai ponno venire acclamazioni tanto frequenti, se non dalla verità posta in evidenza, e collocata da un uomo in tutta la sua chiarezza con sodezza eloquente?

Il principio, che ho stabilito secondo le regole di Sant' Agostino, che l' oratore sagro può, ed anche dee cercar di piacere all' uditore, ha bisogno d' esser circonscritto fra certi termini, e domanda qualche dichiarazione. Sopra questo punto son da schivarsi due difetti; uno cioè di troppo cercare gli ornamenti, e le grazie del discorso, e l' altro il troppo trascurarle.

Circa il primo egli è ben da condannarsi in un sagro oratore il pensare più a render diletto al suo uditore, che ad istruirlo, l' occuparsi più nelle parole, che nelle cose, il troppo fondarsi sovra la propria fatica, e sovra la propria preparazione, lo snervare la forza delle verità, ch' egli annunzia con un affettazione puerile di pensieri brillanti; in fine il falsificare, ed il corromper la parola di Dio con una mescolanza di frivoli ornamenti.

San Girolamo (a), il cui gusto per l' eloquenza, e per le grazie del discorso, è già noto, non potea soffrire, che l' orator Cristiano trascurando d' istruire sè stesso, e d' istruire gli altri nella stessa sostanza delle verità della religione, s' occupasse unicamente, come un declamatore, nel pensiero di piacere, e che l' augusta eloquenza del pergamo degene-

(a) *Nolo te declamatorem esse, & rabulam, garrulumque sine ratione: Verba volvere, & celeritate dicendi apud imperitum vulgum admirationem sui facere, indoctorum hominum est. S. Hieron. epist. ad Nep.*

nerasse in una vana pompa di parole solamente acconcia ad eccitare qualche leggiero applauso. S. Ambrogio pensava lo stesso, e volea, che s' esiliasse assolutamente dalla predica quella sorta d' ornamento, che non è atto, se non a indebolire i pensieri (a). Iddio ci manifesta presso Ezechiello quanto detestava l' infelice disposizione degl' Israeliti schiavi in Babilonia (b), i quali in vece di approfittarsi delle funeste predizioni, che il suo Profeta lor facea da sua parte, ed esserne utilmente spaventati, andavano ad udirlo unicamente per lo diletto, come si va ad un concerto di musica. Quali rimproveri non avrebbe egli fatti allo stesso Profeta, se avesse dato luogo ad un abuso sì indegno, non applicandosi, che a lusingare l' orecchio de' suoi uditori con una dolce armonia, e un vano suono di parole? Quest' è la pittura naturale di que' sermoni de' quali altro non resta, che la sterile rimembranza del piacere avuto in ascoltarli. Un Pagano lagnavasi nel suo tempo (c), che queste sorti di delizie, e di amenità di stile, che debbon essere riserbate per materie men gravi, e meno seriose, aveano fatta una spezie di violenza al buon senno, ed alla retta ragione, e si erano impadronite, come a forza, delle stesse cause, in cui trattavasi dei beni, e della vita degli uomini. Quanto più questo stesso abuso sarebbe egli biasimevole in discorsi di religione, nei quali si trattano delle materie più gravi, e nello stesso tempo delle più formidabili? In mezzo a verità sì importanti, e massiccie un Predicatore è egli scusa-

(a) *Aufer mihi lenocinia; fucumque verborum, quia solent enervare sententias. S. Amb. comm. lib.* 8.

(b) *Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur: & audiunt verba tua, & non faciunt. Ezech.* 33. 32.

(c) *In ipsa capitis, aut fortunarum pericula irrupit voluptas. Quintil. l.* 4. *c.* 2.

fabile di non occuparsi, che nel fare una vana mostra di elocuzione, nel cercare pensieri brillanti, nel fare dei periodi rotondi, e nell' accumulare delle vane figure? Intanto ov' è il dolore, ove la mestizia, ond' egli dee esser vestito, parlando di tali soggetti? Non arebbesi fondamento di concepirne dello sdegno, se mettesse ogni sua attenzione a mostrar dell' ingegno, e se solo pensasse a fare il bel dicitore in un tempo in cui non si dee, che fulminare, e tuonare?

V' è un altro difetto in materia di predicazione, molto più comune del primo, e che ha delle conseguenze infinitamente più perniciose. Questo si è il troppo trascurare il talento della parola, il non rispettare a sufficienza gli uditori, il presentarsi innanzi ad essi quasi senz' alcuna preparazione, il dire le cose, come vengono sulla lingua in quel punto, sovente senz' ordine, senza scelta, e senza misura, e con questa negligenza affettata l' ispirare a' suoi uditori del disgusto, e del dispregio per la parola di Dio, ch' è da sè stessa tanto degna di trarre la stima, ed il rispetto degli uomini.

Il fine, che si propone ogni Pastore, ed ogni Predicatore parlando a' Fedeli, è il persuaderli, per ispignerli alla virtù, e per istornarli dal vizio; ma tutti non prendono i mezzi convenienti per giugnere a questo fine, e non s' applicano a parlare d' una maniera atta a persuadere chi li ascolta. In ciò consiste la differenza dei buoni, e cattivi Predicatori. Gli uni, come dice Sant' Agostino, (a) lo fanno con rozzezza, senza grazia, e freddamente: *obtuse*, *deformiter*, *frigide*, gli altri il fanno con ingegno, con grazia, e con forza: *acute*, *ornate*, *vehementer*.

La salute della maggior parte de' Cristiani, non me-

(a) *S. Aug. de doctrina Christiana lib.* 4. *n.* 7.

meno, che la fede è inseparabile dalla parola; ma la parola dee essere maneggiata con arte, e con abilità, per preparare un ingresso negli animi. L'ornamento del discorso è un mezzo de' più acconci per conseguire questo fine, e la ragion n'è ben chiara. Bisogna, che l' uditore non solo intenda quanto si dice, ma che volentieri lo intenda. Or come ascolterà egli volentieri, se non è tratto, e come guadagnato dall'esca del piacere? Quest'ornamento non esclude la semplicità del discorso; ma non è conveniente una semplicità rozza, e dura, che lo infastidisca, e lo stanchi. V' ha un mezzo fra uno stile ricercato, fiorito, e brillante, ed uno stile basso, trascurato, e negletto; e questo mezzo è appunto l' eloquenza, che ad un Predicatore conviene. Non v' ha ministero, che richiegga maggiore attenzione, e maggiore studio di quello della predicazione, in guisa, che noi veggiamo esser egli stato anteposto alle altre principali funzioni ecclesiastiche. Gli Apostoli (*a*) adunati per dar riparo a' lamenti, nati tra' Fedeli, per motivo della distribuzione delle limosine, credonsi obbligati di rinunziare a questo ministero benchè fosse santo, piuttosto che lasciare la predicazione della parola di Dio, per cui aveano una spezial commissione. San Paolo, tanto istruito nelle obbligazioni dell' Apostolato, e tanto indefesso nella fatica, apertamente dichiara che *Gesù Cristo non lo ha mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo* (*b*). Il ministero della predicazione è dunque la principal funzione degli Apostoli, de' Vescovi, e di tutt' i Pastori in cui debbon mettere tutta l' applicazione, di cui sono capaci, allontanando con una severità inflessibile tutto ciò, ch' è impossibile ad unirsi con questo primo, e più essenziale dei loro doveri.

Quest' è

(a) *Act.* 6. 2.
(b) 2. *Cor.* 1. 17.

Quest' è il precetto, e l' esempio, che ci hanno lasciato tutt' i gran Santi, i quali han fatto tant' onore al Cristianesimo colle loro dotte, ed eloquenti predicazioni, benchè per la maggior parte fossero collocati nelle Sedi maggiori della Chiesa, ed occupati nel difenderla contro gli assalti dell' eresia.

San Gregorio di Nazianzo, pieno di spregio per la disposizione delle parole, e per le vane dilicatezze del discorso, le quali non servono, che a lusingare l' orecchio, era molto lontano dal trascurare quanto l' eloquenza potea aver di più utile, come il fa vedere in più luoghi (*a*). In un luogo principalmente (*b*) egli ringrazia il suo popolo, perchè col suo ardore incredibile per la parola di Dio, lo consolava dei discorsi ingiuriosi, e pieni di malignità, che la gelosia dei suoi nimici spargea contro la sua eloquenza acquistata da lui nello studio degli autori, ma che avea nobilitata colla lettura de' libri sagri. Soggiugne, che non era del sentimento di molti altri, i quali voleano che la predica fosse secca, semplice, senza ornamento, e senza elevazione, cuoprendo con ciò la lor pigrizia, e la lor ignoranza; nel che pretendeano essi d' imitar gli Apostoli, senza considerare, che i miracoli, ed i prodigj teneano in essi il posto dell' eloquenza.

Sant' Ambrogio (*c*) nel luogo stesso, in cui raccomanda, che il discorso di un Ecclesiastico sia puro, semplice, chiaro, pieno di peso, e di gravità, soggiugne, che siccome l' eleganza non vi dev' essere affettata, così non vi si dee dispregiare la grazia; ed egli stesso pose sempre in pratica quanto avea insegnato.

Vi

(a) *Orat.* 3. 12. 15.

(b) *Orat.* 27.

(c) *Oratio sit pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis, & ponderis: non affectata elegantia, sed non intermissa gratia. Sanct. Ambr. Offic. Lib. 1. cap. 22.*

Vi fu mai pastore più occupato di Sant' Agostino, e più consegrato all' opere buone? Ma il suo zelo non meno illuminato, che fervente molto impiegava in ciò, che gli era necessario, per preparara le cose, che sono inseparabili dall' istruzion dei Fedeli. Si ha che nei principj i suoi sermoni erano scritti parola per parola, ed imparati a memoria, perchè avea allora maggior tempo, e maggior bisogno di servirsi di questa cautela. Si contentò poi di cercare il senso nei luoghi della scrittura, ch' egli avea intenzione di spiegare, di esaminare a fondo le verità, che conteneano, e di ritrovare i passi necessarj per sostenerle, e per metterle in chiaro, e questa ricerca, non meno, che la fatica di parlare gli costavano di molto, com' ei lo dimostra nel fine del quarto discorso, ch' egli fece sopra il Salmo 103. (a).

L' ardore insaziabile dei suoi uditori per ascoltarlo è un mallevadore molto sicuro del talento, ch' egli avea per la parola, e della diligenza, che vi metteva per ben riuscirvi.

Ho riserbato a bello studio San Giangrisostomo per l' ultimo de' miei testimonj, perchè egli è uno dei Padri, che più hanno insistito in questa materia. Nel suo bel trattato sopra il Sacerdozio, ch' è considerato con ragione come il suo capo d' opera, stabilisce come principio incontrastabile, che la parte principale dell' obbligazione dei Vescovi, e per conseguenza di tutt' i Pastori, consiste nell' istruzione, che si fa col mezzo della parola, perchè solo mediante questa sono in istato d' insegnare a' Fedeli le verità della Religione, di animarli alla virtù, di ritrarli dal vizio, e di sostenerli nelle battaglie, che han tutto giorno a soffrire contro i nimici di lor salute. Senza questo soccorso una povera Chiesa è simi-

---

(a) *Magno labore quæsita, & inventa sunt, magno labore nuntiata & disputata sunt: sit labor noster fructuosus vobis, & benedicat anima nostra Dominum.*

mile ad una città assalita da tutte le parti, che si ritrova senza difesa, ovvero ad un vascello battuto dalla tempesta, ch'è senza piloto. La parola nella bocca del Pastore è come la spada in mano di un Capitano, cioè per parlare con maggiore chiarezza, dee un Pastore prepararsi con un' estrema diligenza alle prediche, ed agli altri discorsi, ch' è obbligato a fare in pubblico, e deve impiegare tutt' i suoi sforzi per acquistare questo talento, perchè da ciò principalmente dipende la salute della maggior parte dell' anime, che gli sono confidate.

Ma, dicesi, s'ella è così, perchè S. Paolo non ha egli posto ogni studio per acquistare questo talento; e perchè non si arrossisce di confessare *di esser ignorante, e poco istruito quanto alla parola*: e ciò scrivendo a' Corinti che facevano tanto caso dell' eloquenza? (a)

Questa espressione, dice San Giangrisostomo, di cui non è stato penetrato il senso, nè conosciuta la profondità, ne ha ingannati molti, ed ha servito di pretesto alla loro pigrizia. Se San Paolo era ignorante, come voi pretendete, in qual modo ha egli confusi gli Ebrei di Damasco, non avendo ancora fatti miracoli? Di quel maniera ha egli convinti i Greci, e perchè si ritirò egli in Tarso? Non seguì ciò dopo di esser restato in tal modo virtuoso colla possanza di sua parola, che non potendo eglino soffrire l' ignominia di esser vinti, risolvettero di farlo morire? Di che si servì egli per combattere contro quei d' Antiochia, che sforzavansi di abbracciare le cirimonie degli Ebrei? Quel Senatore dell' Areopago, che dimorava nella città la più superstiziosa, e la più dotta, non lo seguì egli insieme con sua moglie dopo aver udito un solo de' suoi discorsi? Che fece questo Apostolo in Tessalonica, in Corinto, in Efeso, ed anche in Roma? Non passò egli i giorni e le

(a) *Imperitus sermone* 2. *Cor.* 11. 6.

e le notti intiere nello ſpiegare le divine Scritture ? E' egli d' uopo raccontare tutte le diſpute, che ha avute cogli Epicurei, e cogli Stoici ? Con qual fronte ſi oſa ancora dopo ciò chiamarlo ignorante, egli, ch' è ſtato da tutti ammirato, e nelle ſue diſpute, e ne' ſuoi ſermoni ? Egli che da' Licaoni fu creduto Mercurio, niente per altro ſenza dubbio che per la ſua eloquenza ?

La maggior parte di coloro, che non impiegano nelle loro prediche gli ornamenti dell' arte, ſotto preteſto della maggior ſodezza delle coſe, nol fanno, che per cuoprire la loro ignoranza, o la loro pigrizia; ma quelli, che ne conoſcono tutt' i pregi, ben lungi dal conſiderarli come inutili, li riguardano anzi, come un poſſente ſoccorſo per perſuadere.

Ho voluto, o Timante, comunicarvi queſte riflesſioni, che approvate da voi, avranno ancora maggior peſo. Ne gradirò il voſtro ſentimento, e ſarò ſempre ec. *Auverſa li....*

LETTERA LVIII.

Timante ad Ariſto.

HO ricevuta la voſtra lettera, contenente le riflesſioni ſopra l' eloquenza, che può e dee eſſer impiegata nel pergamo; e le ho trovate affatto ingegnoſe, ſode, e degne di voi. Elleno mi han fatto riflettere all' eloquenza in generale, che ad ogni Oratore convienſi. Siccome queſt' eloquenza viene molto nominata, ma poco inteſa, così non ſarà mal' a propoſito, ch' io tratti queſta materia con un pò d' ordine, e v' aggiunga delle riflesſioni capaci a farne conoſcere tutto il pregio.

Siccome vi ſono tre obbligazioni principali dell' Oratore, che ſono l' iſtruire, il piacere, ed il muovere; così vi ſono parimenti tre generi di eloquenza,

za , che vi corrispondono , e chiamansi per l'ordinario il genere semplice , il genere sublime , e il genere temperato .

Il primo sembra convenire particolarmente alla narrazione , ed alle prove . Il suo carattere principale è la chiarezza , la semplicità , e la precisione . Non è nimico degli ornamenti , ma non può ammetterne , che dei semplici , e rigetta tutto ciò , che sente d' affettazione , e di liscio . Non consist' egli in una bellezza viva , e pomposa , ma dolce , e modesta , accompagnata alle volte da certa negligenza , che ne aumenta anche il pregio . La naturalezza de' pensieri , la purità del linguaggio , ed una non so qual' eleganza , che si fa più sentire , che intendere , ne son tutto l' ornamento . Non vi si veggono quelle figure studiate , che mostrano l' arte alla scoperta , e fanno scorgere , che l'oratore cerca di piacere a chi l' ascolta . In somma questo genere di eloquenza è a somiglianza appunto di quelle mense disposte con proprietà , e semplicità , nelle quali tutt' i cibi sono d' un sapore eccellente , ma è sbandito da esse ogni raffinamento , ogni dilicatezza studiata , ed ogni ricercato condimento .

V' è un altro genere di eloquenza ; in tutto differente dal primo , nobile , ricco , abbondante , e magnifico : questo si dinomina il grande , ed il sublime . Egli mette in uso tutto ciò , che l' eloquenza ha di più elevato , di più forte , e di più acconcio a far impressione negli animi . Questa sorta di eloquenza dominava per l' addietro in Atene , ed in Roma , e si era resa assoluta padrona delle pubbliche deliberazioni . Ella trae , e rapisce l' ammirazione , e gli applausi . Tuona , fulmina , e simile ad un impetuoso torrente rovescia , e strascina tutto ciò che le fa resistenza .

Finalmente v' è un terzo genere , che tiene come il mezzo fra gli altri due . Questo con ha nè la semplicità del primo , nè la forza del secondo ; se ne avvicina , ma senza rendersi somigliante ad essi ;

 parte-

partecipa dell' uno, e dell' altro, o per parlare più giusto, egualmente se ne allontana. Ha più forza, ed abbondanza del primo, ma minor elevazione, che il secondo. Ammette tutti gli ornamenti dell'arte, la bellezza delle figure, la pompa delle metafore, il brillante dei pensieri, la grazia delle digressioni, e l' armonia del numero, e della cadenza. Scorre però dolcemente, simile ad un bel fiume, la cui acqua è chiara, e pura, ed ombreggiata da verdi foreste.

Di questi tre generi di eloquenza, il primo, ch' è semplice, non è il più facile, benchè lo apparisca. Siccome lo stile, che vi si impiega, è molto naturale, e poco s' allontana dalla maniera comune di parlare, si pensa, che non sia necessaria molt'abilità, o molto ingegno per riuscirvi, e quanto si legge, o s' ascolta un discorso di questo genere, i meno eloquenti si credon capaci d' imitarlo. Ma questo è un inganno; e per restarne persuaso, basta farne la prova, perchè dopo molti sforzi, si resterà sovente costretto a confessare di non aver potuto giugnervi. Coloro, che hanno qualche gusto della vera eloquenza, e vi son più versati, conoscono non esservi cosa più difficile, che il parlar giusto, e con sodezza, e nello stesso tempo d' una maniera sì semplice, e sì naturale, che ognun si lusinghi di poter fare altrettanto.

Cicerone nel suo primo libro dell' oratore fa osservare (*a*), che nell' altre arti, ciò che è più eccellente, è anche più lontano dall' intelligenza, e dalla capacità dell' volgo; ma in materia d' eloquenza, l' allontanarsi dalla maniera ordinaria di parlare è un difetto essenziale. Non pretende per questo, che lo stile

(a) *In ceteris artibus id maxime excellit, quod longissime sit ab imperitorum intelligentia, sensuque disjunctum. In dicendo autem vitium vel maximum est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. lib.* 1. *orat. n.* 12.

stile dell' oratore debba esser simile a quello del popolo, ovvero a quello, che regna nelle conversazioni; ma vuole, che l' oratore fugga con diligenza le espressioni; le forme di dire, ed i pensieri, i quali, per troppo raffinamento, o per troppa elevazione, renderebbono il discorso oscuro, e superiore alla comune intelligenza. Siccome egli non parla, che per farsi intendere, così egli è certo, che il maggiore di tutti i difetti, in cui possa cadere, è il parlare di tal maniera, che non s' intenda. Quello dunque, che distingue il suo stile da quel della conversazione non è, per parlare con proprietà, la differenza dei termini; imperciocchè sono quasi gli stessi nell' uno, e nell' altro, e o pel linguaggio ordinario, o pel discorso più pomposo, sono tratti dalla stessa sorgente; ma l' oratore coll' uso, che ne fa, e coll' ordine, che lor somministra, sa trarli, per così dire, dal comune, e prestar loro una grazia, ed un' eleganza sì naturale, che ognuno crederebbe poter facilmente parlare della stessa maniera.

Quintiliano spiegando una contraddizione apparente, che si ritrova fra due passi di Cicerone, fa una giudiziosissima riflessione. Cicerone, dic' egli, (a) ha scritto in certo luogo, che la perfezione consiste nel dir quelle cose, che ognuno potrebbe facilmente dire, nel che nulladimeno trovasi maggior difficoltà di quello si pensava quando si viene

 all' im-

(a) *Cicero quodam loco scribit id esse optimum, quod cum te facile crederideris consequi imitatione, non possis. Alio vero, non se id egisse, ut ita dicerent quomodo se quilibet posse confideret, sed quomodo nemo. Quod potest pugnare inter se videri. Verum utrumque, ac merito laudatur. Causa enim modoque distat: quia simplicitas illa, & velut securitas inaffectatæ orationis, mire tenues causas decet: majoribus illud admirabile dicendi genus magis convenit. In utroque eminent Cicero: ex quibus alterum imperiti se posse consequi credent; neutrum qui intelligunt: Quint. lib.* 11. *cap.* 1.

all' impresa . In altro luogo dice , che non ha studiato di parlare come ognuno si immaginerebbe di poterlo fare , ma come nessuno oserebbe sperarlo . Ecco i due passi ne' quali sembra contraddirsi . Pure l' uno , e l' altro è molto giusto , perchè dall' uno all' altro non v' è altra distanza se non il soggetto , che si tratta . In fatti questa semplicità , e quest' aria trascurata d' uno stile naturale , in cui non si ritrova affettazione , conviene a meraviglia alle piccole cause ; ed il grande , e il meraviglioso conviene di molto alle grandi . Cicerone è eccellente in queste due qualità , l' una delle quali sembra molto facile agli ignoranti ; ma al giudizio degli intelligenti , nè l' una , nè l' altra è tale . Da ciò si conosce , che lo stile sempliee deve essere impiegato quando si parla di cose semplici , e comuni , e conviene specialmente a' racconti , ed alle parti del discorso , nelle quali l' oratore non pensa , che ad istruire i suoi uditori , o ad insinuarsi dolcemente negli animi loro .

Da questo avea origine l' attenzion degli antichi nel nasconder l' arte , che cessa in fatti di esser tale , se è patente , molto diversa dall' ostentazione , e dal fasto di certi scrittori , i quali non cercano , che a far pompa del loro ingegno . Da questo nascono certe negligenze , che non offendono , e non dispiacciono , perchè mostrano un oratore più occupato nelle cose , che nelle parole . Da questo in fine vien l' aria di modestia , e di moderazione , che gli antichi procuravano per l' ordinario di far comparire nell' esordio , e nella narrazione quanto allo stile , quanto a' pensieri , e quanto al tuono stesso , ed al gesto . L' oratore non è per anche ammesso negli animi . E' osservato con attenzione . Allora tutto ciò , che sente di arte è sospetto all' uditore , e lo mette in diffidenza , facendogli temere , che gli si voglian tendere delle insidie . Poscia sta meno in guardia , e lascia maggior libertà .

Cicerone osserva , che Demostene ha seguita questa regola nella sua bella orazione in favore di Ctesifonte ,

fonte, in cui parla da principio d' un tuono dolce, e modesto, e non passa allo stile vivo, e veemente, se non dopo di essersi reso padrone degli animi (*a*). Vuole per la stessa ragione, che si mostri qualche timidità nel cominciare, ed esalta in Crasso il carattere di modestia, e di moderazione, che in vece di nuocere al suo discorso, rendea l' oratore anzi più amabile, e lo mettea più in istima coll' idea vantaggiosa, che dava di sua persona (*b*).

Omero, e Vergilio, la poesia dei quali è sì nobile, e sì sublime, hanno cominciati i loro poemi con espressioni molto semplici, e lontanissime dalla gonfiezza di quel verso, che Orazio (*c*) critica con ragione in un Poeta del suo tempo.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

In fatti è cosa degna di riso il gridar tant' alto, ed il promettere cose sì grandi nel primo verso. L' esordio ordinariamente dee esser semplice, e senza affettazione. Il fuoco, e lo splendore tanto vivo degenerano in fumo; ma uno stile più semplice dapprincipio, e meno pomposo, piace in estremo, quand' è seguito da gran lume.

Questa regola, che l' esordio dee esser semplice, e modesto, non è generale, nè quanto alla prosa, nè quanto alla poesia. Vi sono delle orazioni, il soggetto delle quali e permette, e domanda ancora, che l' oratore cominci con un' aria nobile, e grande; ed il principio più sublime conviene perfettamente all' ode, quando in altra composizione

 offen-

(a) *Demosthenes in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima, summissius a principio, deinde dum de legibus disputat, pressius, post sensim incedens, judices ut vidit ardentes, in reliquis exaltavit audacius. Orat. n.* 26.

(b) *Fuit mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset.* 1. *de orat. n.* 122.

(c) *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Horat. de art. Poet.*

offender potrebbe . M. della Mothe nel discorso, che è in fronte alle sue ode, adduce una buona ragione di questa differenza per quello risguarda la poesia. *Nel poema, dic' egli, essendo un' opera lunga, è pericoloso il cominciare d' un tuono difficile da sostenersi : ma nell' ode essendo ella rinchiusa fra termini angusti, non si corre alcun rischio nel riscaldare dapprincipio il lettore, che non avrà tempo di raffreddarsi colla lunghezza dell' opera. Così un uomo, che avesse a fare un lungo corso, dovrebbe dapprincipio risparmiarsi, per non iscemare di troppo le sue forze; per lo contrario colui, che non avesse a fare, che una piccola carriera, potrebbe con un primo sforzo aumentare la sua velocità naturale, e terminare più rapidamente il suo corso.*

Bisogna esattamente osservare il carattere di semplicità, che regna nell' opere degli antichi, ed avvezzarsi allo studio d' imitare in tutto la natura, e considerare, che la miglior' eloquenza è quella, ch' e più naturale, e la meno ricercata. Quella, ond' io quì tratto, consiste in una certa semplicità, ed in una eleganza, che piace in sommo, perchè ella appunto non cerca di piacere. Quest' è quanto chiamasi da Orazio : *Simplex mundities* : elegante semplicità; e questo è quanto si dice anche d' un genere di vita semplice, frugale, modesto, civile, senza lusso, senza fasto, cui nulla manca, ma nulla parimente ha di soverchio.

Il racconto dell' avventura succeduta a Canio è di questo genere. Ella si ritruova nel terzo libro degli uffizj di Cicerone. Eccone la traduzione, che ne ha fatta M. Dubois.

C. *Canio Cavaliere Romano, uomo faceto, e di buon ingegno, e che non era senza studio, essendo andato a Siracusa, non per affare*, ma per non far cos' alcuna, *come gli era solito dire, fece correr voce, che avrebbe avuta soddisfazione di comprare una casa di delizia non molto distante dalla città, per andarvi alle volte a divertirsi insieme co' suoi amici, e*

par

per sottrarsi all' importunità delle visite. Questa voce, essendosi sparsa per la città, un certo Pitio, che teneva banco in Siracusa, gli disse, che ne avea una, la quale non era per verità da vendere, ma che gliela offeriva per servirsene, come se fosse sua; e lo invitò ad andare a mangiarvi seco nel dì seguente. Accettato da Canio l' invito, e data promessa a Pitio di trovarsi; questi, che col suo commercio aveasi acquistato l' affetto d' ogni sorta di gente, fece venire de' pescatori; gli pregò di portarsi nel giorno seguente a pescare avanti la sua casa; e diede loro altri ordini, ch' erano convenienti al suo disegno. Canio non mancò di trovarsi al luogo assegnato. Vi ritrovò un sontuoso banchetto, e tutto il mare coperto di barche pescareccie, dalle quali venivano i pescatori a portare a Pitio una gran quantità di pesci, come se fossero venuti a prenderli innanzi a lui. Canio sorpreso da quanto vedea: come, disse a Pitio, vi son quì tanti pesci, e vi si scorgono tutto dì tante barche pescherecce? Ogni giorno rispose Pitio. Non vi ha, che questo sol luogo intorno a Siracusa, in cui si ritrovi tanto pesce, ed in cui possano, anche i pescatori venir a prendere dell' acqua, di sorta che tutti costoro non ponno far a meno di questa casa. Canio s' invaghisce tosto della medesima, e stimola Pitio a vendergliela. Pitio mostra aver della difficoltà a risolversi; se ne fa molto pregare, ma alla fine v' acconsente. Canio uom ricco, e molto amante del suo piacere, la compra al prezzo, che l' altro vuole. Si fa il contratto, ed ecco consumato l' affare: Canio priega alcuni amici a venire a visitarlo in quel luogo nel giorno seguente. Vi va egli stesso per tempo; ma non vede nè pescatori, nè barche. Domanda ad un vicino, se in quel giorno fosse festa per li pescatori. Nò, ch' io sappia, dice il vicino: mai quì si pesca, e non sapevo, che volesse significare jeri quel gran concorso. Canio entra in gran collera, e minaccia da tutte le parti. Ma che fare? Aquilio, mio collega, e mio amico, non avea stabilite per anche le sue formule contro l' inganno, e la mala fede.

fede . Ora ciò , che chiamasi inganno , e mala fede , è , dicea lo stesso Aquilio , dar luogo ad alcuno d' attendere una cosa , e farne un' altra .

Il fatto può vedersi in Cicerone nel luogo sopradetto , che può essere considerato come un perfetto modello del genere semplice dell' eloquenza .

Non posso lasciar di riferire parimenti un' istoriella , che Plinio il Naturalista ci ha conservata , in cui si vedrà in una sola parola , che cosa sia quest' ornamento semplice , e naturale di cui parlo : Uno schiavo , ch' era uscito di servitù , avendo comprato un piccol campo , il coltivò con tanta diligenza , che divenne il più fertile di tutto il paese . Un tal successo gli trasse la gelosia di tutti i suoi vicini , che l' accusarono di servirsi di magia , e d' impiegar de' sortilegj , per procurare al suo piccol campo una sì stupenda fertilità , e per rendere sterili le lor terre . Fu chiamato in giudizio avanti al popolo Romano . Essendo giunto il giorno della citazione , comparve . Si sa , che l' adunanza del popolo teneasi nella pubblica piazza . Egli condusse seco sua figliuola , ch' era una forzuta contadina , molto laboriosa , ben nodrita , e ben vestita . Fece portare tutt' i suoi strumenti d' agricoltura , ch' erano in assai buono stato , e fece anche venire i suoi buoi , ch' erano grossi , e grassi . Poi volgendosi verso i giudici : Ecco disse i miei sortilegj , e la magia , che ho impiegata per render fertile il mio campo . *Veneficia mea , Quirites , hæc sunt* . Non posso , continuò il medesimo , quì produrvi i miei sudori , le mie vigilie , e le mie fatiche di giorno , e di notte : *Nec possum vobis ostendere aut in forum adducere lucubrationes meas , vigiliasque , & sudores* (a) I suffragj non furono

(a) *Plin. lib.* 18. *cap.* 6.

rono divisi, e fu assoluto di comune consenso. Non v' è alcuno, che alla semplice lettura di questo racconto, non resti con grande impressione dalla bellezza di questa risposta. *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt*. Ma in che dunque consiste questa bellezza? V' ha forse in queste poche parole qualche straordinario pensiero, qualche espressione brillante, qualche metafora ardita, o qualche figura sublime? Nulla di tutto ciò. La naturalezza di questa risposta, e l'ingegnosa semplicità tratta dalla stessa natura, è quello, che piace, ed alletta. Se a queste poche parole sì semplici, e sì poco ricercate si sostitnisca il discorso più spiritoso, e più ornato, che sia possibile immaginarsi, si toglie immediatamente alla risposta del contadino tutta la grazia.

L'ora assai tarda, e la stanchezza non mi permettono di stendermi maggiormente. In altra mia continuerò il soggetto medesimo, e frattanto tutto vostro rinnovandomi con vero effetto mi segno ec.

Dal Cairo li .....

LETTERA LIX.

Timante ad Aristo.

HO terminata l' ultima mia colle riflessioni sopra il genere semplice dell'eloquenza. Il genere sublime sarà il soggetto della presente.

Il sublime, ed il meraviglioso è quello, che fa la grande e la vera eloquenza. M. de la Mothe lo ha definito in tal guisa nel discorso, ch' è in fronte alle sue ode. *Credo*, (dice egli) *che il sublime altro non sia, che il vero, ed il nuovo uniti in una grande idea, ed espressi con eleganza, e precisione*. Non so se l' ultima parte di questa definizione sia molto giusta: Es-

sta : *Espressi con eleganza , e precisione* . Io credea , che l' eleganza in vece d' essere il carattere proprio del sublime , sovente gli fosse opposta ; e confesso , che non ne scorgo ne' due esempli citati da M. de la Mothe . L' uno è di Mosè : Iddio disse : *la luce si faccia , e la luce si fece* ; l' altro d' Omero : *Gran Dio rendici il giorno , e combatti contro di noi* . Quanto alla *precisione* , *o brevità* , ella conviene alle volte al sublime , quando consiste in un pensiero brieve , e vivo , come ne' due riferiti esempli ; ma parmi , che non ne sia l' essenza . Veggonsi in Demostene , ed in Cicerone molti luoghi assai diffusi , assai amplificati , che son tuttavia sublissimi ; benchè non vi si truovi in conto alcuno la brevità . L' ammirabil trattato di Longino sopra questa materia sarebbe sol sufficiente a formare il buon gusto .

M. Despreaux pretende che per lo sublime , questo professor di rettorica non intenda ciò , che gli oratori chiamano lo stile sublime , ma lo straordinario , ed il maraviglioso , che fa impressione nel discorso , e fa che un' opera rapisca , e trasporti . Lo stile sublime , dic' egli , vuole sempre gran parole , ma il sublime può ritrovarsi in un sol pensiero , in una sola figura , ed in una sola disposizion di parole . Senza entrare nell' esame di questa osservazione , soggetta a molte difficoltà , mi contento d' avvisare , che per sublime io intendo egualmente e quello , che ha maggior diffusione , e truovasi nel progresso del discorso : e quello , ch' è più brieve , e consiste in alcuni detti vivi , e di grand' impressione ; perchè nell' una , e nell' altra spezie trovo egualmente una maniera di pensare , e di esprimersi con nobiltà , e grandezza ; il che fa propriamente il sublime .

Lo stile semplice , di cui ho parlato nell' altra mia lettera , benchè perfetto nel suo genere , e ripieno di grazie sovente non imitabili , è buono per istruire , per provare , ed anche per piacere ; ma non pro-

duce

duce i grandi effetti, senza i quali Cicerone (a) stima come un niente l' eloquenza. Siccome queste bellezze semplici, e naturali null' hanno di grande, e mostrano un oratore sempre tranquillo, così quest' uguaglianza di stile non riscalda, e non muove l' anima. Per lo contrario il genere sublime produce in noi una certa ammirazione frammescolata di stupore, e di sorpresa, ch' è tutt'altro, che solamente piacere, o render persuaso. Possiam dire quanto alla persuasione, che d' ordinario ella non ha sopra di noi se non tanto potere quanto vogliamo. Non è così del sublime. Egli dà al discorso un nobil vigore, una invincibil forza, che rapisce l' anima di chiunque ci ascolta. Col tuono di grandezza, e di maestà, cogli affetti vivi, ed animati, colla forza, e colla veemenza, che vi regnano, rapisce l' uditore, lo lascia come abbattuto, e per così dire, abbagliato dai suoi tuoni, e dai suoi baleni. Quest'è quanto Quintiliano (b) osserva sovra un luogo sublime, e pomposo d' un' orazione di Cicerone in favore di Cornelio Balbo, nella quale avea inserito un magnifico elogio del gran Pompeo. Fu interrotto non solo dalle acclamazioni, ma anche dal battimento

(a) *Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico. Cic. in Epist. ad Brutum.*

(b) *Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis prœliatus in causa est Cicero Cornelii: qui non assecutus esset docendo judicem tantum, & utiliter demum, ac latine, perspicueque dicendo, ut populus Romanus admirationem suam, non acclamationem tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto, & magnificentia, & nitor, & auctoritas expressit illum fragorem. Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata, & ceteris similis fuisset oratio. Atque ego illos credo, qui aderant, nec sensisse quid facerent, nec sponte judicioque plausisse, sed velut mente captos, & quo essent in loco ignavos, erupisse in hunc voluntatis affectum. Quint. l. 8. c. 3.*

mento ſtraordinario delle mani, che ſembravano convenir poco alla maeſtà del luogo; il che non ſarebbe ſeguito (dice il noſtro profeſſore di rettorica) s' egli non aveſſe avuta altra intenzione, che d' informare i giudici, e ſe ſi foſſe contentato d' uno ſtile ſemplice ed elegante. La grandezza, la pompa, e lo ſplendore di ſua eloquenza, traſſero ſenza dubbio da tutti gli uditori le grida, e gli applauſi, che non furono liberi, e volontarj, ma l' effetto improviſo d' una ſpezie di ràtto, e di entuſiaſmo, che li rapì fuor di sè ſteſſi, ſenza laſciar loro il tempo di penſare nè a quanto faceano, nè al luogo in cui ritrovavanſi.

Ecco propriamente la differenza, che paſſa fra gli effetti del genere ſemplice, e quei del genere ſublime. Queſto muove, agita, rapiſce l' anima ſopra ſe ſteſſa, e fa a prima giunta nei lettori, o negli uditori una impreſſione, a cui è difficile, per non dire impoſſibile di reſiſtere, e la cui memoria dopo lungo tempo, e ſolo con difficoltà ſi cancella: laddove lo ſtile comune, ed ordinario, benchè ripieno di bellezze e di grazie, non tocca, per dir così, che la ſuperficie dell' anima, e la laſcia nella ſua ſituazione naturale, e tranquilla. In ſomma, per dir tutto in poco, l' uno piace, e luſinga, l' altro rapiſce, e traſporta. Così noi non ammiriamo naturalmente i piccoli ruſcelli, benchè l' acqua ne ſia traſparente, e chiara, ed utile anche al noſtro uſo; ma reſtiamo veramente ſorpreſi quando conſideriamo il Danubio, il Nilo, il Reno, e ſpecialmente l' Oceano.

In molte ſpezie ſi diſtingue il ſublime. Egli non è ſempre impetuoſo, e veemente. Lo ſtile di Platone non laſcia d' eſſer elevato, benchè non ſia rapido; Demoſtene è grande, benchè riſtretto, e conciſo; e Cicerone lo è ancora, benchè diffuſo, ed eſteſo. Può metterſi in paragone Demoſtene con una tempeſta, e con un fulmine, che colla loro violenza, e rapidità diſtruggono tutto ciò, che incon-

contrano. Quanto a Cicerone, può dirsi, che a guisa d' un grande incendio divora, e consuma tutto ciò, che ritruova, con un fuoco, che non si estingue, qual fuoco ei diversamente sparge nelle sue opere, ed a misura, che si avanza, prende sempre nuove forze. Per altro il sublime di Demostene vale più senza dubbio nelle esagerazioni forti, e negli affetti violenti, qualora è d' uopo, per dir così, spaventar l' uditore; dove che l' abbondanza di Cicerone è migliore, quando si vuole, per servirmi di questi termini, sparger negli animi una gradevol rugiada.

Il vero sublime consiste in una maniera di pensare nobile, grande, e magnifica; e suppone per conseguenza in colui, che scrive, o parla un intelletto, che null' abbia di basso, o vile; ma sia per lo contrario ripieno d' alte idee, di sentimenti generosi, e d' una non so qual nobile alterezza, che si fa sentir dappertutto. Questa elevazione d' intelletto, e di stile, dev' essere l' immagine, e l' effetto della grandezza dell' animo. Dario offeriva la metà dell' Asia con sua figliuola in maritaggio ad Alessandro. Quanto a me, diceagli Parimenione, se fossi Alessandro, accetterei l' offerta. Ed io parimenti, replicò il Principe, se fossi Parimenione. Non è egli vero, ch' era d' uopo esser Alessandro, per dare questa risposta? Riferirò quì alcuni esempj di pensieri sublimi, che ne faranno sentir meglio la bellezza, ed il carattere.

Excudent alii spirantia mollius æra...
Orabunt causas melius &c.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem.
Parcere subjectis, & debellare superbos.
Æn. l. 6. v. 847. &c.
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis. Hor. od. 2. l. 2.

M: di

M. di Pellisson nell' elogio de Re di Francia così parla : *Quì distruggea il duello .... Quì sapeva perdonare i nostri errori , sopportare le nostre debolezze , e scendere dal più alto della sua gloria ne' nostri minori interessi : tutto a suoi popoli , Generale , Legislatore , Giudice , Padrone , Benefattore , Padre , cioè a dire veramente Re .*

In tutti questi luoghi il sublime viene dalla nobiltà , e dalla grandezza dei pensieri . La nobiltà dei pensieri porta d' ordinario con seco quella delle parole , che servono molto a dar risalto a' pensieri . Ma bisogna ben guardarsi dal prendere per sublime un' apparenza di grandezza fabbricata d' ordinario sopra gran parole adunate a caso , e che a ben esaminarla altro non è , che una vana gonfiezza di parole , più degna di spregio , che d' ammirazione . In fatti la gonfiezza non è meno viziosa nel discorso , che nel corpo . Ella non ha , che falsi esteriori , ed un' apparenza , che inganna ; ma al di dentro è traforata , e vuota . Questo difetto non è tanto facile da evitarsi ; perchè , siccome in tutte le cose naturalmente cerchiamo il grande , e temiamo specialmente d' esser accusati di secchezza , o di poca forza , così succede , non so come , che per la maggior parte gli oratori cadono in questo vizio , fondati sulla massima comune : *In un nobil progetto , nobilmente si cade .*

Si dura fatica di arrestarsi laddove si dee , come fa Cicerone , che al riferire di Quintiliano (*a*), non prende mai un volo troppo alto , ovvero come fa Vergilio , ch' è savio , e guardingo persino nel suo entusiasmo . Quei declamatori Latini , de' quali Seneca il padre riferisce i sentimenti nel Consiglio , che

(a) *Non supra modum elatus Tullius . Quintil. l.* 12. *c.* 10.

che tiene Alessandro, per sapere se debba portare le sue conquiste al di là dell' Oceano, danno nel troppo, e nell' eccedente. Gli uni dicono (*a*), che Alessandro dee contentarsi d' aver vinto, laddove l' astro del giorno si contenta diffondere il suo splendore, altri (*b*), ch' è tempo, che Alessandro cessi di vincere dove il mondo cessa di essere, e il Sole di risplendere; altri che la fortuna mette alle sue vittorie gli stessi limiti, che la natura mette al mondo (*c*); altri (*d*) che Alessandro è grande pel mondo, e che il mondo è piccolo per Alessandro; altri finalmente (*e*), che non v' è cos' alcuna al di là d' Alessandro, come al di là dell' Oceano.

Quanto dice uno storico sopra Pompeo, non è meno eccedente. Tal fu, dic' egli, (*f*) il fine di Pompeo dopo tre Consolati, ed altrettanti trionfi, o piuttosto dopo aver domato l' universo; la fortuna accordandosi così poco con sè stessa verso questo grand' uomo, quanto la terra, la quale venìa a mancargli per le sue vittorie, gli mancò per la sua sepoltura.

Il luogo seguente di Malherbe lo è anche più. Egli parla della penitenza di San Pietro. *Allora le sue*

(a) *Satis sit hactenus vicisse Alexandro, quà munlucere satis est.*

(b) *Tempus est Alexandrum cum orbe, & cum sole desinere.*

(c) *Eundem fortuna victoriæ tuæ quem natura, finem facit.*

(d) *Alexander orbi magus est, Alexandro orbis angustus est.*

[e] *Non magis quicquam ultra Alexandrum novimus quam ultra Oceanum. Suasor.* I.

(f) *Hic post tres consulatus, & totidem triumphos, domitumque terrarum orbem, vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam. Vell. Paterc. lib.* 2.

le sue grida scoppiano come tuoni , i suoi sospiri si cambiano in venti , che combattono contro le quercie , ed i suoi pianti , che scendeano mollemente erano simili ad un torrente che nello scendere dagli alti monti disertando , ed inondando le vicine campagne , vuole , che tutto l' universo non sia che un elemento . Questo eccellente Poeta esce quì chiaramente dal suo carattere , e ci dimostra quanto sia facile, che la gonfiezza prenda il luogo del grande , e del sublime . Questa composizione era senza dubbio un'opera della gioventù di Malherbe , che sembra essere disapprovata dalle altre sue composizioni .

Le figure non sono una delle parti minori del sublime , e sono quello appunto , che somministra maggior vivacità al discorso . Demostene , dopo la perdita della battaglia Cheronea , vuole giustificare la sua condotta , e restituire il coraggio agli Ateniesi , intimiditi , ed abbattuti da quella sconfitta . *Nò Signori miei* , dice loro , *voi non avete errato . Ne giuro per l' anime di quei grand' uomini , che hanno combattuto per la medesima causa nelle pianure di Maratone , a Salamina , e dinanzi Platea* . Ei potea dire semplicemente , che l' esempio di quei grand' uomini giustificava la loro condotta ; ma cambiando l' aria naturale della pruova , nella grande , e patetica maniera di affermare per via di giuramenti sì straordinarj , e sì nuovi , innalza gli antichi cittadini sopra la condizione umana , ispira a' suoi uditori lo spirito , ed il sentimento di quegl' illustri Defunti , ed uguaglia in certa maniera la battaglia , che hanno perduta contro Filippo , alle vittorie per lo addietro riportate in Maratone , e in Salamina . Cicerone attribuisce la morte di Clodio ad una giusta collera degli Dei , che hanno alla per fine vendicati i loro Tempj , ed i loro altari profanati dalle scelleraggini di quell' empio . Lo fa d' una maniera molto sublime , volgendo il suo dire agli altari , ed agli Dei ; e servendosi delle maggiori figure . Questo luo-

ſto luogo è nell' orazione, ch'ei fa in favor di Milone, di cui eccone la traduzione. *Voi ſcongiuro, ed imploro, ſanti colli d' Alba, che Clodio ha profanati, boſchi venerabili, ch' egli ha abbattuti, ſagri altari, luoghi di noſtra unione, e tanto antichi, quanto Roma ſteſſa, ſulle rovine dei quali queſt' empio avea innalzate le moli enormi di fabbriche: a voſtra religione violata, il voſtro culto annichilato i voſtri miſterj contaminati; i voſtri Dei oltraggiati, hanno alla perfine fatto paleſe il lor potere, e la loro vendetta, E voi divino Giove Laziale, di cui egli avea profanati i laghi, ed i boſchi con tante ſcelleraggini, ed impurità, dalla ſommità del voſtro ſanto monte, avete alla fin fine aperti gli occhi ſopra lo ſcellerato per gaſtigarlo. A voi, e ſotto gli occhi voſtri una lenta, ma giuſta vendetta ha ſagrificata queſta vittima, il cui ſangue v' era dovuto.*

Il corriero ſta per partire, nè avendo luogo di ſtendermi maggiormente, riſerbo ad altra mia il continuare le rifleſſioni ſovra lo ſteſſo ſuggetto. Addio.

Nel Cairo li....

LETTERA LX.

TIMANTE AD ARISTO

CON l'ultima mia vi ho dato un eſame del genere ſublime per rapporro all' eloquenza, L' altro genere, che chiamaſi temperato ſarà il ſoggetto della preſente. Egli tiene, come il mezzo tra il ſemplice, ed il ſublime, e poſſiam dinominarlo genere ornato, e fiorito; perchè è quello, in cui l' eloquenza eſpone quant' ha di più bello, e di più brillante.

Chiamansi ornamenti in materia d' eloquenza certe forme di dire, e certe maniere, che contribuiscono a rendere il discorso più gradevole, più insinuante, ed anche più persuasivo. L' oratore non parla solo per farsi intendere, nel qual caso basterebbe il dire le cose d' una semplice maniera, e chiara; ma parla anche per persuadere, e per muovere, in che non può riuscire, se non ritrova il mezzo di piacere a chi l'ascolta. Ei vuole giugnere all' intelletto, ed al cuore; ma non può farlo, se non passando per l' immaginazione, a cui per conseguenza bisogna parlare nel suo linguaggio, ch' è quello delle figure, e delle immagini, perchè ella non riceve impressione, nè viene mossa, che dalle cose sensibili. Questo fa dire a Quintiliano (*a*), che il piacere contribuisca alla persuasione, e che l' uditore è tutto disposto a creder vero ciò, che ha ritrovato aggradevole. Non basta dunque che il discorso sia intelligibile, e chiaro, nè sia pieno di ragioni, e di sodi pensieri. L' eloquenza aggiugne a questa chiarezza, ed a questa sodezza una certa grazia, ed un certo splendore, da cui ne viene, che l' oratore soddisfa nel medesimo tempo all' intelletto, ed alla immaginazione. Ei dà all' intelletto la verità, e la sodezza de' pensieri, e delle pruove, ch' è come il suo alimento naturale, e concede all' immaginazione la bellezza, la dilicatezza, e la grazia dell' espressioni, che son come di sua giurisdizione.

Con tutto ciò si truovano alcune persone nimiche d' ogni ornamento del discorso, che non istimano vera eloquenza, se non quella, in cui lo stile semplice, e nudo è simile a quello della conversazione; che considerano come superfluo tutto ciò, che s' aggiugne alla pura necessità; e che credono sia un disonore la verità, il prestarle un ornamento straniero,

---

(a) *Multum ad fidem adjuvat audientis voluptas*. *Quint. l.* 5. *c* 14.

niero, di cui, secondo essi, non ha bisogno, nè può, che sfigurarla. Se non si avesse a parlare, che innanzi a filosofi, ovvero a persone esenti da ogni passione, e da ogni prevenzione, potrebbe forse sembrar ragionevole questo sentimento. Ma non è così; e se l' oratore non sapesse guadagnare i suoi uditori col piacere, e strascinarli, per così dire, con dolce violenza, la giustizia, e la verità soccomberebbon sovente sotto gli sforzi de' malvagi. Quest' è quanto Rutilio, il più giusto, e l' uom più dabbene, che fosse in Roma provò nel giudizio, che fu contro lui pronunziato; perchè, come s' egli fosse stato nella Repubblica immaginaria di Platone, non volle s' adoprassero altre armi per sua difesa, che quelle della semplice verità. Non sarebbe stato così, dice Antonio a Crasso in uno de' dialoghi di Cicerone (*a*), se voi l' aveste difeso non alla maniera de' filosofi, ma alla vostra; e per quanto corrotti fossero i suoi giudicj, la vostra eloquenza vittoriosa avrebbe superata la loro malizia, e tolto all' ingiustizia loro un cittadino sì degno d' esser conservato.

Quest' attività in ornare, ed in abbellire un discorso, mette della differenza fra un uomo facondo, ed un uomo eloquente. Il primo si contenta di dire sopra una materia ciò ch' è necessario di dire; ma per essere veramente eloquente, bisogna parlare con tutte le grazie, e con tutti gli ornamenti.

 L' uo-

(a) *Cum esset ille vir Rutilius exemplum, ut scitis, innocentiæ.... noluit, ne ornatius quidem aut liberius causam dici suam, quam simplex ratio veritatis ferebat.... Quod si tibi, Crasse, pro P. Rutilio, non philosophorum more, sed tuo, licuisset dicere, quamvis scelerati illi fuissent, sicuti fuerunt pestiferi cives supplicii sque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuæ. Nunc talis vir ammissus est, dum cauto ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate res ageretur.* 1. *de Orat. n.* 229. 230.

L' uomo facondo, cioè, che si esprime solo con chiarezza, e sodezza, lascia il suo uditore freddo, e tranquillo, e non eccita in lui quei sentimenti di ammirazione, e di sorpresa, che secondo Cicerone, non ponno esser l'effetto, che di un discorso ornato, ed arricchito di quanto l'eloquenza ha di più brillante, sia nei pensieri, sia nell'espressioni (*a*).

Vi è un genere di eloquenza, ch' è unicamente per l' ostentazione, e non ha altro fine, che di piacere all' uditore, come i discorsi Accademici, i complimenti, che si fanno a' Sovrani, certi panegirici, ed altre simili composizioni; nel qual genere è permesso l'esporre tutte le ricchezze dell' arte, e il mostrarne tutta la pompa. Pensieri ingegnosi, espressioni di gran forza, forme di dire, e figure aggradevoli, metafore ardite, disposizione numerosa, e periodica, in somma tutto ciò, che l' arte ha di più magnifico, e vivace, l' Oratore può non solo mostrarlo, ma anche in qualche maniera farne pompa, per soddisfare l'espettazione d' un uditore, il quale non è venuto se non per udire un bel discorso, e di cui non può rapire il consenso se non a forza d' eleganza, e di bellezze. E' tuttavia necessario anche in questo genere, che gli ornamenti sieno dispensati con sobrietà, e saviezza, e si dee specialmente spargervi una gran varietà. Cicerone (*b*) insiste molto sovra questo principio, come sovra una delle regole più importanti dell' eloquenza, Bisogna, dic' egli, scegliere un genere di scrivere, che sia grato, e piaccia all' uditore, in modo però, che la grazia, e il piacere non vengano alla fine a cagionargli del disgusto. Perchè quest' è d'ordinario l' effetto, che producono

(a) *In quo igitur homines exhorrescunt? Quem stupefacti dicentem audiunt? . . . Qui distincte, qui esplicate, qui abundanter, qui illuminate, & rebus, & verbis dicunt: id est: quod dico ornare. Lib. 3. de Orat. n. 53.*

(b) 3. *de Orat.* 96. 97. 98. 100. 101.

ducono le cose, che fanno a prima giunta grand' impressione ne' sensi con un vivo sentimento di piacere, senza potersene troppo intendere la cagione. Ne riferisce molti esempj tratti dalla pittura, dalla musica, dagli odori, da' liquori, e da' cibi; e dopo di avere stabilito questo principio, che il disgusta, e la sazietà seguono davvicino i gran piaceri, e che quello, ch' è più dolce, diviene più presto insipido, e sciocco, ne conchiude non essere da stupirsi, che sia in prosa, sia in verso un' opera per qualunque eleganza ella si abbia, s'è troppo uniforme, e sempre sopra lo stesso tuono, non si faccia gran tempo gustare. Un discorso, ch' è dappertutto aggiustato, e pettinato senza mescolanza, e senza varietà, in cui tutto colpisce, tutto brilla; un tal discorso, dico, cagiona piuttosto una spezie di abbagliamento, che una vera ammirazione: stanca, ed affatica con troppe bellezze, e a lungo andare a forza di piacere dispiace. Nell' eloquenza, come nella pittura sono necessarie l' ombre, per dar del risalto, e tutto non dev' esser lume.

Se quest' è vero, anche in que' tali discorsi, che non sono, se non per pompa, e per cerimonia, quanto più questo precetto dee egli essere osservato in quelli, ove trattasi di affari seriosi, ed importanti, come appunto son quei, che si pronunziano nel pergamo, e nel foro? Quando si tratta de' beni, del riposo, dell' onore delle famiglie, e quello ch' è molto più considerabile della salute eterna, è egli permesso ad un Oratore l' occuparsi nel pensiero di sua riputazione, ed il cercare a far mostra dell' ingegno? Non si pretende bandire da questi discorsi le grazie, e la bellezza dello stile; ma gli ornamenti, ch' è permesso impiegarvi, debbon' essere più gravi, più modesti, e più severi, ed escire piuttosto dal fondo della stessa materia, che dall' ingegno dell' Oratore. Non si può troppo replicarlo: bisogna, che quest' ornamento sia maschio, nobile, e casto. E' necessaria un' eloquenza affatto nimica del liscio, e

 d' ogni

d'ogni affettazione: sia brillante, ma per così dir di sanità, e non sia debitrice di sua bellezza, che alle sue forze; imperciocchè il discorso dee andar del pari col corpo umano, il quale ha le sue vere grazie dalla sua buona costituzione, e il liscio, e l'artifizio non servono per l'ordinario, che a guastarlo colla cura stessa, che prendesi di abbellirnelo.

E' gran principio, che si verifica egualmente nell' opere della natura, e dell'arte, che quelle cose le quali hanno in sè stesse maggiore utilità, hanno anche per l'ordinario maggior dignità, e maggior grazia. Facciasi qualche attenzione sopra la simetria, e sopra la disposizione di varie parti, che compongono un edifizio, ovvero un vascello; si verrà in cognizione, che ogn'una di quelle parti, delle quali la sola utilità, o la necessità sembra aver fatta nascere l'idea, contribuisce anche di molto alla bellezza del tutto. Così parimenti del discorso. Quello, che ne fa la forza, ne fa ancora la grazia: e mai la vera bellezza è separata dall'utilità.

Questo principio può servire di molto per distinguere gli ornamenti veri, e naturali da quelli, che sono falsi, e stranieri. Basta esaminare se siano utili, o necessarj alla materia di cui si tratta. Vi è uno stile, che abbaglia, ed inganna colla vana pompa dell' espressione, o che corre di continuo dietro certi pensieri freddi, e puerili, o che si va perdendo in luoghi comuni vuoti di senso, o che brilla per non so quali fioretti, che cadono, dacchè si viene a scuoterli, o che alla fine s'innalza persino alle nuvole, per giugnere al sublime. Tutto questo non è vera eloquenza, ma vano, e ridicolo ornamento; e per ben discernerlo, bisogna essere in estremo attenti all'esatta severità de' buoni scrittori, o antichi, o moderni, che non escono dal loro soggetto, e non danno mai nell' eccessivo; perchè le false grazie, e le false bellezze spariscono, quando lor se ne oppongon di sode. Direi volentieri delle grazie dello stile fiorito per rapporto alle bellezze di uno stile.

le sodo , e maschio , ciò che Plinio osserva de' fiori posti in paragone cogli alberi . La natura , dic' egli , sembra aver voluto divertirsi, e come rallegrarsi nella varietà dei fiori , ond' ella orna i campi , e i giardini : varietà incomprensibile , e da non potersi esprimere con alcuna descrizione , perchè la natura è molto più ingegnosa nel dipignere , che l' uomo nel parlare . Ma siccome ella non produce i fiori , che per lo piacere, così sovente non dà loro per durata, che il brieve spazio di un giorno ; ma quanto agli alberi destinati all' alimento dell' uomo , ed agli usi della vita , loro concede molti anni , ed alle volte de' secoli intieri ; senza dubbio , per avvertirci , che ciò ch' è molto brillante , passa ben presto , e perde in un momento il suo splendore e il suo brio (*a*) . E' facile il fare l'applicazione di questo pensiero alle bellezze dello stile , di cui parliamo , alle quali si sa , che gli Oratori danno per l'ordinario il nome di fiori .

Potrei aggiugnere alcune riflessioni , tanto sopra il genere di eloquenza di cui ho parlato in questa lettera , come sopra gli altri da me descritti nelle antecedenti ; ma stimo meglio di farne il soggetto di un'altra lettera , che chiuderà il mio esame sopra la vera eloquenza . Mi desidero la continuazione del vostro affetto , in cui vi sarò sempre superiore , e con tutto l'animo v'abbraccio ec .

Nel Cairo li ....

(a) *Inenarrabilis florum varietas : quando nulli potest facilius esse loqui , quam rerum naturæ pingere , lasciventi præsertim , & in magno gaudio fertilitatis tam varie ludenti : quippe reliqua usus alimentique gratia genuit , ideoque secula , annosque tribuit iis . Flores vero odoresque in diem gignit : magna (ut palam est) admonitione hominum , quæ spectatissime floreant , celerrime marcescere . Plin. Hist. Nat. L.* 21. *c-* 1.

LETTERA LXI.

Timante ad Aristo.

NElle precedenti mie lettere ho fatto un esame de' tre differenti generi, che convengono all'eloquenza. In questa aggiugnerò, come vi ho promesso, alcune altre riflessioni sopra li medesimi, che serviranno a porre la materia nel suo maggior lume.

Sarebbe inutile l'esaminare quale di essi tre generi meglio convenga all'Oratore, poichè dee egli abbracciarli tutti, e la sua abilità consiste nel sapere impiegarli a proposito secondo la differenza delle materie, ch' ei tratta, in guisa, che possa temperare l'uno coll'altro, e mescolare ugualmente ora la forza alla dolcezza, ed or la dolcezza alla forza. Dall'altra parte questi tre generi, nella diversità dello stile, che li distingue, han tuttavia qualche cosa di comune, che gli unisce, cioè un certo gusto di bellezza soda, e naturale, nimica di ogni affettazione, e di ogni vano lisciamento.

Non posso lasciar quì di riflettere, che questa eloquenza fiorita, e brillante, la quale, per dir così, scoppia dappertutto d' ingegno, ed alla quale si dà molto sovente la preferenza sovra tutte le altre, è tuttavia di un uso mediocre, e fra angusti confini ristretta. Questa sorta di eloquenza non è per certo quella che conviene nè al pergamo, nè al foro. Ella non è adattata nemmeno agli scritti di morale, a' libri di controversia, alle dotte dissertazioni, alle confutazioni, alle apologie, ed a moltissime altre opere consimili di letteratura. La storia, che dev'essere naturalmente scritta, non ammetterebbe uno stile sì affettato, e comparirebbe anche meno sopportabile nelle lettere, la semplicità delle quali è il

lor

lor carattere principale. A che dunque troveraſſi ridotta queſta eloquenza tanto vantata? Io laſcio conſiderare a voi, o caro Ariſto, le occaſioni nelle quali ella può eſſere ragionevolmente ammeſſa, e giudicare ſe ella meriti tutte le noſtre diligenze, e tutta la noſtra ſtima.

Non ſi dee per queſto credere, che tutte le ſuddette altre opere ſieno nimiche dell' ornamento. In Cicerone ne abbiamo una gran pruova, ed egli ſolo può baſtare per iſtruirci in tutti i generi di eloquenza. Le ſue lettere poſſono darci una giuſta idea dello ſtile piſtolare. Ve ne ſono di puro complimento, di raccomandazione, di ringraziamento, e di lode. Alcune ſono gioconde, ed allegre, nelle quali ſcherza con ingegno; altre gravi; e ſerioſe, nelle quali eſamina delle quiſtioni importanti; in altre tratta di pubblici affari, e queſte non ſono a mio parere le men belle. Quelle, per cagione di eſempio, (*a*) nelle quali rende conto prima al Senato, ed al popolo Romano, poi in particolare a Catone della maniera, che ha tenuta nel governo di ſua provincia, ſono un perfetto modello della chiarezza, dell' ordine, e della diſtinzione, che debbon regnare nelle memorie, e nelle relazioni. Vi ſi dee in iſpezialità oſſervare la maniera deſtra, ed inſinuante, onde ſi ſerve per conciliarſi la grazia di Catone, e per renderſelo favorevole nella domanda, che dovea fare dell' onore del trionfo. La ſua famoſa lettera a Lucejo (*b*), in cui lo priega di ſcrivere la ſtoria del ſuo Conſolato, ſarà ſempre conſiderata con ragione, come un pompoſo monumento di ſua eloquenza, non meno che di ſua vanità. La ſua bella lettera a ſuo fratello Quinto, in cui tutte le grazie, e tutte le finezze dell' arte ſono poſte in uſo, può eſſere conſiderata come un perfetto modello dell' elo-

(a) *Ep.* 2. *&* 4. *Lib.* 15. *Fam.*
(b) *Ep.* 12. *Lib.* 5. *ad Fam.*

l'eloquenza. I suoi trattati di Retorica, e di Filosofia sono capi d'opere nel lore genere; e gli ultimi mostrano, come le materie più sottili, e più spinose possano esser trattate con dilicatezza, ed eleganza. Quanto alle sue orazioni, elleno contengono tutt'i generi di eloquenza, tutte le diverse qualità di stili, il semplice, il temperato, ed il sublime.

Che dirò degli Autori Greci? Il carattere proprio d'Omero non è forse d'esere eccellente tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole, e d'unire ad una sublimità meravigliosa una semplicità, che non è meno ammirabile? V'ha egli stile più dilicato, più elegante, più numeroso, e più elevato di quel di Platone? E' forse fuor di ragione, che tralla folla d'Oratori, che si videro nello stesso tempo in Atene, Demostene abbia avuto il primo posto, e sia stato considerato quasi come l'esemplare, e la regola dell'eloquenza? Finalmente, per non parlare di tutti gli storici antichi, può dirsi uomo assennato colui, che stancasi della lettura di Plutarco? Ora fra tutti questi autori sì anticamente, e sì generalmente stimati se ne truova egli pur uno, che sia caduto in questo gusto d'acumi, di pensieri brillanti, di figure ricercate, e di bellezze l'una sopra l'altra accumulate? E questo stile, ch'è esiliato da quasi tutt'i discorsi seriosi, quanto dee egli comparire come cosa abbietta, da niente, e puerile, in paragone colla nobile semplicità, o colla savia grandezza, che sono il carattere di tutte l'opere buone, e son d'uso per tutte le materie, per tutt'i tempi, e per tutte le condizioni?

Ma per così giudicarne, non si dee, se non se esaminar la natura. Non si può negare, che quei giardini sì compartiti, sì aggiustati, e sì arricchiti di quanto l'arte ha di più pomposo, non abbiano molta grazia; ma oserebbesi metter in paragone tutto ciò col magnifico spettacolo, che presenta una bella campagna, nella quale non si sa, che più si debba ammirare, od il corso tranquillo d'un fiume,

che porta con maestà le sue acque, o le lunghe, ed amene praterie, in cui pascolano numerose le greggi, o i ricchi poggi sì maravigliosamente, e con grata diversità adornati da case, da alberi, e da vigne, o le zolle naturali, che sembrano invitare al riposo, gli alti monti, che sembran perdersi nelle nuvole, o in fine le grandi foreste circondate da alberi, quasi tanto antiche, che il mondo? Ecco appunto ciò, ch'è lo stile più fiorito appresso la grande, e la sublime eloquenza.

Il famoso Attico, tanto conosciuto nelle lettere, che Cicerone gli ha scritte, passeggiando con esso lui in un' Isola molto amena, vicino ad una delle case di campagna, che questo celebre oratore amava più di tutte l' altre, perch' era il luogo del suo nascimento, gli dicea, che la magnificenza delle superbe case di campagna, e tutte l' altre cose, che traevano l' ammirazione degli altri, gli sembravan degne di spregio, quando metteale in paragone con quell' isola, con quel ruscello, e con quella campagna tanto ridente, che aveva allora innanzi agli occhi; ed osserva giudiziosamente, che questo sentimento non è l' effetto d' una capricciosa prevenzione, ma che trovasi nella stessa natura. Tanto si dee dire dell' opere d' ingegno; e non può mai abbastanza considerarsi il cattivo effetto de' pensieri brillanti, e delle forme di dire ingegnose, e ricercate: tutte cose che sono sempre state come i forieri della caduta, e della prossima declinazione della vera eloquenza. Quintiliano avea ragione di dire (a) che se si dovesse necessariamente scegliere fralla semplicità anche rozza degli antichi scrittori, e la licenza smisurata de' moderni, egli, senza stare in forse, antiporrebbe i primi ai secondi. Porrò quì alcuni estratti

---

(a) *Si necesse sit veterem illum horrorem dicendi malim, quam istam novam licentiam.* Quintil. lib. 8. capit. 5.

estratti de' discorsi fatti in diverse occasioni, che sembranmi poter esser proposti, come un perfetto modello di quest' eloquenza nobile, e sublime, e nello stesso tempo semplice, e naturale, onde ho procurato nelle mie lettere di contrassegnarne i caratteri. Uno di questi discorsi fu pronunziato da M. Racine nell' Accademia Francese, in occasione d' esservi ammesso Tommaso Cornelio, che succedeva al celebre Pietro Cornelio suo fratello. M. Racine, dopo aver posto in paragone quest' ultimo cogli Eschili, co' Sofocli, e cogli Euripidi, onde la famosa Atene non si fa minor onore, che de' Temistocli, de' Pericli, e degli Alcibiadi, i quali viveano nello stesso tempo, continua in questa maniera.

Sì, mio Signore, l' ignoranza abbassi quanto le piace l' eloquenza, e la poesia: tratti i buoni scrittori da gente inutile negli Stati, noi non abbiamo timore di dirlo in vantaggio delle lettere, e di questo corpo famoso, onde voi siete ora membro: dal momento, che ingegni sublimi sorpassando gli ordinarj confini, rendonsi immortali con capi d' opera, come quelli del Sig. vostro fratello; qualunque strana inuguaglianza, che la fortuna metta fra essi, ed i maggiori eroi durante la lor vita, ne cessa la differenza dopo la lor morte. La posterità, che si compiace, e s' istruisce nell' opere che hanno lasciate, non fa difficoltà di renderli uguali a tutto ciò, che v' ha di più ragguardevole fra gli uomini, e fa camminar del pari l' eccellente Poeta, ed il gran capitano. Lo stesso secolo, che si gloria oggidì d' aver prodotto Augusto, non gloriasi meno d' aver prodotto Vergilio. Così, quando nell' età future parlerassi con istupore delle vittorie prodigiose, e di tutte le grandi cose, che renderanno il nostro secolo l' ammirazione di tutti gli altri avvenire, Cornelio, nonne dubitiamo in conto alcuno, Cornelio terrà il suo luogo fra tutte quest' opere meravigliose. La Francia si ricorderà con piacere, che sotto il regno del maggior

dei suoi Re ha fiorito il maggiore de' suoi poeti . Si crederà ancora d' aggiugnere qualche cosa alla gloria del nostro Augusto Monarca , allorchè si dirà , ch' egli ha stimato , ed onorato co' suoi beneficj quest' ingegno eccellente , che due giorni prima della sua morte , ed allorchè più non gli restava , che un raggio di cognizione , mandogli ancora de' contrassegni di sua liberalità , e che in fine l' ultime parole di Cornelio sono state ringraziamenti a Lodovico il Grande .

L' altro discorso è pure di M. Racine : in occasione , che M. Bergeret Segretario di gabinetto fu ammesso nello stesso giorno nell' Accademia Francese . Egli contiene un magnifico elogio di Lodovico Decimoquarto , di cui ne rapporterò quì solo una parte .

Chi l' avrebbe detto nel principio dell' ultimo anno , e in questa stessa stagione , in cui siamo , quando vedeansi per ogni parte farsi palesi tanti odj , formarsi tante leghe , e scorrere lo spirito di discordia , e di diffidenza per tutta l' Europa , chi l' avrebbe detto , che avanti il fine di primavera tutto sarebbe in calma ? Com' era verisimile poter sciorre , e distruggere sì presto tante leghe ? Come accordare tanti interessi così contrarj ? Come calmare la folla degli Stati , e de' Principi molto più irritati , a cagione di nostra Potenza , che pe' mali trattamenti , cho pretendeano aver ricevuti ? Non avrebbesi piuttosto creduto , che vent' anni di conferenze non avessero bastato per terminare tanti litigj ? La Dieta d' Alemagna , che non ne dovea esaminare , se non una parte , dopo tre anni , dacchè v' era applicata , non era ai preliminari ancor giunta . Il Re intanto pel bene della Cristianità avea risoluto nel suo gabinetto , che non vi fosse più guerra . Nel dì precedente a quello in cui dovea partire per mettersi alla testa d' uno dei suoi eserciti , scrive sei linee , e le invia al suo Ambasciadore all' Haya . Sopra di ciò le provincie deliberarono , i ministri degli altri Alleati s' adunano , tutto s' agita , tutto è in moto . Gli uni nulla

la voglion credere di quanto lor si domanda , gli altri domandano ciò , ch' è stato lor preso ; ma tutti hanno risoluto di non posar l' armi . Il Re frattanto da una parte fa prendere Lucemburgo, dall' altra s' avanza egli stesso alle porte di Mons . Quì manda Generali a' suoi Alleati , là fa fulminar Genova , e costrigne Algeri a domandargli perdono . S' applica ancora a regolare l' interno del suo Regno , e fa godere anticipatamente a' popoli i frutti della pace ; ed alla persine , come lo avea preveduto , vede i suoi nimici , dopo molte conferenze , molti progetti , molti inutili lamenti , costretti ad accettare le stesse condizioni , ch' egli loro ha offerite , senz' aver potuto togliervi , ed aggiugnervi cos' alcuna ; o per dir meglio senz' aver potuto con tutti i loro sforzi allontanarsi d' un sol passo dal circolo angusto , che ad essi aveagli piaciuto delineare .

In questi due discorsi vedesi del bello , del grande , del sublime . Tutto piace , tutto fa impressione ; eppure ciò non viene nè da grazie affettate , nè da antitesi ben misurate , nè da pensieri brillanti . Non vi si trova cos' alcuna di tutto ciò . La sodezza , la grandezza delle stesse cose , e delle idee rapiscono , il che è appunto il carattere della vera , e perfetta eloquenza , che fu sempre ammirato in Demostene . L' elogio del Re è terminato con un pensiero magnifico , che lascia molto più da scuoprire di quello che mostra : *Senz' aver potuto allontanarsi d' un sol passo dal circolo angusto , che ad essi aveagli piacuto delineare* . Si viene ad immaginarsi d' assistere al congresso , in cui l' altiero Romano Popilio avendo prescritte per parte del Senato delle condizioni di pace ad Antioco , e vedendo , che il Re cercava de' sutterfugj , lo rinchiuse in un circolo , che delineò intorno ad esso colla bacchetta , che avea in mano , e lo costrinse a dargli prima d' uscirne una positiva risposta . Questo tratto di storia , di cui si lascia al lettore la cura ed il piacere di farne egli stesso l' applicazione , ha molta maggior gra-

grazia, che se fosse stato citato il luogo, ond' è tratto.

Ecco tutto ciò, ch' io ho stimato a proposito, o caro Aristo, di comunicarvi intorno all' eloquenza. Ponderate, amico stimatissimo, queste riflessioni, ed ove abbisognino d' emenda, correggetele, ma con severità, e credetemi sempre ec.

Nel Cairo li ....

LETTERA LXII.

Aristo a Timante.

PErvenuto da qualche giorno in Amsterdam, non lascio di ragguagliarvene per vostra quiete. Mi sono prima trattenuto qualche tempo in Roterdam, e però suppongo non sarà per dispiacervi, che qualche cosa io vi dica di quella città.

L' opinione più comune vuole, ch' ella tragga il nome da un canale a lei vicino, che chiamasi *Roter*, benchè altri diversamente ne sentano. Checchè siasi di ciò, ella può dirsi di presente una delle Città più mercantili d' Europa, non meno pel comodo della Mosa, e per non essere discosta dal mare, che sole 5. leghe; che per l' industria ancora de' cittadini, i quali amano meglio d' aver ricche botteghe, e fondachi, che superbi palagi. Da questo nasce eziandio che non veggano altri ponti, che di legno sulle braccia del canale, che bagnano diverse contrade della città, e fino alla Borsa, o sia luogo ove si raunano li mercanti, e che questo pure sia malamente edificato, non che abbellito. Il suo maggiore

giore ornamento adunque consiste in una statua di bronzo situata nella piazza principale, e dirizzata in onore del famoso cittadino Erasmo: lume, e splendore del suo secolo, e ristoratore delle buone lettere di quà da' monti. Questo soggetto v' è già noto; ciò non ostante non saran fuori di proposito alcune riflessioni, ch' io vi porgo intorno la sua persona.

Corre tralla maggior parte de' Cattolici una mala opinione di lui. Ella trae origine in gran parte dalle piacevolezze, che troppo arditamente egli scrisse ne' suoi *Colloquj*, ed altrove; e dall' aver biasimate le vane, ed inutili sottigliezze dei moderni Peripatetici, spezialmente di coloro, i quali senz' aver giammai letto Aristotile, spacciansi suoi seguaci, sol con quattro distinzioni fantastiche, che non sono di alcun momento, e che vagliono solamente ad empiere di confusione la mente dei poveri studenti. Questi tali dottori si sono ingegnati di far creder Erasmo un Luterano, e peggio ancora, affinchè colla sua persona perdesse anche di pregio, e di riputazione la sua dottrina; tanto più, che a' suoi tempi regnava una tale ignoranza nel mondo, che la causa d' Aristotile stimavasi causa di religione. Per altro quanto Erasmo avesse l' animo alieno dalla pretesa *Riforma*, e da' *Riformatori*, ben chiaro si scorge da moltissime sue pistole, dirizzate a Corrado Pellicano, a Melantone, ed altri di quel partito; e dalla stima altresì, che ne faceano i Principi Cattolici, e lo stesso Sommo Pontefice.

Voglio raccontarvi una favoletta, che narrasi nella patria di questo valentuomo intorno alla cagione, che lo indusse a fuggirsene dal monistero di Tergù. Nel giardino di questo monistero eravi un bellissimo albero, il quale produceva le più squisite pere del paese. Il Padre superiore, a cui molto piaceano esse frutta, aveva fatto un rigoroso divieto, che nessun religioso avesse ardire di toccarne, perchè egli le volea tutte per sè. Erasmo, a cui

piace-

piacevano niente meno, che al Padre superiore, si levò molte volte per tempo, volò nel giardino e mangiò delle vietate frutta. Il Padre superiore, che le vedea andando scemare, risolvette cercare lo scuoprimento del ladro, onde postosi alquante mattine a spiare dalla finestra della sua cella, finalmente vide una volta una persona sull' albero. Siccome era appena sul far dell' alba, così aspettò, che facesse più giorno per riconoscerlo, ma non potè, o non seppe far in modo, che non fosse veduto da Erasmo. Questi immantinente dopo essere calato giù dall' albero, principiò a contraffare il zoppo, e vi riuscì tanto bene, che il Padre superiore credette non esser lui, ma un altro religioso, ch'era zoppo, che avesse mangiate le pere. Venuto il giorno, il buon Padre superiore chiamò a capitolo i religiosi, e dette loro cento belle cose sopra la virtù di santa ubbidienza, tutto pieno di mal talento rivoltosi finalmente al frate zoppo, ed aspramente il riprese della sua temerità, e della sua gola. Il povero frate zoppo, che sapea realmente di non esser colpevole, rispose non esser vera in conto alcuno l' accusa addossatagli; e costantemente sostenne la sua asserzione, ma il Padre superiore, cui parea d' averlo certamente conosciuto, gl' impose una dura penitenza, dando con ciò molto di che ridere al vero ladro, ed una forte occasione di sottrarsi dalla sua indiscrezione. V' ho scritto questa novella, per far ridere anche voi, perchè io non ho così mala opinione d' Erasmo per credere, ch' egli volesse smuoversi per sì frivola cagione dal buon proponimento del monastico ritiro.

Vengo ora alla Città d' Amsterdam in cui mi truovo di presente. Ella è situata sul fiume *Amstel*, che passandole per mezzo, le dà anche il nome, e per quattro canali rende poscia le sue acque nel porto. Questi altro non è, che un piccol golfo mediterraneo del mar del *Sud*, che volgarmente chiamasi golfo di *Tye*, ovvero *Zuider-zee*. Ella ebbe

cominciamento nel XIII. secolo da alcuni poveri pescatori, che quivi si ridussero per comodo della pescagione a far certe piccole case di fango, e di pietre; ma l' opportunità del sito facendola tratto tratto frequentare da tutte le navi mercantili del Settentrione, l' ha ridotta a quel grado di ampiezza e di fortuna; in cui, non senza invidia de'vicini, vedesi oggidì pervenuta. Gira intorno a 12. miglia, e la sua figura è piuttosto semicircolare, in modo tale però, che la lunghezza del porto fa la corda dell' arco. Le mura, e la loro fortificazione, sono singolari. Quanto agli edifizj, sarebbe difficil cosa volerne spiegare con parole la simmetria, e la bellezza, quantunque l' esteriore sia fabbricato di mattoni, e quasi tutto il resto di legno. Le strade sono lunghe, spaziose, ben lastricate, e diritte con larghi canali pieni dell' acque e del fiume, e del mare, sopra le quali sono varj ponti di buona pietra, ed al lato lunghe file d' alberi. Tra questi di spazio in ispazio accendonsi certi lumi di notte tempo a spese degli abitanti d' ogni contrada per agio, e sicurezza di chi passa. I lumi sono posti in distanza dagli edifizj, per timore di qualche incendio; da cui ne viene eziandio, che ogni sera un pubblico trombetta va avvertendo i cittadini a porre ben mente ad ogni scintilla di fuoco, che per avventura s' accendesse nelle lor case. Ho detto di sopra che le strade sono molto pulite, e belle, ma la soverchia cura, che di esse prendesi, degenera in una spezie di superstizione, perchè affine di conservarle, non è lecito aver carrozze con ruote, facendosi solo strascinare dai cavalli. Il principal canale dell' *Amstel* dicesi *Dam-Rack*, il quale divide la città in Orientale, ed Occidentale. La prima comprende la Città nuova, e parte dell' antica; e quì v' è la casa della compagnia dell' Indie Orientali, detta *Vvest-Indis-Huys*, in cui vedesi sempre una maravigliosa quantità di garofani, cannelle, pepe, ed altre merci, che vengono da quella parte. V' ha di più: la

cata

casa della compagnia dell' Indie Occidentali, che s'appella *Oost Indis-Huys*, dove sonovi ricchissime mercanzie dell' America, ed oltracciò la famosa Borsa dei mercanti, fabbricata sopra un ponte di tale altezza; che vi passano sotto le navi. Nella parte Occidentale v' ha la casa del Comune, ovvero *Scad Huys*, con alquanti Tempj, e Spedali sì antichi come moderni; e due Arsenali molto ben forniti d' artiglieria. Per altro Amsterdam potrebbe dirsi un' altra Venezia per esser anch' ella fabbricata nell' acque coll' ajuto delle palificate; se non che le strade della prima son più regolari, spaziose, ed adornate d' alberi. Non occorre ch' io vi dica, che il commercio sia in questa città nel suo maggior fiore, perchè quest' è una cosa ch' è già a vostra cognizione; pure per maggior certificazione della verità, dirovvi, d' aver io veduti co' miei proprj occhi nel suo porto fino a 2000. vascelli mercantili di varie nazioni.

Circa i costumi dei cittadini, non ne farò parola, perchè i mercanti son sempre mercanti. Ogni straniero dee ben guardarsi di gire attorno di notte tempo, perchè succedono certe burle, che fan piagnere; e sopra tutto son da fuggirsi le pratiche delle donne di partito, perchè quì si dilettano di far nascondere i drudi nella lor casa, affine di malmenare, e spogliare chiunque lor' incappa nelle mani.

Di letterati ve n' ha gran copia, ma di quelli alla moda d' Ollanda, cioè autori di varie lezioni, e note critiche, e buoni correttori di stampa. Non voglio toglier con ciò la riputazione agli altri letterati, che vi si trovano, la sodezza, e profonda dottrina dei quali v' è molto ben nota, come avrete potuto scorgere dai libri, che v' ho trasmessi, quando mi trovavo a Parigi.

Io mi tratterrò ancor qualche tempo in questa Città, per quindi passare in Inghilterra; ma prima di uscir d' Ollanda, non sarà disdicevole, che io vi v' accenni qualche cosa di questa Provincia. Ella

 confina

confina da Oriente colla Gheldria, e da Settentrione, e Ponente con l' Oceano, e da Mezzodì col Brabante. Anticamente chiamavasi *Battavia*, e comprendea tutto quel tratto di paese, ch' è fra il Reno, e l' Oceano. Alcuni sostengono, ch' ella non sia giammai stata del tutto sottoposta all' armi vincitrici dei Romani, ma che sol sia divenuta tributaria. Di presente chiamasi *Hol land*, giusta l' opinione d' alcuni, come se si dicesse Terra concava, poichè ad ogni semplice calpestio di cavalli, sentesi al di sotto un rimbombo, come se fosse vuota. I principali fiumi che la bagnano sono la Mosa, ed il Reno, il quale perdesi entro a terra nelle vicinanze di Leyden. Vi sono ancora moltissimi canali navigabili fatti dall' arte, oltre le lagune, e paludi, le cui soprabbondanti acque vengono con certi ordigni tirate in lunghi canali; dal che nasce eziandio la salubrità dell' aere, la copia della cacciagione, e l' abbondanza dei paschi.

Gli Olandesi sono di statura grandi, e ben fatti, d' animo schietto, onde ne è venuta in proverbio la *Fides Batava*, quantunque abbiano imparato col traffico non solo a schivare le altrui frodi, ma forse forse a fabbricarne ancora. Inclinano a tutte le buone arti; ma specialmente i più Settentrionali son vaghi del mercantare, e della navigazione; laddove i Meridionali amano meglio l' agricoltura, e la guerra. Tutti però sono egualmente industriosi, e come dalla natura creati ad acquistare ricchezze; poichè quantunque il lor paese produca pochissima lana, ciò non ostante fanno essi dei migliori panni d' Europa. Non han boschi, e pure fabbricano tante, e sì buone navi; mancano di viti, e pur non v' ha vino alcuno più pregiato, che fra lor non si ritruovi: finalmente in mancanza di legna, abbruciano un certo legno minerale, che nasce nel paese, non ostante il cattivo odore, ch' ei rende sulfureo. Del resto son pulitissimi nelle lor case fino ad essere in ciò superstiziosi, lavando ogni tanti gior-

ni il

ni il solajo , e le pareti delle camere : Da ciò potete argomentare il resto .

Per quel che spetta al governo , voi ben sapete com' essi venendo troppo molestati da' Normanni , s' elessero concordemente una spezie di governatore , che chiamarono *Gravio* , ritenendo appo gli ordini tutto il *Jus imperii* ; ma i successori d' esso Gravio circa il nono secolo appellaronsi Conti , senz' alcuna dipendenza dall' Imperio , come avrebbe richiesto la vera significazione d' un tal titolo . Finalmente la provincia cadde sotto il comando dell' Imperadore Carlo quinto , e poscia di suo figliuolo Filippo secondo , Monarca delle Spagne ; ma , o che fossero i rigori del Duca d' Alba , a cagion della religione , o la naturale affezione alla libertà , si sottrassero gli Ollandesi dal dominio della Spagna , ribellandosi nel 1572. e formando nove anni appresso la loro Repubblica coll' ajuto de' nimici della medesima Spagna , e col valore di Guglielmo di Naussau Principe d' Oranges , il quale d' allora in poi fu costituito con tutti i suoi discendenti come un General capitano della medesima . Dissi solamente , che l' Ollanda scosse il giogo , essendo costume ordinario di chiamar con questo nome tutte le provincie confederate ; ma in fatti elle furono sette , cioè *Groninga* , *Frisia* , *Gheldria* , *Overissel* , *Utrecht* , *Ollanda* , *e Zelanda* , che nel 1519. fecero la famosa lega d' Utrecht , per la quale chiamaronsi poscia provincie unite , o paesi bassi protestanti , a differenza de' Cattolici , soggetti alla casa d' Austria .

Portatomi l' altrieri da un certo signore dilettante d' antichità , mi fece egli vedere diverse pregevoli , e rare cose , tra l' altre un forzierino , fabbricato con tanto artificio , ed ingegno , e così ricco di medaglie , e preziose gemme , che m' asserì non costargli meno di 70000. scudi . Attendo la comparsa di vostre lettere , e passo a riprotestarmi ec.

Amsterdam li....

LETTERA LXIII.

TIMANTE AD ARISTO.

IO penso di partire quanto prima dal Cairo, dade dove vo divisando di passare in Persia; ma prima di porre il piede fuori d'Egitto, non sarà disdicevole, ch'io v'accenni qualche cosa circa lo stato presente di questo Regno.

I Cristiani del paese chiamano l' Egitto *Mussir*, i Turchi *Mussir*, e gli Ebrei *Eretz Misreim*. Egli confina da Settentrione col mare Mediterraneo, da Oriente coll' Arabia, e col mar Rosso, e da Mezzodì cogli Abissinj, e colla Nubia, e da Occidente co' diserti, e col regno di Barcam. Comunemente dividesi in tre parti cioè *Bahri*, o sia basso Egitto, *Vostani*, o sia Egitto nel mezzo, e *Said*, o sia alto Egitto. Il basso comprende tutto lo spazio, che trovasi fra il mare, ed il Cairo, che gli antichi chiamavano *Delta*, perchè il braccio del Nilo, e il mare che termina da questa parte, fanno un triangolo, equivalente alla lettera greca delta, e del basso Egitto la citta principale è Alessandria. L' Egitto di mezzo ha per confini il villaggio di *Giza*, e *Memsalot*, e la sua principale città è il Cairo. L' alto chiamato altrimenti Tebaide ha per sua metropoli *Asna*, o *Syene*, fabbricata sulla ripa del Nilo. L'Egitto è abitato da Copti, Mori, Arabi, Turchi, Greci, Ebrei, ed altre nazioni. La religione più esercitata dell' altre è la Maomettana. I Copti, così chiamati da *Copt* figlio di *Misraim* Re d'Egitto, furono anticamente idolatri, a somiglianza di tutti gli altri Egizj adoratori di mostruose deità; ma dopo la venuta di Cristo furono i primi a convertirsi alla Fede Cristiana, per la predicazione di San Marco. Si mantennero Cattolici fino al tempo di Dioscoro loro Patriarca, che cadde nell' errore, in cui essi continuano fino al dì d' oggi. Ne' tempi addietro era-

tro era-

tro erano in numero molto considerabile , pagando tributo , per secento mille ; in oggi però non giungono a quindici mille . Una delle principali cause della lor dimunizione è stata la fermezza nella religione Cristiana , che concitò talmente lo sdegno dei governatori Pagani sotto l' imperio Romano, che ne trucidarono molte migliaja per volta . Oggidì è la nazione più oppressa da' Turchi . Per altro l' Egitto è ora sottoposto alle medesime leggi dell' Imperio Ottomano , e governato da un Bassà , che vi si manda dalla Porta.

Circa gli abitanti , siccome gli antichi ebbero fama d' ingegnosi, costumati , e civili , loro attribuendosi da alcuni l' invenzione della Geometria , Astronomia , Medicina , ed altre scienze , così i moderni sono barbari , incivili , fieri , pigri , bugiardi , e traditori ; ma sopra tutto abborriscono il nome Cristiano , avendo comunicata la medesima avversione sino alle bestie , poichè i cani corrono addosso a' Franchi conoscendoli alle vesti . Gli abiti degli Arabi nobili poco differiscono da quelli dei Turchi ; ma le persone di basso conto hanno sulla camicia un lacco , ravvolgendosi intorno al capo un cattivo panno di lino , o di seta in vece di turbante . Le donne si cuoprono il viso con una spezie di maschera di tela , o di seta , e il corpo con un lungo panno sopra l' altre vesti . Le nobili portano a' piedi certe pianelle di legno tanto alte , che sembrano fantasme . Sono esse per altro di statura piccola , e di color bruno ; e la loro maggior bellezza , giusta il genio dei naturali , consiste in avere un occhio vivace .

La stagione anticipa di tre mesi la nostra , mangiandovisi le uve , ed i fichi nel principio di Giugno . Tutte le frutta d' Europa ivi s' hanno in maggior prefezione , per la bontà del terreno , spezialmente le pere , le melagrane , i pomi , ed altre . Quanto agli uccelli tiene quasi tutte le spezie degli Europei , oltre molti altri proprj del paese . Vi

 si man-

si mangiano dei beccafihi dilicatissimi , e le tortore vi sono in sì gran copia , e tanto dimestiche , che nelle strade , e per entro le case si veggono camminare mansuete , come colombe.

L'aria del paese è dannevole per la sanità , a cagion del gran caldo ; ond'è , che non può viaggiarvisi in tutt'i tempi dell'anno , parte per l'inondazione del Nilo , e parte per l'ardore del Sole.

Debbo comunicarvi una cosa curiosa da me veduta pochi giorni fà . Questa si è un Camaleonte , che ho rimirato con gran piacere , ed eccovene la sua descrizione . Quest'animale è grande quanto una lucertola delle più lunghe ; se non che le sue spalle son rilevate come quelle del porco , i piedi separati , come que' del pappagallo , con due ugne dinanzi , e tre di dietro , divise fra di loro all'estremità . Egli ha la coda lunga , come quella del sorcio , e non muove giammai la testa , di modo che avrebbe gran pena a vedere le cose circostanti , se la provida natura non gli avesse poste negli occhi tante spezie di movimenti contrarj , che nello stesso tempo può agevolmente riguardare e di quà , e di là , e di sopra , e di sotto . La struttura dell'occhio è pure maravigliosa , poichè è coperto d'una pelle somigliante a quella del rimanente del corpo , con un sottil forame nel mezzo , ch'è la pupilla ; onde conviene , ch'egli abbia una vista molto acuta , a cagione dell'angolo acuto , che fanno i raggi visivi , ch'entrano per sì fatto forame . Quest'animale è per l'ordinario di color verde , più oscuro sopra le spalle , e più chiaro sotto il ventre , che partecipa del giallo , con alcune piccole macchie talor rosse , e talora bianche . E' da osservarsi , che qualche volta il color verde si muta in bruno , o si macchia di nero , e le macchie bianche spariscono , o pure se viene il Camaleonte maltrattato , divengono vermiglie . S'egli sta sotto un oggetto bianco , o rosso , prende il color bianco , ma il rosso mai , sotto al celeste non si muta , e sotto al nero , o bru-

o bruno, fassi di questi colori. Gli animali più piccoli si cangiano più presto di colore, che i grandi. Quand' ei si vede in istato di non poter isfuggire d' esser preso, fischia come un serpente; ciò però rade volte accade, non per la velocità, ch' egli non ha con tutte le gambe lunghe, di cui è proveduto, ma perchè non molto allontanasi dalla sua tana, dov' è ben presto a ritirarsi. La sua lingua è di sostanza cartilaginosa, e fatta a guisa d' una cannellina, che sta attaccàta alla gola con una membrana carnosa, e dura. Ei suole cavarla fuori della bocca un pollice; e siccome ella è coperta d' una sostanza glutinosa, così servegli di stromento per prendere, come al vischio, le mosche, che sono il suo più ordinario nodrimento. Del rimanente ei suole nutrirsi d' aria, dimorando al Sole, fino a tanto, ch'è gonfio. E'da osservarsi ancora, che i suoi polmoni son lunghi quanto si è tutto il corpo, fatti d'una pelle sottilissima, divisa come in due vessichette piene d' aria. Per altro egli ha una grandissima forza nella coda, di modo tale, che stando in qualche profondo buco, d'onde non possa uscire col mezzo de' piedi, gli basta di avere ove attaccarsi colla coda, perchè col mezzo di questa sostiene tutto il peso del corpo, e appoco appoco si caccia fuori.

Ho voluto comunicarvi queste particolarità circa un sì fatto animale, e spero le accoglierete con gradimento. E rinnovandovi il pienissimo mio affetto, con tutta fermezza rimango ec.

Nel Cairo li...

LET-

LETTERA LXIV.

Eugenio ad Aristo.

SOno giunto la settimana scorsa in Presburgo, Metropoli dell' Ungheria superiore. Ella è situata sopra una collina, a sinistra del Danubio. Quivi per lo passato coronavansi i Re d' Ungheria, come lo è anche oggidì nella Chiesa di San Martino. Vi sono de' bei borghi cinti nell' ultime guerre di fortificazioni. Entro la Città si dee il primo luogo al Collegio dei Padri Gesuiti, ed al Convento dei Padri Francescani. Quanto alle muraglie non vi è molta regolarità; e solo nella parte più vicina al fiume, ch' è in sito basso, può entrare l' acqua nel fosso. Il castello è di figura quadrangolare, con delle torri ritonde all' antica, fosso, e ponte levatojo. Per un ponte consimile si passa al second' ordine di muraglie, guernito di buon' artiglieria, e quindi ad una piazza d' armi. La lingua più usitata è l' Ungara; ciò nonostante è molto famigliara anche la Latina, che viene intesa eziandio dalla più bassa plebe. Si veste all' uso d' Ungheria, cioè fra il Turco ed il Polacco; e si va col capo raso, o col ciuffo. Le femmine vestono quasi a somiglianza delle Ollandesi, se non che alcune portano una spezie di ciammerlucco soppannato di pelli; ma le dame serbano la maniera tedesca.

Siccome prima di giugnere in questa Città ho girata per qualche tempo buona parte dell' Ungheria, così posso dirvi molte particolarità ad esso Regno spettanti.

L' aria non è molto salubre, per la sua grossezza, ed in alcuni luoghi per la sua sottigliezza, che la rende sì stemperata, che anche agli stessi Ungheri cagiona certi vermicciuoli a guisa di pulci, che generansi sotto la pelle, e putrefanno con dolore la

carne . Quanto alla copia del necessario sostentamento , non ha l'Ungheria , che cedere a verun altro paese . Vi si raccoglie tanto frumento , che potrebbe agevolmente nodrire tutta l' Italia . Ottimo è il vino de' contadi di *Zalad* , *Giavarino* , e *Pilsen* : ma il più eccellente di tutti è quello di *Tokai* ; che porta il primo vanto fra i liquori più pregiati di Europa . L' abbondanza della cacciagione sorpassa ogni credenza , non meno per i quadrupedi , che per i più rari volatili ; e niente minore si è quella de' pesci . In Tokai si ha per un solo scudo d' Ungheria una considerabile quantità di caprioni ; il *Tibisco* dà de' lucci molto lunghi , e il Danubio storioni di straordinaria grossezza ; e gli uni, e gli altri si vendono a vilissimo prezzo . Circa la carne , l' abbondanza ne rende parimenti il prezzo vile . Nascono ogni anno tanti castrati in Ungheria , che oltre a quei che si consumano nel Regno stesso , se ne sono spediti talora fino a centomila in Alemagna , ed a' confini dell' Italia .

Gli antichi Ungheri , conosciuti nelle Storie sotto nome di Daci , e di Pannoni , menavano una vita incólta , e babara , senza città , senza leggi , e senza Principi , contentandosi per cibo di miglio , ed orzo , e della pura acqua per bere . A' tempi di Giulio Cesare furono per la prima volta attaccati dall' armi Romane , dalle quali finalmente dopo varie vicende , furono soggiogati sotto il Principato dell' astuto Tiberio . Gli abitanti del paese si erano armati in gran numero , e resisteano al valore del popolo Romano domatore delle Provincie , a cui convien' ora mendicar l' onore dagli antichi edifizj , e dalla ricordanza dei celebri fatti dei Marj , dei Scipioni , de' Fabj , e de' Marcelli .

Fece poscia ritorno la barbarie in Ungheria nel quarto secolo colla venuta degli Unni , chiamati di presente Tartari , ed anticamente Sciti . Non preparavano costoro i cibi per mezzo del fuoco , ma nodrivansi a guisa di fiere con radici di erbe selvaggie ,

e car-

e carne cruda, riscaldata solo tra il cavallo, e la sella. I figliuoli si alimentavano fino al decimo quarto anno. Erano discordi fra se stessi spezialmente sul fatto di religione; niuna giusta idea avendo nè del diritto, nè dell' onesto, e solo intenti al saccheggio, ed alla rapina. Militavano per lo più a cavallo, e prima di entrar nella pugna, assordavano il cielo con ispaventevoli grida; costume, che dura fino al dì d' oggi presso tutt' i popoli dell' Asia, e parte degli Europei confinanti. Aveano anche il costume di brugiare con ferro rovente le guancie dei bambini, affinchè divenuti adulti, non nascessero loro de peli sul viso.

Gli Ungheri d' oggi giorno hanno un esteriore guerriero, e feroce: Sono crudeli, superbi, avidi di vendetta, discordi, superstiziosi, ed avari. I contadini accoppiano la naturale rozzezza ad una somma malizia, venuta lor dallo spesso conversare co' Turchi, essendo oltracciò molto doppj di animo, e nell' amicizia incostanti. I nobili si fanno vedere molto magnifici, e gravi, spendendo volontieri tutte le loro rendite in una pompa di vesti, di armi, di cavalli, e di un gran numero di servi, con cui credono di sostener almeno un' ombra della libertà dei loro Antenati. Abhorriscono il dominio Turchesco, non meno a cagion della religione, che pel dispregio in cui è tenuta da' Maomettani quella, che presso noi chiamasi nobiltà. Hanno ugualmente in odio il nome Tedesco, per quella naturale avversione d' animo, che veggiam tutto dì avere i popoli soggetti verso le nazioni dominanti, o buone, o cattive, ch' elle si sieno: cagionata certamente non tanto dall' eccessiva autorità di chi è avvezzo al comando senza tèma di riprensione, quanto dall' essere l' uomo di sua natura poco, o nulla inclinevole a soffrir verun giogo, eziandio quel delle leggi più giuste, e più sante. Ciò particolarmente accade fra quelle nazioni, che sono dotate di maggiore intendimento, e valore: quando i Principi non sanno

come

come inebbriarle di una spezie di gloria riposta nel mestiere dell' armi, che conduce alla difesa dello Stato, ed alla sicurezza dalle interne commozioni. I Maomettani procurano in vece, che i sudditi siano ignoranti, e si perdano nei vizj, affinchè invischiati in questi, non conoscano lo stato della lor condizione, e la loro servitù.

Per altro gli Ungheri sono ghiotti fino all' eccesso, ed egualmente gran mangiatori, e gran bevitori: vizj, che di rado, o non mai vanno congiunti, imperciocchè i Tedeschi, (per cagione di esempio) sembra, che si pongano a mensa solo per bere; gl' Inglesi, e qualch' altra nazione, tutto al contrario. La meraviglia però si è, che non ostante la crapula, gli Ungheri sono continentissimi in proposito dei piaceri venerei; e quindi è, che in tutta l' Ungheria durasi fatica a trovare una femmina di mondo. Abborriscono di ammogliarsi con vedove, avvegnachè belle, e ricche, rispondendo a chi lor discorre sovra questo proposito: che non beono di quell' acqua in cui ha pescato un altro. Usano gli Ungheri il vestir lungo alla Turchesca sì, gli uomini, come le donne, salvo che queste si adornano di più con delle gemme; e gli uni, e l' altre hanno certe vesti, che giungono a mezza gamba, somiglianti in parte al coturno degli antichi. Quanto al linguaggio, parlano il particolare del paese, ed oltre a ciò il latino, il turchesco, lo schiavone, e il tedesco. Le lor monete son l' unghero d'oro, somigliante nel peso, e nella grandezza al Zecchino veneziano e cert' altre di rame chiamate penz.

La religione è diversa, stante la libertà di coscienza ottenuta dagli Ordini del regno nel 1622. Quei, che confinano colla Slesia, e Moravia sono per la maggior parte Anabatisti. Nell' altre provincie vi ha gran numero di Luterani, e Calvinisti, ed è molto ristretto quello de' Cattolici, i quali han due Arcivescovi, uno di Strigonia, e l' altro di Kolotz, con alquanti Vescovi a loro suffraganei.

Il

Il Parlamento d' Ungheria viene formato da quattro ordini di persone . Il primo di Ecclesiastici, cioè di Vescovi , Abati , Prepositi , e Capitoli di Chiesa Cattedrali , e Collegiate . Il secondo di Baroni , o sia grandi del regno , il gran Palatino del regno , il Bano di Schiavonia , ed i Conti delle provincie , i quali sono perpetui . Il terzo di nobili tanto antichi , che moderni , purchè sieno dichiarati tali con lettere regie : Il quarto delle Città libere .

Le forze del regno furon grandi nei tempi passati , imperocchè somministrava al suo Re fino a cinquantamila soldati ; ma le continue guerre , e la potenza dei Turchi lo hanno reso ora assai misero , e compassionevole . Se attualmente vi dominasse il Re naturale , la maggior sua rendita sarebbe di circa dugentomille scudi sopra le miniere di oro , ed altri metalli ; ed aggiuntovi quello , che ponno rendere le terre , sarebbono in tutto cinquecentomila scudi circa, non compresi però i sussidj straordinarj . Il Turco esige ne' luoghi a lui soggetti quattro fiorini per testa .

La milizia unghera vien divisa in Aiduchi , ed Ussari , i primi a piedi , ed a cavallo i secondi . Gli uni , e gli altri prima di entrare in battaglia fanno secondo il costume Turchesco, de' grandi schiamazzi . Si contentano di piccolo stipendio , ma dall' altro canto rubano tutto ciò , che viene loro in acconcio . Gli Aiduchi sono per lo più veloci di piede : condizione veramente vantaggiosa pe' ladri . Gli ussari se nel primo lor impeto non abbattono il nimico , si sbigottiscono , e fuggono in modo , che riesce difficile il fermarli . Ottenuta , che hanno qualche vittoria sopra i Turchi , non entrano nella loro città , o ne' steccati , che a suon di tromba , portando innanzi ad essi , quasi trofei del lor valore , le teste dei Turchi uccisi affisse sovra pertiche ; e secondo il numero delle loro prodezze si pongono sul cappello altrettante penne di aquila .

Vi è in questo regno una costumanza assai diversa , an-

sa, anzi contraria alle leggi civile de' Romani, la quale però ha solo effetto ne' privati. Questa è, che solo i figli maschi succedono nell' eredità paterna, ed in mancanza di maschi vien devoluta l' eredità al regio Fisco. Di più si usa fra i signori, che i padri stipulano a nome dei figli ancor bambini; e questi divenuti adulti, puntalmente osservano la stipulazione fatta da' genitori.

Il nome di Ungheria viene dagli Unni, popoli della Scizia. Presso gli antichi Romani diceasi Pannonia, nome tratto, secondo alcuni, da un tal Re Pannone. Egli è però da sapersi non esser l' Ungheria tutta l' intera Pannonia; posciache veniva questa divisa in superiore, ed inferiore. La prima comprendeva l' Austria, e la Stiria; e la seconda quella, che di presente chiamasi Ungheria. I suoi confini sono da Oriente la Transilvania, da Occidente la Stiria, l' Austria, la Moravia, e la Slesia, da Settentrione la Polonia ed a mezzodì la Schiavonia, la Russia. e la Servia. Anticamente era divisa in LXXIII. Contadi, ora ne ha circa LX quasi tutti soggetti alla Casa d' Austria.

L' origine degli Unni non è già tanto chiara, che non abbia cagionato delle contese tra gli scrittori. V' ha chi dice essere stati gli Unni quelli, che oggidì noi chiamiamo Tartari. Altri affermano esser eglino stati di origine Russi o sia Moscoviti della provincia di *Juhra* confinante colla gran Tartaria, i cui abitanti usano anche al dì d' oggi la favella medesima d' Ungheria: altri finalmente di un paese dell' Asia Settentrionale chiamato *Pascatir*. Tutti forse si appongono al vero, se vogliam riflettere, che le dette provincie son tutte poste tra la Moscovia, e la Tartaria. Dall' altro canto i Moscoviti si gloriano presentemente, che da una loro provincia detta *Juhra* posta sull' Oceano Settentrionale uscirono gli Unni, e se n' andarono a prender domicilio alle ripe del Danubio, occupando la Pannonia, la quale da *Juhra* fu detta *Juharia*, e

quindi

quindi corrottamente Ungharia. Giornando scrittore delle cose gotiche, riferisce come storia vera, ch' io chiamerò assolutamente favola: che avendo Filmero Re de' Geti cacciata fuori del suo campo una certa meretrice per nome *Alirunna*, costei andò vagando per le selve confinanti alla palude Meotide, dove ingravidata da' Demonj, partorì una spezie di mostri, da' quali trassero poscia gli Unni la loro origine.

Checchè sia di ciò, è certo, ch' essendo stata la Pannonia sotto il giogo de' Romani fino nel tempo di Tiberio, il quale oppresse il Re Batone, fu poscia signoreggiata da' Goti, usciti dalla Scandinavia, i quali ne furono poco dopo scacciati dagli Unni circa gli anni 360. dell' era volgare. Dicesi, che in diverse volte, e sotto dei differenti capitani, n' entrarono nella Pannonia un millione, ed ottantamila. Il primo Re, secondo l' opinione di Sigeberto Gemblacense, fu *Balamter*, a cui succedette *Mundzuch*, o sia *Bendeguz*; a questi *Ottaro*, e *Agilao*, quali estinti, pervenne il regno ad *Attila*, e *Bleda* fratelli. Secondo altri, prima d' Attila non vi furono Re, ma solo condottieri e capi delle Tribù; ed il comando non era nè meno ripartito fra attila, e Bleda, e che questi rimase al governo quando venne il primo a far la guerra in Francia. Egli è però certo, che Attila prima di questa guerra fece morire il fratello, per gelosia di regno. In questo modo ebbe il regno degli Unni principio nella Pannonia, ovvero Ungheria nel 401. Voi già sapete la storia, e le ispedizioni di questo Re, senza ch' io vi trattenga a raccontarvele. Morto Attila, insorsero tre fazioni tra gli Unni. La prima volea porre sul trono *Aladario*, la seconda *Chaba*, o sia *Czaba*, e la terza *Ernace*. Approfittandosi di questa discordia gli Astrogoti, sotto la condotta di *Valamiro*, fingendo di voler soccorrere ora uno, ora l' altro, ammazzarono una gran quantità d' Unni, e scacciarono il rimanente dalla Pannonia. Erano morti *Aladario*

ladario, ed *Ernace*, onde Chaba, veggendo non poter resistere alla potenza degli Ostrogoti, prese il partito di raccorre le reliquie degli Unni, e tornare con esso loro da suo zio Bendeguz nella Scitia Settentrionale. Quei, che non vollero seguitarlo, passarono ad abitare nella Transilvania, e ne' luoghi montuosi presso al Danubio; e siccome il nome di Unni era fatto odioso, presero quello di *Sicoli*, che suona nella lor lingua *reliquie*, per significare, ch' essi erano gli Unni rimasti nel paese.

Regnarono poscia nella Pannonia gli Ostrogoti, i *Gepidi*, e i Longobardi; e siccome questi furono d' origine Tedeschi, e Sassoni, n' è quindi venuto essere ancor in uso la favella Sassona nella Transilvania.

Circa gli anni 744. tornarono gli Unni dalla Scitia nella Pannonia sotto sette capitani, ciascuno de' quali fabbricò un castello nella Dacia; ond' è che la Transilvania viene anche oggidì chiamata da' Tedeschi *Siebenbergen*. Tra questi capitani vi fu un tale *Arfad* della discendenza di Chasia figlio di Attilia, a cui succedette il figlio *Zothan*, a questi *Caiza*, e a Caiza *Santo Stefano*, che fu il primo Re d' Ungheria, coronato dall' Imperadore Ottone terzo nel 997. In questi 243. anni prima di Santo Stefano, i condottieri degli Unni fecero continue guerre cogl' Imperadori di Germania; ed afflissero acerbamente l' Italia, e perch' eransi uniti agli *Avari*, furono chiamati Unniveri, e finalmente per corruttela di vocabolo *Ungari*. Carlo Magno li tenne soggetti all'. Imperio, ma non poteano astenersi dalle continue ribellioni; avendone spezialmente fatta una in tempo dell' Imperatore Arnolfo così fiera, e crudele, che sino le femmine pretendeano d' arrolarsi, e gire a combattere. Sotto l' impero d' Arrigo, soprannominato l' *Uccellatore*, osarono di chiedere tributo a' Tedeschi. Arrigo mandò loro un cane monco, e scabbioso, trattandoli con ciò da ribelli, secondo il costume di quei tempi. Sdegnati

 forte-

fortemente di ciò, cominciarono a fare la guerra più crudele, che si fosse giammai veduta; ma finalmente l'Imperatore gl'isconfisse presso la *Mersburg* nella Sassonia, facendo tanta strage di loro, che appena nove ne rimasero vivi, e prigionieri in mano del vincitore, da cui fattegli mozzare le mani, il naso, e gli orecchi, furon rimandati in Ungheria, acciocchè gli altri imparassero a non muover guerra a' Tedeschi. Ottone Imperadore finì d' abbatterli nel 955., tagliandone a pezzi molte migliaja in una battaglia seguita presso Augusta. Così gli Unni perdettero la baldanza di più passare in Alemagna, non che di chieder tributo.

Santo Stefano nacque nella città di Strigonia nel 969., e fu coronato da Ottone terzo nel 997., quantunque altri dicano nel 1001. Mortagli la prima moglie, sorella d' Arrigo secondo Imperatore, sposò la figliuola del Duca di Borgogna, da cui ebbe un maschio chiamato Arrigo, che morì prima del padre. Succedette a Santo Stefano Pietro suo nipote nato dalla sorella, il quale, avendo regnato tre anni, fu deposto, e quindi riposto sul trono da Arrigo terzo Imperatore, e finalmente accieccato da' proprj fratelli, morì nel 1646. Durò la Famiglia di Santo Stefano sino al 1301., cioè sino ad Andrea III. regnati essendo successivamente Andrea fratello del suddetto Pietro, Bela I. Salomon, Geijza II. San Ladislao, Colomanno, Stefano II. Bela II., Geiza III. Ladislao II., Stefano III., Bela III., Emerico I., Ladislao III., Andrea III. In tempo di San Ladislao fu aggiunta alla corona d' Ungaria la Dalmazia, e la Croazia, perchè Zelemiro ultimo loro Re lasciò quelle provincie in testamento alla moglie, ch' era sorella di Ladislao, ed ella al fratello circa l' anno 1080. e quantunque poscia dopo la morte di Ladislao i Dalmati si fossero ribellati, ed avessero eletto per Re un tal Pietro, questi nondimeno fu ucciso in battaglia da Colomanno, e così fu ricuperata la Dalmazia.

Gran

Gran turbamento ebbero però le cose d' Ungheria nel 1242. in cui vi vennero i Tartari, e vi dimorarono, a sua distruzione, per tre anni, affine di vendicarsi del Re Bela, il quale avea ricevuti nel suo regno i Cumani di fresco scacciati dalla Scitia da' medesimi Tartari. Non ostante la memoria del benefizio, non ebbero gli Ungheri maggior nimico de' Cumani, essendosi questi per isdegno d'aver veduto ucciso in un tumulto popolare il loro Re dagli Ungheri, collegati, ed uniti in congiura co' Tartari, benchè per l' addietro lor grandi nimici. Tornati costoro nella Scitia, venne di nuovo Bela in Ungheria dalla Dalmazia, ov' erasi ricovrato. Ed alcuni affermano, che passando per l' Austria, uccidesse il Duca Federico soprannominato il Guerriero; ma nondimeno egli è palese, che questi fu recato a morte dal Barone di *Pottendorf*, colla cui moglie avea delle colpevoli intelligenze.

Finita in Andrea III. la stirpe d' Attila, regnaron poscia sempremai nell' Ungheria famiglie straniere. La prima fu di Boemia, cioè a dire il Re *Venceslao*, o secondo altri *Ladislao*; la seconda Bavarese di cui fu Re *Ottone*; la terza Angioina, o sia Napolitana de' Durazzeschi, onde furono *Carlo Martello*, *Carlo Roberto*, *Lodovico* I, e *Maria*. Carlo Roberto fu un Re potentissimo, essendo allora dipendenti dalla corona d' Ungheria la Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Bulgaria, la Bosnia, e qualche parte della Russia. Da Maria figliuola di Lodovico, passò il regno alla famiglia di *Lucemburgo*, avendo ella tolto per marito *Sigismondo* Re di Boemia figliuolo di Carlo IV. Imperatore, che fu anch' egli poscia Imperatore. Impropriamente però dicesi passato il regno nella famiglia di Sigismondo, poichè tralle condizioni del matrimonio la principale si fu che tutto il comando rimanesse a Maria, la quale dagli Stati del regno, fin dalla morte del padre, era stata acclamata non solo Regina, ma Re d' Ungheria; onde furon battute del-

le monete d' oro coll' iscrizione : *Maria Rex Hungariæ* .

La quinta famiglia fu l' Austriaca ; di cui regnarono *Alberto* , e *Ladislao* postumo . La sesta de' *Corvini* , principiata , e finita in *Mattia* del medesimo cognome . La settima de' Polacchi , che furono *Ladislao* II., e *Lodovico* . L' ottava fu per la seconda volta l' Austriaca , che principiò da Ferdinando I. , sino all' Imperadore Carlo VI., oggidì (*a*) felicemente regnante .

Dopo , che i Turchi passarono dall' Asia nella Tracia , sembra , che avessero posto tutto il loro studio nell' affiggere con continue guerre l' Ungheria . *Mattia Corvino* fece loro gran resistenza , e lor recò del gran danno coll' ajuto del Principe Alessandro d' Epiro , detto nella sua lingua *Scánder-Begh* ; ma dopo la sua morte diventaron' eglino più possenti di prima in tempo di Ladislao II. , e di Lodovico . Quest' ultimo diede fin dalla sua nascita chiari presagj della sua futura infelicità . Venn' egli alla luce quasi innanzi tempo , perchè nacque senza la pelle esteriore , che i Medici chiamano *Epidermide* : sicchè fu d' uopo tenerlo per qualche tempo entro il corpo di porci aperti vivi per la schina sino che durava il caldo naturale d' essi animali . Fu incoronato di due anni ; e quantunque proprio di quell' età , fu nondimeno preso a cattivo augurio il suo pianto . Principiò ad avere la barba a 14. anni , tolse moglie a 15. , a 18. cominciò ad aver la barba canuta , ed a 21. finalmente morì nella battaglia di *Moatz* , spinto , e rovesciato miseramente dal suo cavallo nel fango del fiume , ch' egli volea passare . Dopo la morte di Lodovico , contesero del Regno *Ferdi-*

(*a*) Questa lettera è stata scritta prima della morte di questo Monarca , seguita li 20. Ottobre dell' anno 1740.

Ferdinando d' Austria, e *Giovanni Sepusio* Vaivoda di Transilvania. Questi veggendosi debole, ricorse per ajuto al Re di Polonia, e quindi malconsigliatamente a Solimano Gransultano de' Turchi. Egli vi andò in persona con un soccorso di trecentomila combattenti. Avvicinatosi Solimano in compagnia di Giovanni a Buda, parte della guarnigione fuggissi vilmente a Strigonia, e parte ritirossi nel castello. Quei del castello indi a poco tempo avendo risoluto di renderlo al nimico, ed essendone stati sgridati dal comandante, il posero in prigione, e patteggiarono quindi la resa; salva la libertà, e la roba; ma Solimano, a cui l'acquisto della piazza non avea fatta dimenticare la perfidia de' difensori, li fece tutti senza misericordia tagliar a pezzi. Per lo contrario lodando il valore del comandante, rimandollo libero a casa sua, e promulgò intanto un' ordinanza, che ciascuno dovesse ubbidire a Giovanni, e riconoscerlo per Sovrano, con pena a' trasgressori del fuoco; e promessa agli altri del mantenimento de' loro antichi privilegj.

Dopo la morte di Giovanni, il quale lasciò un figliuolo maschio da Elisabetta figlia del Re di Polonia, pretese l' Imperatore Ferdinando d' aver il regno per sè, secondo la convenzione stabilita col Re defonto, cioè che dopo la di lui morte dovesse succedervi l' Imperatore. Contro un sì forte nimico convenne, che Elisabetta cercasse l' ajuto di Solimano, senza il cui consentimento, dicea aver Giovanni pattuito con Ferdinando. Solimano, venne tosto qual fulmine; e dopo data battaglia all' Imperatore, che dopo l' acquisto di Vicegrado, Albareale, e Pest, avea con grand' esercito assediata Buda, il ruppe con sanguinosa vittoria, il cui frutto si fu di liberar Buda, e di prendere Pest. Solimano pose dopo ciò l' assedio sotto Buda; e mandati preziosi doni al fanciullo Stefano ed alla madre, mandò a dire a costei, che si compiacesse di fargli vedere il fanciullo, facendolo recare al cam-

 po.

po. La madre, che ben prevedea il successo, fece qualche resistenza; ma finalmente, non potendo opporsi alle voglie d' un tal vincitore, glielo mandò in braccio della nudrice, in compagnia di molti principali Baroni, e del Vescovo di Varadino. Furono essi molto cortesemente accolti, e trattati ad un lauto banchetto; ma poscia con loro gran dispiacere udirono voler Solimano, che gli si dasse Buda come piazza, ch'egli solo avrebbe potuto ben difendere dalle forze degli Austriaci; tanto più, che dall'altro canto era a lui ben dovuto qualche frutto della vittoria. Gli Ungheri s' ingegnarono con belle ragioni di storlo dal suo proponimento; ma ciò non giovò a cos' alcuna, perch' egli fece occupar la città dalle sue truppe, e disarmare i cittadini. La misera Regina erasi ritirata nel castello, ma pur convenne, ch' ella il rendesse, per non aspettare la forza, e contentarsi di quello, che a lei, ed a suo figlio concedea la barbara liberalità del vincitore, cioè il libero possesso della Transilvania. Solimano entrato con due suoi figliuoli in Buda, non vi si fermò guari, e lasciatala ben proveduta, tornò l'anno 1540. a Constantinopoli; lasciando a' Principi un chiaro ammaestramento di non chiamare in soccorso chi è di loro più forte.

Desidero che grate vi riescano l' espostevi notizie, e che siate persuaso della costanza, con cui sono ec.

Presburgo li...

LET-

LETTERA LXV.

Aristo a Timante.

HO ricevute e gradite molto tutte le vostre lettere sopra l' eloquenza, essendo le vostre riflessioni molto giudiziose, ed eccellenti. Io mi trattengo, come lo sapete, nella differente lettura degli autori, che hanno trattato in varie sorti di letteratura, ma questo non impedisce, ch' io non spenda qualche porzione di tempo anche negli studj sagri, principalmente della sagra Scrittura. Non so se voi in leggendola v' abbiate fatte quelle osservazioni, ch' io vi ho fatte. Per me vi scorgo una certa semplicità unita ad una certa grandezza, che formano tutto il più bello di questo sagro libro. Per meglio farvi intendere ciò, ch' io dico, ne accennerò molti luoghi, e questo sarà il soggetto della presente.

Ibi crucifixerunt eum (*a*), Ivi crocifissero Gesù Cristo. Quanto più si fa attenzione al carattere inimitabile degli Evangelisti, tanto più vi si conosce un'altra mano, che quella dell' uomo. Si contentano dire in una parola, che il lor Signore fu crocifisso, senza mostrar nè stupore, nè compassione, nè gratitudine. Chi parlerebbe così d' un amico, che avesse data la vita per un altro? Qual figliuolo riferirebbe d' una maniera sì semplice, e sì brieve, come suo padre l' avesse esentato dall' estremo supplizio, sofferendolo in sua vece? Ma in questo appunto è evidente il dito di Dio, e quanto meno comparisce l' uomo in una maniera sì poco naturale, tanto più è manifesta l' operazione di Dio.

 I Pro-

(a) *Luc.* 23. 35.

I Profeti (*a*) descrivono i patimenti di Gesù Cristo d'una maniera viva, tenera, e patetica. Sono pieni di sentimenti, e di riflessioni; ma gli Evangelisti li raccontano d'una maniera semplice, senz' affetti, senza riflessioni, senza punto dar luogo alla loro ammirazione, ed alla lor gratitudine, e senza mostrar d' avere alcun disegno di cambiare i loro lettori in discepoli di Gesù Cristo. Non era naturale, che uomini, lontani di tanti secoli da quello del Messia, fossero tanto commossi da' suoi patimenti. Non era naturale, che testimonj di vista della sua croce, e tanto zelanti per la sua gloria parlassero d' una maniera sì moderata del peccato inudito commesso contro la sua persona. Lo zelo de' Vangelisti sarebbe stato sospetto, quello de' Profeti non potea esserlo; ma se gli Evangelisti, ed i Profeti non fossero stati ispirati, i primi avrebbono scritto d' una maniera più affettuosa, e d' una maniera più indifferente i secondi. Gli uni avrebbon mostrato un disegno di persuadere, e gli altri un dubitamento nelle lor conghietture, che non avrebbe commesso alcuno. Tutti i Profeti sono affettuosi, zelanti, pieni di rispetto, e di venerazione verso i misterj, che annunziano; tutti i Vangelisti sono tranquilli, e con uno zelo eguale a quello de' Profeti hanno una inimitabile moderazione. Chi può non riconoscer la mano, che ha guidati e gli uni, e gli altri? E qual pruova può essere più sensibile della divinità delle Scritture, che il non esser simili in cos' alcuna a quanto scrivono gli uomini? Ma nello stesso tempo dee questo insegnarci a rispettare l' augusta semplicità de' sagri libri, che sovente nascondere i più profondi misterj, e le più sublimi verità.

Quasi della stessa maniera la Scrittura (*b*) riferisce,

(a) *David*. *Ps*. 21. *c*. 68. *Isa*. *c*. 50. 53. *Jerum*. *c*. 11. *&c*.

(b) *Gen*. *c*. 22.

riesce, che Isacco fù posto da Abramo sopra le legna, che gli dovean servire di rogo, e fu co' legami avvinto prima d'essere sagrificato, senza dirci pure una parola, nè delle disposizioni di questo figliuolo, nè del discorso, che suo padre gli fece, senza prepararci ad un tal sagrifizio con qualche riflessione, e senza dirci con quali sentimenti il figliuolo, ed il padre vi si erano sottomessi. Lo storico Gioseffo mette nella bocca d'Abramo un discorso assai prolisso, ch'è molto bello, e molto affettuoso. Mosè per lo contrario, fa ch'egli osservi il silenzio, ed egli stesso l'osserva. La ragione si è, perchè l'uno scrivea come uomo, e di suo proprio moto, e l'altro non era, che lo stromento dello spirito di Dio, che gli dettava tutte le sue parole. Ecco un altro esempio della medesima Scrittura.

Nel principio Iddio creò il Cielo, e la Terra. (*a*) Qual uomo avendo a parlare di cose sì grandi, avrebbe cominciato come Mosè? Che maestà, e nello stesso tempo, che semplicità! Non si sente, che Iddio stesso ci fa sapere un prodigio, che non gli reca stupore, e ch'egli è superiore allo stesso prodigio? Un uomo ordinario avrebbe voluto sforzarsi di corrispondere colla magnificenza di sue espressioni alla grandezza dell'argomento; ma non avrebbe mostrata, che la sua debolezza. L'eterna Sapienza, che giuocò (*b*) nel far il mondo, ne fa il racconto senz'alterarsi.

I Profeti, il fine de' quali è il farci ammirare i miracoli della creazione, ne parleranno d'un tuono assai diverso. *Il Signore* (*c*) *prende possesso del suo Imperio*,

(a) *Gen.* 1. 1.

(b) *Ludens in Orbe terrarum. Prov.* 8. 31.

(c) *Dominus regnavit, decorem indutus est. Indutus est Dominus fortitudinem, & pracinxit se. Psal.* 92. 1.

Imperio, *e si è vestito di gloria*. *Il Signore si è vestito di forza*, *e si è armato del suo potere*. Il santo Re, trasportato in ispirito alla prima origine del mondo, esprime in termini pomposi, come Iddio, che sino a quel punto era restato sconosciuto, invisibile, e nascosto nel segreto impenetrabile del suo essere, si è a un tratto reso manifesto con gran quantità di prodigi. Il Signore, dic'egli, esce alla fine dalla sua solitudine. Non vuol più esser solo felice, solo giusto, solo santo. Vuol regnare colla sua bontà, e colla sua liberalità. Ma di qual gloria questo Re immortale è egli vestito? Quali ricchezze vuol egli esporre agli occhi nostri? Da qual sorgente partono tanti lumi, e tante bellezze? Ov'erano nascosti i tesori, e la ricca pompa, ch'escono dal seno delle tenebre? Qual è la stessa maestà del Creatore, se quella, che lo circonda imprime un tale rispetto?

Lo stesso Profeta in un altro Salmo uscendo da una profonda meditazione sopra l'opere di Dio, e pieno d'ammirazione, e di gratitudine, esorta sè stesso a lodare, ed a benedire una maestà, ed una bontà infinita, i cui miracoli recano stupore, e i cui benefizj l'opprimono (*a*). Non sembra, che a un tratto il Re de' secoli siasi vestito di magnificenza, e di gloria, ed uscendo dal segreto del suo palazzo, siasi fatto vedere tutto risplendente di luce? Ma tutto ciò non è, che il suo ornamento esteriore, e come un manto, che lo nasconde.

Non è inutile il mettere in paragone di questa maniera la semplicità dello storico colla sublime magnificenza de' Profeti. Parlano dello stesso oggetto, ma con riflessioni in tutto diverse. Lo stesso si è di tutte le circostanze della creazione. Ne riferirò solo alcune, che vi faran giudicare dell' altre.

Iddio

(*a*) *Psal.* 103. 1. 2.

Iddio fece due gran corpi luminosi, l' uno maggiore per soprantendere al giorno, e l' altro minore per soprantendere alla notte: fece parimenti le stelle (*a*)

V' è cosa più semplice nello stesso tempo, e più grande? Non appartiene, che a Dio il parlare con' questa indifferenza del più stupendo miracolo, ond' egli avea ornato l' universo: *& stellas*. Dice in una parola quanto non gli costò, che una parola; ma chi può esaminare la vasta estensione di questa parola? Facciam noi riflessione, che le stelle sono innumerabili, tutte maggiori molto più della terra, tutte (eccettuati i Pianeti) sorgenti inesausti di luce? Quanto al Sole, chi può fissamente mirarlo, e sostenere per qualche tempo lo splendore de' suoi raggi? *Quest' è l' opera maravigliosa dell' Altissimo. Abbrugia la terra nel suo meriggio; e chi può sopportare i suoi vivi ardori? Conserva una fornace di fuoco sempre attivo. Abbrugia i monti d' una triplicata fiamma; lancia raggi di fuoco; e la vivacità della sua luce abbaglia gli occhi. Il Signore che l' ha fatto è grande, ed egli affretta il suo corso per ubbidirgli* (*b*). E' egli dunque lo stesso Sole di cui parla la Genesi d' una maniera tanto semplice: *fecit luminare majus ut praesset diei*. Quante bellezze rinchiuse, e come velate sotto questo piccol numero di parole!

Non

(a) *Fecit Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praeesset diei, & luminare minus ut praeesset nocti, & stellas. Gen.* 1. 16.

(b) *Sol . . . . vas admirabile, opus excelsi. In meridiano exurit terram, in conspectu ardoris ejus quis poterit sustinere? Fornacem custodiens in operibus ardoris; tripliciter Sol exurens montes, radios igneos exsufflans, & refulgens radiis suis obcaecat oculos. Magnus Dominus qui fecit illum, & in sermonibus ejus festinavit iter. Ecclesiast.* 43. 2. 5.

Non è meno grande l'espressione della Genesi circa la formazione del mare. *Iddio disse che l' acque, le quali sono sotto il cielo, si raccolgano in un sol luogo, e comparisca l'arido elemento* (*a*). Se i Profeti non ci ajutavano a scuoprire i miracoli nostri sotto la superfizie di queste parole, la loro profondità sarebbe ancora più impenetrabile per noi, che quella del mare. Il comandamento, che quì non è se non una semplice parola, è una terribil minaccia, e d' un tuono, secondo le parole del Profeta *L' acqua aveano superati i' monti, ma là vostra voce minaccievole le ha poste in fuga. Al rumore del vostro tuono si sono ritirate con ispavento, e con fretta* (*b*). In vece di scórrere tranquille, presero la fuga con ispavento, si affrettarono di precipitarsi, e di ammucchiarsi le une sopra l' altre per lasciar libero lo spazio, che sembra avessero usurpato, poichè Iddio ne le discacciava. Seguì qualche cosa di simile quando Iddio fece passare al suo popolo il mar rosso ed il Giordano. In quella ubbidienza tumultuosa, in cui l'acque spaventate sembravano dover portare il disordine ovunque elleno uscisser fuori del loro letto, una mano invisibile le resse con tanta facilità, con quanta una madre regge, e maneggia un bambino, ch' ella ha prima involto tra le fasce, e colloca di poi entro la culla. Iddio mostrò i confini al mare, ed egli non ardì oltrepassarli. Quando egli evea scritto sulla sua spiaggia, gl' impedì il passare più oltre; e l'elemento, che sembrava il più indocile fu nello stesso tempo il più ubbidiente. Questa ubbidienza è sempre la stessa da tanti secoli, e per quanto agitate compariscono l'onde, dacchè si accostano alla spiag-

(a) *Gen.* 1. 9.

(b) *Super montes stabunt aquæ: Ab increpatione tua fugient; a voce tonitrui tui formidabunt. Ps.* 103. 6. 7.

spiaggia: il divieto di Dio le tiene in rispetto e le ferma.

Si sa che gli autori più eccellenti, o greci, o latini perdono quasi tutte le loro grazie, quando l' opere sono letteralmente tradotte, perchè l' espressione fa una gran parte della loro bellezza. Siccome quella dei santi libri consiste più nelle cose, che nelle parole, così vediamo ch' ella sussiste, e che si fa sentire nelle traduzioni più semplici, e più letterali. Basta aprire la Scrittura per restare persuaso di questa verità

Ecco un passo d' Isaia, che ben lo dimostra. *Guai a voi che unite casa a casa, ed aggiugnete terre a terre, sino che alla fine il luogo vi manchi! Sarete voi dunque i soli, che abiterete sopra la terra? Sento il Signore; la sua voce è alle mie orecchie. Vi dichiaro, che la moltitudine delle case, della case sì abbellite, e sì vaste resterà diserta, senza chi vi abiti pure un uomo* (a),

L' eloquenza profana non ha cos' alcuna, che possa mettersi in paragone colla vivacità del rimprovero, che fa quì il Profeta a' ricchi del suo tempo, i quali perdendo di vista la legge di Dio, che avea assegnata a cadauno una porzione della terra promessa, con divieto di alienarla per sempre, inghiottivano entro i lor vasti poderi la vigna, il campo, la casa di coloro, che aveano la disavventura di esser loro vicini. Ma la riflessione, che aggiugne i Profeta, non mi sembra meno eloquente per quanto com-

(a) *Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis, donec deficiat locus? Numquid habitabitis vos soli in medio terræ? In auribus meis Dominus exercituum: nisi domus multæ desertæ fuerint grandes, & pulchræ absque habitatore*. Così ha l'Ebreo; ma la versione latina attribuisce queste parole a Dio, e non al Profeta. *In auribus meis sunt hæc: dicit Dominus exercituum*. *Isai*. 5. 8. 9.

to comparisca piana, e semplice: *In auribus meis Dominus exercituum*. Sento il Signore: la sua voce è alle mie orecchie. Mentre tutte le persone non sono attente, che a' loro piaceri, sento di già romoreggiare il tuono contro i ricchi ambiziosi, i quali non pensano, che a fabbricare, ed a stabilirsi sopra la terra. Iddio fa risuonare alle mie orecchie una continua minaccia contro le lor vane imprese, ed una specie di giuramento più spaventevole ancora della stessa minaccia: *nisi domus multæ desertæ fuerint &c.*

Lo stesso Profeta esprime in un altro luogo di una maniera affatto maravigliosa il carattere del Messia. *Un bambino*, dic'egli, *è a noi nato, un figliuolo ci è stato dato. Il suo Principato sarà sopra la di lui spalla; e sarà chiamato l' Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del futuro secolo, il Principe della pace* (a) Non mi arresto, che a questa espressione; *il suo principato sarà sopra la di lui spalla*; che ha un senso maraviglioso, ed un' energia affatto particolare, quando ben se n'esamina il sentimento. Gesù Cristo nascerà bambino, ma non attenderà per regnare nè l' età, nè la sperienza. Non avrà bisogno nè di essere riconosciuto da' suoi sudditi, nè di essere ajutato da' suoi eserciti per sottomettere i ribelli. Egli stesso sarà la sua forza, e la sua possanza. Sarà infinitamente diverso dagli altri Re, che non ponno esser tali, se uno Stato non li riconosce, e ricadono nella condizione di un uomo privato, se i loro sudditi ricusano di lor prestare l' ubbidienza. La loro autorità

(a) *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est* (*hebr.*) *& erit principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis. Isa. 9. 6.*

rità non è di essi, e non ha da essi la sua origine, e la sua durata; ma il bambino, che nascerà, quand' anche sembrerà aver bisogno di ogni cosa; e non esser capace di alcun comando, porterà tutto il peso della Maestà Divina, e della dignità reale. Sosterrà tutto colla sua efficacia, e colla sua possanza; e l' autorità suprema sarà appieno e sodamente sopra di lui: *& erit principatus super humerum ejus*. Nulla meglio lo proverà della strada ch' ei sciegliera per regnare. Sarà d' uopo ch' egli abbia da sè stesso, e indipendentemente da tutti i mezzi esteriori, una suprema possanza per farsi adorare da tutti gli uomini non ostante l' ignominia della Croce, e per cambiare lo stromento del suo supplicio nello stromento di sua vittoria, e nel contrassegno più pomposo della sua real dignità.

Quando si studiano con qualche diligenza le Scritture, si conosce, ch' è sempre la forza de' pensieri, e la grandezza de' sentimenti, che ne fanno la bellezza.

Io parto domani per Londra, ove giunto, ch' io sia, non mancherò, o caro Timante, di farvene consapevole, e darvi ragguaglio di quella famosa Città. Seguite intanto ad amarmi, ed a credermi immutabilmente &c.

Amsterdam li . . . .

LETTERA LXVI.

TIMANTE AD ARISTO.

MOlto giudiziose sembrate mi sono le riflessioni contenute nell' ultima vostra, toccante la semplicità, e la grandezza de' sentimenti della Scrittura. Mi sembra però, che abbiate ommessa una qua-

lità molto importante della medesima scrittura. Questa si è la bellezza, e la precisione de' differenti caratteri, che vi si ritrovano. Ecco molti esempj, che assai chiaramente il dimostrano.

Chi non riconosce il candore ingenuo, l'innocente semplicità dell'infanzia nel racconto, che fa Giuseppe (*a*) a' suoi fratelli de' sogni, che doveano accendere, come in fatti l'accesero, la lor gelosia e il loro sdegno contro di lui?

Quando lo stesso Giuseppe si scuopre alla sua famiglia, dice due sole parole, ma che sono tratte da fondo stesso della natura. Io sono Giuseppe. Mio padre è egli peranche vivo? (*b*) Ecco espressioni inimitabili di eloquenza. Lo storico Gioseffo non ne ha conosciuta la bellezza; per lo meno non l'ha conservata nel suo racconto. Il lungo discorso, che vi sostituisce, benchè bello in sè stesso, è fuor di luogo.

Negli Atti degli Apostoli truovasi un' espressione maravigliosa, che dipigne al naturale il carattere d'una gioja improvvisa, e impetuosa. San Pietro era stato posto prigione. Essendone stato tratto con un miracolo, venne alla casa di Maria madre di Giovanni, dove i Fedeli erano raunati, e stavano in orazione. Dopo aver picchiato all' uscio, una giovane nomata Rode, avendo conosciuto la sua voce (*c*), in vece di aprirgli, nel trasporto di allegrezza in cui era, corse a' Fedeli, per dire ad essi che Pietro era all'uscito della casa.

Il dolo-

(*a*) *Hæc ergo causa somniorum, atque sermonum, invidiæ, & odii fomitem ministravit* Gen. 37. 8.

(*b*) *Elevavit vocem cum fletu... & dixit fratribus suis: ego sum Joseph... Adhuc Pater meus vivit?* Gen. 45. 2. 3.

(*c*) *Et ut cognovit vocem Petri, præ gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam*, Act. 12. 24.

Il dolore spezialmente di una madre, ha parimente un linguaggio, ed un carattere, che sono particolari. Non so se sia possibile meglio rappresentarli di quello sono espressi nella storia di Tobbia. Dacchè il caro figliuolo fu partito, sua madre, che teneramente l'amava, più non veggendolo, fu inconsolabile; ma il suo dolore infinitamente s' accrebbe quando nol vide di ritorno nel giorno prefisso. *Ah mio figliuolo, mio figliuolo, esclamò ella bagnata di lagrime, perchè vi abbiam mandato tanto lontano, voi, ch' eravate il lume degli occhi nostri, il bastone di nostra vecchiezza, il sollievo di nostra vita, e la speranza di nostra posterità? Non dovevamo allontanarvi da noi, perciocchè voi solo ci eravate in luogo di ogni cosa. Nulla potea consolarla, ed uscendo ogni giorno dalla sua casa, mirava per ogni parte ed andava in tutte le strade, per le quali sperava, ch' egli potesse ritornare, per procurar di vederlo da lungi quando facesse ritorno* (a) Si può giudicare dall' effetto, che produsse il ritorno di Tobbia, e di Raffaelo. *Il cane, che gli avea seguiti nel lor viaggio, corse innanzi ad essi; e come se avesse portata la novella di lor venuta, sembrava mostrare la sua allegrezza col movimento della coda, e colle straordinarie feste. Il Padre di Tobbia tuttochè fosse cieco, si alzò, e si pose a correre, esponendosi a cadere ad ogni passo, quindi col dar la mano ad un servo, se ne andò incontro a suo figliuolo. Essendosi incontrato in esso, lo abbracciò, indi fece lo stesso sua Madre, e cominciarono amendue a piagnere per l' allegreza ec.*, Nulla manca a questo racconto, e la Scrittura, per aumentarne la semplicità, non ha ommessa la circostanza stessa del cane, ch'è affatto naturale.

(a) *Tob.* 10. 4. 7. *&c.*

Un' espressione uscita di bocca dell' ambizioso Aman, ci scuopre ciò, che siegue nell' anima di coloro, che sono dominati dall' insaziabile desiderio degli onori. Egli era giunto al più alto colmo di fortuna, a cui possa giugnere un uomo, e tutti piegavano le ginocchia avanti a lui, eccettuato solo Mardocheo. Benchè, dic' egli in confidenza a' suoi amici, *io abbia tutti questi vantaggi, crederò non aver cos' alcuna finchè vedrò Mardocheo starsene a sedere avanti la porta del Real Palagio, allorchè io passo* (*a*).

Vi è un altro luogo nella Scrittura, in cui il tacere di una sola parola ci dipigne di una maniera maravigliosa il carattere di una persona affatto occupata da un oggetto. Lo Spirito di Dio avea rivelato a Davidde che l' Arca avrebbe alla fine una stabile dimora sul monte di Sion, ove sarebbe fabbricato l' unico Tempio, ch' egli volea avere nell' Universo. Il Santo Re rapito fuor di sè stesso, e come in una santa ebrietà, senza render conto di quanto siegue entro di sè, nè di che egli parli, e supponendo, che gli altri non sieno occupati, com' egli era, che di Dio, e del Mistero a lui rivelato, esclama: *La sua dimora stabile, e ferma è sopra i santi monti. Il Signore ama più le porte di Sion, che tutte le tende, e tutti i padiglioni di Giacobbe*. Psal. 86. 1. 2.

Collo stesso sentimento quando Maddalena cercava Gesù Cristo nel sepolcro, tutta occupata dall' oggetto del suo amore, e de' suoi desiderj, credendo vedere un giardiniero, gli dice senz' avvisarlo di chi parlasse: *Signore, se voi lo avete rapito, ditemi dove lo avete riposto, che meco lo porterò*. Jo. 20. 15. Rapita fuor di sè stessa dall' ardor del suo

(a) *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores Regias*. *Ester*. 4. 11.

suo amore, penso che tutti debbano avere nella mente Colui ch' ella ha nel cuore, e che veruno non possa ignorare chi sia colui ch' ella cerca.

Io continuerei a contrassegnare alcuni altri luoghi della Scrittura, che fanno a meraviglia conoscere la naturalezza, e la precisione de' caratteri; ma conviene, ch' io faccia fine alla lettera per approntare tutto ciò, che bisogna per la mia partenza, che dee seguir domani da questa Città. Prima di rendermi in Persia, penso di osservare le principali città de' Turchi che truovansi per istrada. Delle mie scoperte n' avrete conto opportunamente, con la conferma dell' affetto sincerissimo, che mi costituisce per sempre ec.

Nel Cairo li....

LETTERA LXVII.

Aristo a Timante.

Alla metà del corrente mese sono giunto in Londra, onde supplisco alla promessa col darvi qualche notizia circa questa famosa Città.

Ella è situata sul Tamigi in un piano arenoso circa *60.* miglia lungi dal mare. Di figura si è affatto irregolare, poichè è molto più lunga, che larga. La maggior parte delle case è fabbricata di mattoni con molto legno; dal che ne viene, che difficilmente ponno difendersi dagl' incendj, come seguì in quello del *1666.* in cui ne rimasero incenerite più di quindici mila, cioè a dire quasi la [illegible] parte della città, compresi i borghi. Rade ci[illegible] dell' Inghilterra sono circondate di mura. [illegible]ndra però è una di quelle, che le ha solo per immaginazione; poichè toltene quelle dall[illegible] parte di Tramontana, l' altre son presso ch[illegible] tutte andate in rovi-

na . Vi si contano nulladimeno sette principali porte , cioè Ludgate , Nevvgate , Aldesgat , Creplegat , Morgat , Bishopsgat , ed Aldegat . Quanto al numero degli abitatori , mi è stato assicurato da persone degne di fede , che passano un millione ; la verità della qual cosa voi potrete comprenderla dal battezzarsi che si fa ogn' anno da 15., in 16. mille fanciulli . Le piazze sono sempre fangose , e lastricate di certe piccole pietre acute che danno gran pena agli stranieri ; benchè per altro quelto male possa ripararsi con facilità mediante un gran numero di carrozze , e di sedie a mano , le quali s' affittano tanto all' ora.

Circa il suo nome di London , in rapporto al quale i Romani la chiamarono *Londinium* , viene dalla parola *Longdin* , che in linguaggio Brettone , durante tuttavia nel paese di Galles , significa Città navale ; e ciò non senza ragione , se vogliasi por mente alla sicurezza con cui stanno tanti legni sull' acque del Tamigi .

Il numero delle Parrocchie è di 130., che sono in tutte a tre le parti abitate della città , cioè a dire in Londra , Sout-work , ch' è a destra del fiume , e Vest-Minster ; avvegnachè questa dicasi una particolare , e indipendente città , non da altri governata che dal tribunale del Re .

La magnifica Cattedrale dedicata a S. Paolo fu primamente fondata dal Re Sigeberto l' anno 610. quindi consumata da un incendio , cominciossi a rifabbricare circa l' anno 1083., e non fu interamente compiuta , che nel 1221. Nell' orribile incendio del 1666. rimase eziandio incenerita , onde il Re Carlo II. nel 1673. pose solennemente la prima pietra di quella , che vedesi oggidì . Ella è fatta a tre navi in forma di Basilica con ampia cupola al di sopra , tutta fabbricata di pietre di Portland , che sono una spezie di marmo . La Chiesa è molto grande ; e perchè ne possiate avere una qualche idea ,

idea , dirovvi , ch' ella è alta , larga , e lunga 20. piedi più , che la Chiesa di S. Pietro di Roma.

In Vest-Minster è da porsi mente alla Chiesa, Badia di S. Pietro , e tenuta già da' Padri Benedettini ; e poscia dalla Regina Elisabetta conceduta in forma di Collegiale a 12. Canonici , e un Decano. Dicesi fabbricata dal medesimo Re Sigeberto , e rifatta da' fondamenti da Arrigo III. nella maniera , che oggi si vede.

Quivi d' appresso vedesi un palagio reale , ch' essendo buona parte stato ridotto in cenere a' tempi d' Arrigo VIII. non è più stato rifatto; v'è nondimeno ancora ben conservato un appartamento , in cui si tiene l' assemblea del Parlamento. Questo è composto di due camere , cioè dell' alta , e della bassa , ovvero de' Signori , e de' Comuni. Il Re può solamente farlo assembrare , disciorre , e prorogare; e in mancanza del Re, quello che governa in sua vece. Quando dee congregarsi, mandansi quaranta giorni prima lettere circolari , che si chiamano *Vvrits* a tutti i Pari ecclesiastici , e secolari , che formano la prima Camera ; ed ai Visconti in ciascuna provincia , o siano Governatori , acciò ad ogni contado siano scelti due Cavalieri , e due Deputati per ogni città , o villaggio ; giusta il diritto di cadauno , per dover comporre la camera bassa , e determinare così tutti uniti di qualche importante affare , che riguardi l' utilità , e la sicurezza del regno. Dal dì che ogn' un di costoro si pone in viaggio per venire al solito luogo dell' assemblea , eglino con tutta la loro famiglia non sono in alcun modo soggetti ad esser citati, od imprigionati , fuorchè per delitto di lesa Maestà , tradimento , o ribellione ; anzi quei de' Comuni hanno una convenevol somma di danajo per le spese del viaggio , e per contrappesare in qualche maniera ciò , che perdono , lasciando i loro privati negozj per la pubblica utilità.

La Camera alta è composta di 10. Duchi , tre

de' quali deono essere del sangue Reale, tre Marchesi, 56. Conti, 9. Visconti, 67. Baroni, 2. Arcivescovi, e 24. Vescovi, che fanno in tutto 171. persone. Nella bassa sono 92. Cavalieri rappresentanti tutte le Contee. 4. Deputati di due Università, 4. della Città di Londra, 16. Baroni per li 5. principali porti del regno, e finalmente tutti gli altri Deputati de' villaggi, che godono di tale diritto; e tutto costoro fanno il numero di 506.

Quando si vuol dar principio al Parlamento, entra il Re nella Camera de' Signori co' suoi abiti solenni, e colla corona sul capo; quindi postosi a sedere, suol fare un piccolo discorso, manifestante i motivi, per i quali egli lo ha fatto assembrare: poscia più apertamente fa palese la sua intenzione per bocca del Cancelliere, e frattanto la Camera de' Comuni se ne sta in piedi, e col capo scoperto. Dopo ciò, dicesi a questi a nome del Re, ch' eleggano l'oratore, il quale vien da loro tosto fatto nella lor Camera, e va poscia ad inchinarsi al Re uno, o due giorni appresso. Ei suole chiedere al medesimo Re tre cose, cioè, che possano i Comuni durante il Parlamento venir liberamente a dir ciò, che occorre, a sua Maestà; in secondo luogo, che con ugual libertà sia lecito a cadauno dire la sua opinione nell' assemblea; e finalmente la franchigia d' ogni sorta di citazione, bando, e cose simili.

Se accade, che s' abbia a porre qualche gabella, l' affare comincia ad esaminarsi nella Camera bassa, perchè il popolo essendo quello, che porta la maggior parte del peso, vi ha maggior interesse d' ogn' altro. Ella ha eziandio privilegio d' accusare i malfattori, quand' anche fossero de' primi del Regno; onde si veggono talora i Comuni al banco de' Signori, in piedi, e scoperti produrre scritture, e testimonianze contro qualche Pari, mentre quegli se ne stanno a giudicare la causa di qualche loro compagno.

Ciascun membro del parlamento può a suo piacere

cere proporre in iscritto a quale delle due Camere egli vuole quello spediente, che giudica più convenevole al pubblico vantaggio. Questa scrittura chiamasi *Bill*, ed il Greffiere, o sia Segretario della Camera ha cura di leggerlo in piena adunanza, acciò si rifiuti in tutto, o pure se ne commetta l' esame a un certo numero di Commissarj, che dicesi *Commitè*. Esaminato, ch' egli è questo *Bill* da' Commissarj suddetti, se incontra l' approvazione, viene riferito alla Camera, e letto più volte, e trascritto poscia in pergamena; dopo di che vien letto per l' ultima volta: ed il Cancelliere, o pur l' oratore *Sententiam rogat*, se vuole, o nò essere accettato per legge. Se la maggior parte afferma di sì, il Segretario della Camera scrive sotto al *Bill* in antico linguaggio Francese: *Soit bailè aux Communes*, ovvero *aux Seigneurs*, giusta la differenza delle Camere.

E' da sapersi ancora come in segno di riverenza i Comuni non mandano a proporre alcun *Bill* a' Signori, che per mezzo di 30. o 40. di loro. Entrati che questi sono nella Camera, colui, che lo reca, fa tre inchini al Cancelliere, e glielo presenta alle mani. Dall' altro canto se avvien, che i Signori propongano un *Bill* a' Comuni, sogliono mandarlo per un qualche Uffiziale della Cancelleria, il quale dee far parimenti tre inchini, e consegnargli la scrittura.

I voti non si danno per via di palle, ma gridasi alla rinfusa, *sì*, o *nò*, in modo tale, che se non può ben distinguersi il maggior numero, quelli della sentenza affermativa escon fuori, e gli altri rimangono; e quindi una persona a ciò destinata li conta. Nella camera alta la cosa va altrimenti, poichè l' ultimo Barone dice prima di tutti il suo parere, e poscia gli altri di mano in mano, giusta l' ordine della loro anzianità, rispondono: *contento*, o *non contento*. In caso, che una Camera accetti, e l' altra rifiuti un *Bill*, fassi una conferenza d'

 egual

egual numero di persone per cadauna ; e se convengono fra di loro , il *Bill* viene accettato , altrimenti divien nullo . Per altro nella Camera alta s' osserva un certo ordine di precedenza ne' seggi , e nelle vesti ; ma nella bassa non s' usano tante cerimonie , e si siede alla buona , senza distinzione, eccettuatine l' oratore , che si pone in mezzo , ed il Segretario presso di lui .

Quando si vuole prorogare , o disciorre il Parlamento , il Re manda l' *Usciere della verga nera* a' Comuni ; acciò vadano nella camera de' Signori , ove giunti , il Cancelliere li fa consapevoli della sua volontà . Dicesi *Usciere della verga nera* , perchè egli porta in mano una verga nera di circa tre palmi , coll' estremità d' argento , e con essa batte alla porta della Camera .

Circa gli altri Tribunali , che sono nel regio palagio di Vestminster , entrandosi a destra truovasi quello delle cause comuni detto *Comune Plaze* , ove si giudica d' ogni sorta di liti fra particolari . Vi son quattro giudici , i quali non sono perpetui , ma solo *durante beneplacito Regis* , come tutti gli altri giudici d' Inghilterra Il primo d' essi chiamasi Presidente , ed è stipendiato . Alcuni giorni portano certe vesti pavonaccie , altri nere , altri rosse foderate d' ermellini , giusta la diversità delle cause , che deono giudicare ; adattandosi sul capo una sottil berretta , che cuopre gli orecchi , come quella del Papa , e poscia una grande schiacciata all' uso antico degli Svizzeri . Da questo tribunale s' appella a quello del *banco del Re* , chiamato *King-Benk* . Egli è composto parimenti di quattro giudici , i quali giudicano , oltre di ciò , le cause criminali , le sedizioni , i tumulti , ed ogni delitto di lesa Maestà , potendo correggere tutti gli errori commessi in qual si sia parte del regno , intorno all' amministrazione della giustizia . Sopra tutti però è la *Corte della Cancelleria* , altrimenti detta dell' *Equità* , e della *Giustizia* , giudicandosi ivi in due guise , o secondo le leg-

le leggi, e costumanze del regno, ed allora fassi il processo in lingua latina, o giusta i dettami dell' equità, e della coscienza, mitigandosi il rigor delle leggi, ed in tal caso si scrive Inglese. Da questo medesimo tribunale si spediscono i salvocondotti e le patenti; e si tiene registro de' trattati, e delle leghe co' Principi stranieri. Questo tribunale è aperto in ogni tempo, quando gli altri s'aprono solamente quattro volte l'anno, che chiamansi i quattro *Termini*. Il primo termine si è dal primo dì dopo Pasqua, per 27. altri appresso; il secondo dal giorno dopo la SS. Trinità per 20. altri; il terzo detto di S. Michele dai 23. d' Ottobre fino a tutto il 26. di Novembre; ed il quarto detto il Santo Ilario dai 23. Gennajo fino a 13. di Febbrajo. Sembrerà a qualcheduno certamente impossibile, che tante liti possano terminarsi ogn'anno nello spazio di 3. mesi, e mezzo; minor tempo, che quello di tutte le ferie in qualche paese; ma pure la cosa è così, e viene renduta ad ognuno la sua ragione. Voi ben potrete comprenderne il vero motivo di ciò senza ch'io mi trattenga a dimostrarvelo.

Nell' archivio conservasi un antico libro, in cui sta descritto, ed apprezzato ogni palmo di terreno, che sia in Inghilterra, con le tasse imposte a' posseditori di esso da Guglielmo il Conquistatore; e oltre a ciò i nomi delle città, castella, e villaggi del regno; il numero delle famiglie, de' soldati, de' lavoratori, de' famigli, e del bestiame; come anche la quantità del danajo, e il mezzo, con cui ogn' uno il ricavava da' suoi poderi; di modo tale, che qualunque lite, che insorgeva circa tai cose, decidevasi in quei tempi per mezzo di tal libro, onde venne a ragione chiamato *Doomsday-Book*, cioè a dire libro dell' ultimo giudizio.

Nel medesimo borgo, o sia città di *Vvestminster* vedesi l' abitazione Reale, detta *Vvhitehall*, cioè Sala bianca, ove fa di presente il Re la sua dimora. Fu ella edificata dal famoso Cardinale Vvolseo in un bellissi-

bellissimo sito fra il Tamigi , ed il Parco di San *James*, ma di un' architettura irregolare, e troppo spiacevole al buon gusto degl' intendenti, sicchè, a dirvi il vero, solo m' è paruta bella una loggia recentemente fabbricata, e la sala ove si ricevono gli Ambasciatori, dipinta dal famoso Paolo Rubens. Quanto alle suppellettili, sono molto superbe, ma ciò non è meraviglia in un palagio d' un Re così ricco. Il giardino è assai vago, e adorno di molte buone statue di marmo, e di bronzo, benchè gli alberi, e le piante poco producano, mercè la freddezza del clima, e l' umidità del terreno. Il Parco contiene un bel serraglio di animali selvatici, ed una bellissima uccelliera. Oltre di queste due cose, non altro vi ha di dilettevole, che un lungo canale in cui entran l' acque del Tamigi, ed in cui vi si mira una meravigliosa moltitudine d' oche, anitre, e somiglianti uccelli. Questo si è il luogo di delizia più frequentato dalla nobiltà; e tuttochè i soldati, che vi sono di guardia faccian sempre deporre alle femmine certa spezie di zoccoli ferrati, acciò non guastino le strade, pure v' ha ad ogn' ora tanta copia di Dame, che reca stupore. A capo del canale truovasi il palagio di San *James*, ordinaria abitazione del Duca di Jork che ha comunicazione del Vvhitehall per mezzo d' una loggia sovrastante alla strada. Quì v' ha un gran giardino con un bello, e spazioso viale pel giuoco del maglio. Mi scordavo dirvi, che tralle belle statue situate nel Parco Reale, v' è quella del famoso Isacco Novvton celebre filosofo, e matematico Inglese, postavi d' ordine della defonta Regina (*a*) protettrice delle scienze, e delle belle arti.

Mi sono portato a vedere la Regia Biblioteca, che per verità è molto copiosa, e bella, ed anche ricca,

(*a*) Questa lettera è stata scritta dopo la morte della Principessa d' Hanspach Regina d' Inghilterra, sposata dal presente Re Giorgio II.

ricca, veggendosi molti libri coperti di oro, e di gemme. Ella è anche molte numerosa di manoscritti; non tanto però (per quello, che mi fu assicurato) come la famosa Biblioteca d'Osford.

E' ora, che vi dica qualque cosa della tanto rinomata *Borsa dei mercanti*. Ella fu edificata nel 1566. da un certo Tommaso *Gresbam*, ricchissimo mercante di quei' tempi: ma dopo l'incendio accaduto un secolo dopo, venne rifatta a spese della Camera di Londra, e de' mercanti di seta. Il primo suo fondatore amava tanto le buone arti, che del danajo, che ricavavasi dal fitto delle botteghe lascionne una metà al Comune della città, e l'altra metà a' mercanti di seta, con condizione, che dovessero eglino mantenere; e in caso di bisogno rifabbricare un sì bello edifizio; che oltre ciò il Comune scegliesse quattro dottissimi professori in Teologia, Astronomia, Geometria, e Musica, i quali insegnassero tali scienze nel Collegio da lui fondato; e che la compagnia dei mercanti di seta vi ponesse dei professori di Giurisprudenza, Medicina, e Rettorica, da spiegarsi la mattina in lingua Latina, e in Inglese il dopo pranzo. La fabbrica d'oggidì è quadrata, e di buona pietra. Tutto il suo gran cortile è circondato d'archi, che formano un bellissimo portico, sotto a cui ponno ricovrarsi dalla pioggia i negozianti; ed all' intorno veggonsi dugento botteghe fornite d' ogni più ricca mercanzia, ed altrettante ve ne sono nel piano superiore. Maravigliosa cosa certamente ella è come da uno spazio di terreno, che non si stende più di 171. piedi da Settentrione a Mezzodì, e 203. da Levante a Ponente, possa ricavarsi di fitto sino a 4000. lire sterline, che fanno intorno ad 8000. zecchini. Fra li ornamenti più belli di questo luogo son da riporsi, per mio avviso, i nicchi del piano superiore contenenti le statue di tutti i Re d'Inghilterra stati fin' ora. Per altro egli si è un bel piacere veder tanti negozianti di tutte le nazioni, ogn'una delle quali

ha la

ha la ſua ſtazione particolare, come ſarebbe a dire gli Armenj in un luogo, Ebrei in un altro, &c. è ciò per maggior comodo, e facilità di poter ritrovare i mercanti.

Camminandoſi dalla Borſa per quella ſtrada, che conduce a Vveſtminſter, truovaſi una cattiva ſtatua equeſtre di Carlo ſecondo nella piazza detta *Stokemark* preſſo ad una fontana; al contrario di quella di bronzo rappreſentante Carlo primo nella piazza di *Charing Croſs* la quale è belliſſima.

Bello edizio ſi è ancora quello ove regge la giuſtizia il *Lord-Maire*, o ſia governatore di Londra, che in lingua del paeſe chiamaſi *Guildhul*. Quivi, nella gran ſale in piano veggonſi i ritratti de' *Mairi* paſſati, e più oltre truovaſi uno ſtanza, ove ſi tiene il *Tribunalo di Coſcienza*. Queſto *Lord-Maire* quantunque ſi tolga dall' Ordine de' mercanti, eziandio di coloro, che vendono a minuto, nondimeno, egli è in grandiſſima ſtima preſſo di tutti, in modo tale, che parlandoſi, o ſcrivendoſi a lui, gli ſi dà il titolo di *Mylord*, che ſolo conviene a' Pari, a' dodici Giudici del regno, ed a' principali miniſtri della Corona. Il Re medeſimo, in ſegno di ſtima ſuol farlo cavaliere prima, ch' ei compiſca l'eſercizio della ſua carica; e truovaſi in perſona al banchetto, che faſſi nella di lui elezione. L' accompagnamento, e il corteggio del Lord-Maire può dirſi quaſi Reale, poichè ha ſempre quattro gentiluomini di ſeguito, ed un' altro, che gli porta innanzi una ſpada nuda indorata, s' avviene, che' ei vada a cavallo; ma ſe ſi pone in carrozza, quegli ſiede alla porta della medema tenendo la ſpada al di fuori, e per far ciò ha il groſſo ſtipendio di mille lire ſterline. Il Lord-Maire tiene ancora un Capocaccia, un Maggiorduomo, diverſi Gentiluomini di camera, e molti altri uffiziali, che ſono in grand'eſtimazione, e bene ſtipendiati. Dopo la morte del Re, egli tiene il luogo di primo Magiſtrato del regno, e nella coronazione del nuovo, egli è il primo Coppiere, e be-

vuto,

vuto, che ha S. M., egli riman padrone della tazza d' oro. La sua elezione solea farsi il giorno di San Michele dai Diputati delle Comunità de' mestieri, che sono in Londra, e dovea cadere sopra uno de' ventisei *Aldermans*, che sono come Senatori della città, uomini ricchi, e savj, che s' estraggono dal corpo delle 12. compagnie di mercanti, cioè Setajuoli, Droghieri, Pannajuoli, Pescivendoli, Orefici, Pellicciari, Sarti, Merciaj, Rigattieri, Mercanti da ferro, Ostellieri, e Tessitori di drappi. Ma oggidì il Re ha tolto loro questa sì bella prerogativa, e lo crea a suo piacere; non ostante però lo toglie dallo stesso Ordine, e colla solita condizione, ch' abbia almeno servito sett' anni: ciò che richiedesi ancora da chiunque vuol aprire bottega.

Nel luogo ove cominciò il soprammentovato incendio del *1666.* è stata drizzata una bella colonna alta 202. piedi, 40. de' quali fanno il piedestallo: Il diametro di questo è di 21. piedi, quello della colonna 15. in modo tale, che v' è stata fatta dentro una bella scala a lumaca di marmo nero, la qual conduce per 350. gradini fino alla sommità, ove v' ha una balaustrata di ferro all' intorno, da cui scuopresi tutta Londra. In uno de' lati del piedestallo leggesi un' iscrizione contenente una memoria di esso incendio, e della riparazione della Città.

Poco lungi dalla detta colonna scorgesi sul Tamigi uno de' più bei ponti d' Europa, e tanto più maraviglioso, quanto grande conviene, che sia stata la difficoltà incontratasi a fabbricarlo, a cagione del flusso, e riflusso del mare, che quivi giugne due volte il dì. Egli è composto di 19. archi, discosti 20. piedi l' uno dall' altro, che formano una lunghezza di 800. piedi, con 30. di larghezza. Nel mezzo vi ha un ponte levatojo, e d' amendue i lati belle, e ricche botteghe. Fu fabbricato nel 1200. e conservasi tuttavia bellissimo, mercè le buone rendite istituite per la sua riparazione. Per suo

mezzo

mezzo si passa da Londra a *Sodovik*, ovvero *Sout-Work*; ma è da schivarsi la grande impertinenza, che truovasi nella minuta plebe dimorante in questo luogo.

Appresso questo ponte vedesi la dogana fabbricata da Carlo II. colla spesa di diecimila lire sterline, e quindi può andarsi alla torre, cioè ad una fortezza, che prende nome dalla gran torre quadrata, che avvi nel mezzo, onde viene chiamata dagl' Inglesi *Tho Touver*. Truovasi poschia il castello di figura pentagona irregolare, ne' cui angoli sonovi certe torri rotonde all' uso antico. Nel ricinto delle sue muraglie, che girono circa un buon miglio, vedesi gran copia di artiglierie; e al di dentro molte abitazioni sì per la guernigione, come per gli ufficiali, ed operarj della zeccca, quì solamente coniandosi le monete di tutto il regno, che sono per mio avviso, le più belle di Europa. Oltre a ciò, vi ha un famoso arsenale sufficiente, per quello, che mi fu assicurato, ad armare sessantamila uomini, e perciò vi si tiene la corte del gran Mastro dell' artiglieria. In quella parte che riguarda il fiume, mi furono fatte vedere, in un luogo rinchiuse, varie sorti di fiere, come Tigri, Leoni, &c. e non molto quindi discosto una gran voragine piena di acqua in cui precipitansi i rei di lesa Maestà, e dove fu gettata parte del cadavere di Crom-Wel, tolto dalla sepoltura Reale datagli da' suoi partigiani, mentre la testa, con quelle de' Giudici di sua fazione era posta su i merli della gran Torre. Questa Terra servì per lo passato di abitazione a molti Re, ma di presente serve di carcere per gli prigionieri di Stato. Vi si conservano le antiche scritture del Regno, e gli ornamenti Reali. Mi fu mostrata la corona Reale, la quale viene giustamente riputata una delle più ricche di Europa per le rare gemme, che vi sono incrostate. Nella sommità ov' ella si chiude, contiene due bellissimi smeraldi della grossezza quasi di un ovo, ed all' intor-

no un

no un rubino grande quanto una nocciuola , una perla un poco minore , e molti diamanti di una bellezza , e di molto ſplendore maraviglioſo.

Circa il rimanente della Città , altre piazze non meritano d' eſſer riguardate , che quelle di S. *Leiceſterfieilds* , di *Southampton* , di *Goldſquare* , ed altre poche , cha trovanſi nella ſtrada , che conduce a *Riparch* , luogo ben grande , e adorno di molti alberi , ove ſogliono paſſare in raſſegna i ſoldati.

Stimerei di mancare ad una coſa eſſenziale ſe non vi diceſſi qualche coſa circa la *Società Regia* , tanto rinomata per tutta l' Europa . Ella da molto piccoli principj è pervenuta a tal grado d'eſtimazione , e d' onore ; poichè eſſendoſi ſtabiliti in Londra alcuni letterati dell' univerſità d' Osford circa il 1656. cominciarono ad aſſembrarſi per affari letterarj nel Collegio di Gresham , e indi a poco tempo tal fu la fama della loro dottrina , che non ſolo ne crebbe notabilmente il numero , ma tornato il Re Carlo II. dal ſuo duro eſiglio , diede ad una sì virtuoſa aſſemblea molti , e bei privilegj . Volle chiamarſi fondatore di lei , e dielle il titolo di Regia Società . Spetta al Preſidente di convocare , dilatare , e ſciorre l'aſſemblee , di diſtribuire agli Accademici le materie da lui giudicate degne d' eſaminarſi ; e di ammettere nella compagnia nuovi membri , col conſenſo però della maggior parte dei compagni : nel qual caſo dee il novello Accademico pagare 40. ſchelini al teſoriere , e diſporſi a darne 13. altri ogni tre meſi per tutto il tempo , che vuole eſſer membro dell' Accademia. L' adunanza faſſi ogni mercoledì nel Collegio di Gresham , tre ore dopo mezzo giorno ; e vi ſi diſcorre principalmente intorno a i bei ritrovati meccanici , ed allo filoſofia ſperimentale , la quale con tal mezzo è pervenuta ad un ſommo grado di perfezione . Tocca a i due Segretarj dell' Accademia di porre il tutto in iſcritto , com'anche di regiſtrare , e di riſpondere alle lettere degli aſſenti , e ſtranieri .

Gl' In-

Gl' Inglesi si servono ancora dell' antico calendario *Dionisiaco*, giusta il computo dell' *Era Giuliana*, perciocchè nel 1582., quando fu fatta la correzione Gregoriana, essi si erano già sottratti dalla Comunione Romana, nè vollero poscia accettarla, meglio contentandosi di soggiacere a tutti gl' inconvenienti intorno alle feste mobili di quel ciclo, che voler essere d' un tal benefizio tenuti al Papa; sicchè spesse volte succede, che la lor Pasqua sia due plenilunj dopo l' equinozio, contro la prima istituzione di tale solennità, la quale richiede, che si celebri la prima Domenica dopo il primo plenilunio susseguente all' equinozio. Oltre di ciò, accade loro d' aver qualche volta due Pasque in un anno come nel 1667., e talora non averne alcuna, come avvenne il seguente anno 1668. Un certo Dottore Inglese ha nondimeno giudiziosamente osservato, che essendo tutto il passato male venuto dal contarsi l'anno di 365. giorni, e 6. ore scarse, laddove egli è di 365. giorni 5. ore, 46. minuti, e 16. seconde (dalla qual differenza viene ogni 134. anni a farsi un giorno intero) bisognerebbe porre in prima per cosa stabile la concezione del Signore nell' equinozio di primavera, il nascimento nel solstizio del verno, e quello di San Giambatista nel solstizio della state; e quindi fare un esatto conto dall' anno del nascimento in quà, giusta il corso del Sole, e veduto in questa guisa quanti anni importa il tempo scorso, si dovrebbero poscia inventare buone, e giuste regole per l' avvenire.

Spero che non vi sarete annojato della prolissità di questa mia, non avendo luogo a dubitare che gradevoli non siamo per essevi le scelte notizie, che vengo dal rapportarvi. Attendo il piacere de' vostri riscontri, e con parziale affetto v' abbraccio ec.

Londra li ....

LET-

LETTERA LXVIII.

TIMANTE AD ARISTO.

DOpo la mia partenza dal Cairo, varj uoghi ho veduti, ma di sì poca importanza, che non è prezzo dell' opera ch io mi trattenga a darvene ragguaglio. Presentemente mi trovo in Adrianopoli, onde credo ben fatto d' arrecarvi qualche idea di questa città. Ella è forse così detta dal nome di Adriano Imperatore. Nel linguaggio Turchesco chiamasi *Edrine*; ed è situata in paese così ameno, che Amurat Sultano dei Turchi, lasciata *Bursa*, vi trasferì il suo Seggio Imperiale, ed alcuni suoi successori vel continuarono, di maniera tale, che non solo conservossi, ma si accrebbe altresì il numero dei suoi abitatori. Ella gira da sette in otto miglia, compresavi la Città vecchia, e molti giardini. Non vi ha in essa vaghezza alcuna, essendo le case basse, e composte per lo più di legno, e fango, ed alcune di mattoni, onde sembra piuttosto un gran villaggio, che una Città. Gl' Imperatori Ottomani l' hanno renduta molto più popolata, come si scorge dall' accrescimento delle sue fabbriche, poichè la Città antica, in cui essi dimoravano prima dell' acquisto di Costantinopoli, era molto minore; solo numerandosi nel circuito delle sue mura dall' edifizio detto *Alj Bassà*, fino alla porta di *Magnasciapsi*, o sia porta del fiume, 24. sole Torri, parte cadute, e parte in piedi, e molto vicine l' una all' altra. Essendo caduto il rimanente delle mura, non si prendono pensiero i Turchi di rialzarle, lasciandone in tal guisa tutto aperto l' ingresso nella Città.

Circondano la città più acque, ma le principali con i fiumi *Tuvgia*, che si passa sopra tre ponti di pietra, *Arda*, e *Merici*; e le soprastanno alcuni monti

dalla parte di Oriente . E' abitata da Greci , Giudei, Armeni , Turchi , Valachi , e da altre nazioni . Il numero non è sempre l' istesso , perchè nell' inverno vi sono molti soldati , che tornano dalla guerra ; con tutto ciò poco più , poco meno , gli abitanti saranno da circa centoventimila . Il vitto è caro perchè viene la maggior parte di fuori . L' aria è sana , e il terreno delizioso , particolarmente nella state , per la verdura dei prati , e giardini inaffiati da tante acque , siccome nell' inverno è copioso di cacciagione . Le strade sono ornate per lo più di buone botteghe coperte di tavole in modo , che vi entra bastevol lume da' lati . Il sito della Città per la maggior parte è in piano , il resto in valli , ed in colli , d' onde ne viene una schifevole immondezza nelle piazze.

Mi portai a vedere la Moschea di *Sultan Selin* , così detta , per essere stata fabbricata da questo Imperatore dei Turchi . Ella è posta sull' alto di un colle , ch' è in mezzo della Città , onde rendesi da tutte le parti oggetto di ammirazione , par la sua struttura . Si entra per quattro porte nella prima piazza , ch' è all' intorno della Moschea , indi per tre altre porte nella piazza interiore , adorna di 14. cupole coperte di piombo , e sostenuta da 16. buone colonne di marmo a modo di chiostro , quattro delle quali son verdi , situate avanti la porta della Moschea. Nel mezzo di questo chiostro vi ha una buona fontana di marmo fatta all' usanza Turchesca , perchè possano lavarsi le persone , che vogliono entrarvi ad orare . Si entra poi nella Moschea per cinque porte , due delle quali sono sempre serrate , perchè da esse si va ai palchetti del Gransignore , e l' altre aperte per uso comune . Otto grossi pilastri sostengono la gran cupola di mezzo , e tengono 12. archi appoggiate le otto altre cupole tutte dipinte d' arabeschi . All' intorno sonovi delle gallerie sostenute da colonne di marmo , e nel piano circondate d' balaustri . Tutto il solajo è coperto di buoni tappe-

ti ; e

ti , e veggonsi pendenti dagli archi cinque gran cerchj di ferro , con una gran quantità di lampade alla loro maniera . Nel mezzo della Moschea vi è un gran palco quadrato alto da terra otto palmi , e circondato da balaustri di legno . Mi dissero gli astanti , ch' era per gli *Mullah* , siano Sacerdoti Maomettani . L' altro palchetto , che serve pel Gransignore , è parimente alto da terra otto palmi , ed è situato a destra della nicchia principale serrato di gelosie . A sinistra vi è un bel pulpito di pietra, ed all' incontro molte piccole cattedre per li *Mullah* . Le cupole , delle quali ho fatta menzione , sono coperte di piombo , che al riflesso del Sole fanno una bellissima comparsa . Corrispondono alla grandezza di queste Moschea le stanze , ed abitazioni , per coloro , che son di servigio ; ed agli angoli quattro superbe Torri di differente lavoro , che fanno una bellissima veduta da lungi . Salii in una di esse posta a lato della gran porta , per vedere l' artifizio della sua fabbrica , ch' è in verità molto singolare . Entrando per l' unica sua porta si truovano tre scale , una delle quali conduce al primo , l' altra al secondo , e la terza al terzo piano della Torre ; in mode tale , che ponno ugualmente salirvi tre persone all' intorno , senza mai scontrarsi fra di loro ; e se vogliono venire per altre porte alle altre sale , è in loro arbitrio di farlo . L' ingegniere , che la fece era de' primi di Europa ; e l' artifizio merita certamente di esser veduto .

Oltre la suddetta Moschea , ve n' ha dell' altre , ma che non hanno a fare per niente colla riferita di sopra .

E' anche molto bello da vedersi il serraglio di Adrianopoli . Egli è una fabbrica ben ordinata in luogo piano vicino al fiume Tungia . Tiene di circuito circa due miglia , con sette porte per comodità di coloro , ch' entrano , ed escono , oltre a quelle dei giardini , i quali stendonsi per molte miglia all' intorno . Dalla porta maggiore entrasi in una gran

 piazza

piazza di cento passi in quadro, coperta all' intorno perchè si possa passare d' una in un' altra dell' altre tre porte, che vi corrispondono. Siccome presentemente vi si trova il Gransignore, così entrato nella prima, e seconda cucina, vidi più *Halvaggi*, o *Hacci*, cioè cuochi, i quali apprestavano il mangiare pel Gransignore; e per la sua Corte; in luogo però separato da quello, ove si cuocono le galline, e li castrati. Nella terza cucina vi erano i confetturieri, che fanno sorbetti, ed altri lavori di zucchero. Dirimpetto la gran porta si entra negli appartamenti degl' *Iscioglan*, o siano paggi del Gransignore. Non v'ha cos' alcuna di ragguardevole, che possa mettersi a confronto co'nostri palagi d' Italia; ma sono come lunghe sale, nelle quali fanno tett' i loro esercizj. Sopra di essi scorgesi un bel vedere per le donne, che vi hanno le stanze vicine. La terza porta dà l' adito agli appartamenti Reali, dove non è permesso l' entrare.

Io parto domani da questa città, d' onde penso di passare a Bursa, indi a Trabisonda. Quando sarovvi giunto, darovvene ragguaglio e vi porgerò al solito le principali notizie. Vi abbraccio di cuore e sono ec.

Adrianopoli li ....

LETTERA LXIX.

ARISTO A TIMANTE.

NEll' ultima mia che suppongo in vostre mani vi ho dato ragguaglio delle cose più riguardevoli di Londra; ora passo a darvi qualche idea delle cose più considerabili dell' Inghilterra in generale.

Principiando dal suo nome, ella fu chiamato da' Roma-

Romani *Britannia* dal nome *Prydain*, il quale viene dalla voce *Pryd* significante nell' antica favella *bellezza*, oppure dalla parola *Brith*, che vuol dire dipinto, perchè gli antichi Brettoni dipignevano tutto il lor corpo in diverse strane guise, a somiglianza appunto de' Sciti scrupolosi osservatori di tale costume. Quanto all' opinione, che un tal *Bruton* figliuolo di *Ascanio*, e nipote di *Enea* venisse a dominare in queste contrade, e dasse a tutta l' isola il nome, questa non è che una mera favola. Ella fu poscia detta Inghilterra a' tempi del Re Egeberto, il guale circa l' anno 819. dell' Era volgare, insignoritosi de' sette regni de' Sassoni, volle, che tutto quello tratto di paese si chiamasse *Anglelando*, cioè a dire *Terra degli Angli*, popoli della piccola provincia detta *Angel*, confinante all' Alsazia nella Sassonia, i quali venivano considerati pe' maggiori conquistatori. Avvenne ciò, perchè essendo gli abitatori della parte Meridionale dell' isola implacabili nimici degli altri, che or noi chiamiamo col nome di Scozzesi; nè potendo superarli in verun modo, chiamarono nel 428. in proprio ajuto, anzi distruzione i Sassoni, dalle cui armi rimasero insieme domati e gli Angli, e gli Scozzesi; e furon poscia stabiliti i sette regni, che vennero chiamati col nome d' *Heptarchia Sassona*. Dicesi che cadauno di questi sette piccoli regni venia diviso in tante contrade, ed ogni contrada in più *Hides*, e che ogn' uno di questi ultimi comprendeva tanto spazio di terra, quanto può lavorarsi in un anno da un pajo di buoi.

Di presente intendonsi per Gran Brettagna due grand' isole, cioè l' Inghilterra colla Scozia, e l' Irlanda, e fino a 40. più piccole situate nell' Oceano Settentrionale, a veduta quasi della Novergia, Danimarca, Fiandra, e Francia. Ella produce, quanto a' metalli, rame, stagno, piombo, e ferro, tutti e quattro perfettissimi nel loro genere; ed oltre di ciò, carbon minerale in gran copia. Rispetto alle cose bisognevoli alla vita, è mancante di vino; avvegnachè si

ſuppliſca a tale mancanza colla birra, e col vino dei paeſi ſtranieri. Abbonda per la maggior parte di ogni ſorta di biade, ſpezialmente di frumenti; ma ſopra tutto ſon da commendarſi i ſuoi paſcoli, mercè la cui qualità le pecore portano una lana più bianca e lunga, che altrove. Diceſi anche, che in tutta l' Inghilterra non ſianvi lupi, e che portativi d'altronde, toſto vi muojano; ma io credo piuttoſto, che la mancanza di tale ſpezie di animali provenga dallo ſtudio, e dalla particolar diligenza, che han ſempremai poſta gl' Ingleſi in ucciderli. I maſtini ſono oltre ogni credere feroci, e forti. Quanto a' peſci tanto di fiume, che marittimi, ella è abbondantiſſima di ogni ſorta, e de' più ſquiſiti: fra gli altri vi ha il ſalamone, che viene con ragione ſtimato il principe dei peſci.

Queſta grand' iſola ha 600. miglia di lunghezza, ma quella parte di eſſa, che diceſi propriamente Inghilterra ne ha 320. cioè da *Portmouth* ſino a *Bervich* nei confini della Scozia; e di larghezza 270. da *Dovres* ſino a *Landſend*. E' talmente ſituata, che il più lungo giorno dell' anno nella parte Settentrionale è di 17. ore, e 30. minuti, ed il più brieve nella Meridionale di circa ott' ore.

Venne dai Romani diviſa in tre parti, cioè *Britannia prima*, *Britannia ſecunda* (oggidì Principiato di Galles) e *Maxima Cæſarienſis*; ma queſti nomi durarono ſolamente 400. anni, cioè dall' Imperadore Domiziano ſino ad Onorio il quale richiamò le legioni, per mandarle contro i Goti in Italia: E' vero, che Giulio Ceſare venne in queſte parti, ma ſecondo Suetonio (*a*), il ſuo fu piuttoſto uno ſcuoprimento, che una conquiſta, come anche dice lo ſteſſo Tacito nella vita d' Agricola; parlando del medeſimo Ceſare (*b*). Sotto Clau-

---

(a) *Aggreſſus & Britannos, ignotos antea, ſuperatiſque pecunias, & obſides imperavit. Sueton. In Jul. C.* 25.

(b) *Poteſt videri oſtendiſſe poſteris, non tradidiſſe. Tacit. Ann.*

Claudio fu in buona parte conquiſtata, e da Domiziano in fine interamente ſottomeſſa: ma ajutati i Brettoni dalla propria ferocia, e favoriti dalla infingardaggine dei Romani, in brieve tempo ſi ſottraſſero dal loro dominio.

Eſſendo poſcia ſtati ſuperati nel 1028. i Saſſoni da' Daneſi, e queſti nel 1066. da' Normanni, ſotto la condotta di Guglielmo il Baſtardo, non dee perciò recar maraviglia ſe gli Ingleſi ancor ſerbano certi coſtumi di tutte queſte nazioni, del cui ſangue ſono partecipi. I nobili ſono corteſi, e generoſi cogli ſtranieri, e a dire il vero gareggiano in ciò co' Franceſi; ma non han, come queſti, il cuore sì franco, nè il ſembiante così diſpoſto all' affabilità, onde ſembrano piuttoſto orgoglioſi, ed altieri. Quel, che mi reca meraviglia ſi è, che non attribuiſcono a civiltà, e a buona creanza ſe qualcheduno tratta modeſtamente con eſſo loro, ma a baſſezza di ſpirito, e perciò il reputano per un uomo di poco conto. Son vaghi di titoli, ed altri ſegni d' onore; ſi fanno molti di eſſi abbiettamente ſervire da' loro famigli, che in gran quantità mantengono; e rade volte ſi ſervono nelle lor lettere di termini, ch' abbiamo alquanto del ſommeſſo. Dall' altro canto la plebe è rozza, e crudele, inclinata a furti, e ladronecci, bugiarda, oſtinata, amatrice di conteſe, e di ſedizioni, e finalmente d' un genio affatto ſtravagante. Son eglino coraggioſi nelle battaglie, piuttoſto come ſtolti diſpregiatori della morte, che per un vero valore, accompagnato da prudenza; quando non vogliaſi dire, che abbiano poco buoni ſentimenti intorno l' immortalità dell' anima, dalla cui cognizione pare che venga anche ne' petti più forti il timore di morte. Mi ricordo a queſto propoſito d' aver letto un' azione d' un ſoldato Ingleſe degna d' eterna ricordanza per la ſua temerità, cioè, che eſſendoſi l' Ollanda ribellata dalla Spagna, accadde, che 24. ſoldati del campo Spagnuolo vennero in poter de' nimici, i quali non giudicando conveniente coſa di farli tutti morire, riſolvettero di far porre in un' urna otto biglietti col ſegno di mor-

te, e li rimanenti bianchi, e che poscia ciascheduno dovesse estrarre la sua sorte, o di vivere, o morire. Un Inglese, accostatosi intrepidamente all'urna, estrasse un biglietto bianco; quindi veduto un povero Spagnuolo tutto tremante pel rischio, gli s' offerisce per dieci ducati di soccombere al suo pericolo, ed intanto priega i giudici ad avere per libero lo Spagnuolo. Questi acconsentirono, vedendo in uomo tener così poco conto di sua vita; ma portatosi all' urna cavò di nuovo biglietto di vita.

Da questo coraggio appunto, e da questa loro intrepidezza, vedesi, non senza stupore, un condannato girsene alle forche, come se andasse a nozze; ed i più stretti parenti tirargli poscia i piedi colla maggiore indifferenza del mondo. Siccome tutto il lor valore nelle guerre consiste nel primo impeto, non potendo per altro resistere per lungha pezza alle fatiche militari, così eglino sono più capaci d' acquistare, che di conservare; ond' è che avendo per l' addietro occupata una gran parte del regno di Francia, tanto che Arrigo VI. fu nel 1348. coronato Re di Parigi, oggidì non v' ha neppure un palmo di terreno, che faccia fede alla posterità delle loro prodezze. Quanto però sieno valorosi in mare ben chiaro scorgesi da quella grande armata Spagnuola, chiamata l' *Invincibile*, ch' essi con piccol numero di vascelli disfecero nel 1588., regnante Elisabetta. Essi trafficano in tutte le parti del mondo, ma di maniera tale, che ben si può dire de' loro vascelli: *Metà guerra, e Metà Mercanzia*, perchè non lasciano di predare e nelle Canarie, e nel Brasile, e verso Capo Verde, ed in America; tanto loro piacendo questo guadagno, che molti vendono i loro averi, per fabbricarsi una nave, e gire in corso.

Per quel che s' attiene alla crapula, essi l' amano tanto, che quantunque confessino essere questa un gran difetto di lor nazione, non ponno con tutto ciò in alcuna guisa astenersene. Il cibo più comune, e più ricercato si è la carne di vacca, e ne mangiano in tal copia,

pia, che reca stupore; ma il bello si è, che dicono essere oggidì divenuti sobrj: perchè si contentano d' un sol pasto il giorno, quando per lo passato cibavansi al meno 4. volte. Ciò nonostante s' uccidono ogni settimana fino a 200. buoi, e vacche, e 10000 tra castrati, e pecore, oltre la cacciagione, ed i polli, che si consumano alla giornata. S' empiono indiscretamente di varie sorti di liquori, come birra, acquavita, &c. In somma mangiano più, che all' Italiana, beono alla Tedesca, e fanno una vera vita da Moscovita. Egli è da osservarsi, che quando si beve alla salute di qualcheduno, questi risponde: *Io vi pleggierò, o sarò vostro mallevadore*; e l' origine di tal costumanza si è, che in tempo de' Danesi non poteano gl' Inglesi bere con sicurezza, perchè mentr' erano in tale azione, venivano, miseramente scannati: onde per salvarsi da tale pericolo, ciascuno pregava il suo vicino, o quello, alla cui salute bevea di volerlo in tanto difendere dalle altrui insidie.

Da ciò, ch' io ho datto intorno al soverchio bere, e mangiare, voi giudicherete forse, che gl' Inglesi sieno stupidi, e di cervello grossolano; ma la cosa va in altro modo; imperciocchè, oltre all' essere finissimi negozianti, riescono a meraviglia in ogni qualunque scienza, ed in tutte le arti, tanto meccaniche, che liberali; onde sembra, che la natura abbia voluto con questo pregio contrappesare tutt' i loro vizj. Dilettansi dello stile Laconico, odiando altamente il parlare troppo figurato, e copioso d' amplificazione, avvegnachè la liro lingua sia abondantissima, quanto ciascun' altra d' Europa. Da ciò nasce però un difetto comune a tutti i grandi ingegni, cioè, che pensando essi d' aver bastevolmente spiegati i loro concetti, sovente accade, che appena vengono capiti con molto studio dagl' intelletti mediocri.

Quanto alle fattezze del corpo, sono gl' Inglesi bellissimi, di carnegione bianca, e di pelo, ed occhi le la maggior parte neri. Le femmine sono d' nna bellezza affatto compiuta, e di maniere tanto gentili, e cortesi che vongono stimate una delle sei cose più pregevoli d'

Inghil-

Inghilterra. Queste sei cose sono rinchiuse nel seguente verso.

Anglia, *Mons*, *Pons*, *Fons*, *Ecclesia*, *Femina*, *Lana*.

S' aggiugne per loro vanto, ch'elleno fanno a lor arbitrio ciò, che vogliono, ed hanno tanto dominio, che han dato luogo al proverbio, cioè, che il loro paese sia il *paradiso delle femmine*. Qui s' usa il bacio, non già sulla guancia, come tra' Francesi; ma in bocca. L'andar dappertutto, senza compagnia d'uomini, lasciando i mariti in casa, non è gran fatto, e si costuma anche altrove; ma in qual parte del mondo troverassi giammai, che un poveruomo debba riconoscere per suo figliuol legittimo colui, il quale è stato generato in sua assenza dalla moglie? E pure v' ha legge in Inghilterra, che obbliga a ciò tutti i mariti, per qualsivoglia spazio di tempo, ch' essi mancano dalla loro casa. Da tale libertà, e non solo dal temperamento dell' aria, credo, che nasca il vedersi certe donzelle appena compiuti 12. o 13. anni, aver le mammelle enfiate, come se avessero già partorito 3., o 4. volte, e senza dubbio ella è la virtù del *Valentinismo*, che le fa divenir così. Circa questo proposito, bisogna ch' io vi racconti una cosa molto curiosa.

Avete a sapere, che nel dì di San Valentino, il quale cade il dì 14. Febbrajo, s' assembrano insieme in egual numero uomini, e donne di giovenile età; e scritti i loro nomi sopra alcuni pezzetti di carta, cadaun uomo si sceglie a sorte una donzella, che chiama poi sua *Valentina*, e la donzella sceglie un uomo, cui dà parimenti nome di suo *Valentino*. Questi biglietti vengono poscia avvolti dagli uni ai nastri de' loro capelli, ed acconciati dall'altre sul lor seno: ed in tal guisa inamoratisi, non per elezione, ma per destino, si fanno dei regali, e spesso da tal principio vengono a congiungersi in matrimonio: ciò però non accade sempre.

Del rimanente si veste quì quasi alla Francese, se

non

non che le femmine di bassa lega portano un cappello piramidale, con una certa piumetta per vezzo. Il male si è, che niuna vuol cedere a chi che sia nella magnificenza, e nel lusso; e puossi a gran fatica discernere una dama di qualità dalla moglie d'un semplice mercante.

Circa la Religione d'Inghilterra, egli è da sapersi, che vi fu predicato il Vangelo a tempo degli Apostoli, e v'è per fin qualcheduno, che sostiene esser stato fondatore della Chiesa di San Paolo lo stesso Apostolo; altri però attribuiscono ciò a Giosesso d'Arimazia. Il Cristianesimo cominciò nondimeno a fiorire in tempo di Lucio primo Re Cristiano, convertitosi l'anno 180. a persuasione d'Elvano ed Eduino. Venuti poscia i Sassoni Gentili, prese di nnovo forza il Paganesimo, e vi durò fino all'anno 596. che San Gregorio mandovvi l'Arcivescovo Agostino, il quale convertì tutti i Sassoni col loro Re.

Se vogliam parlare della Religion d'oggidì, voi ben sapete; come, e per quali cagioni Arrigo Ottavo si sottrasse con tutto il suo regno dall'ubbidienza del Papa; ed in qual modo unisse la Potestà Reale, ed Ecclesiastica, ponendo il cielo, e la terra sossopra. Bisogna confessar nondimeno, che tanto egli, quanto suo figliuolo Odoardo, e poi la Regina Elisabetta, che ristabilì la riforma dopo la morte di Maria, usarono in ciò più moderazione de' Luterani, e Calvenisti; imperciocchè con tutto l'odio verso la Chiesa Romana; ritennero nonostante certe cerimonie esteriori, conformi al Vangelo, e alla disciplina dei primi Cristiani. Ora benchè varie, e differenti Sette sieno in Inghilterra, la principale nondimeno, propria della Chiesa Anglicana, si è quella degli *Episcopali*, cioè di coloro, che ammettono qualche sorta di Gerarchia Ecclesiastica, a differenza de' Non-conformisti, che non vogliono accordarne di spezie alcuna. Tanto gli uni, che gli altri convengono, circa i ponti fondamentali coll'

altre

Chiese Protestanti, fuorchè nel culto; ma i secondi nôn vogliono udir parlare de' Vescovi, dicendo, che la primitiva Chiesa si governava, non già per mezzo d' essi, ma bensì di Anziani, ovvero Preti, e perciò vengono per la maggior parte chiamati *Presbiteriani*. Parlano contro il lusso de' Vescovi, contro le soverchie lor rendite, e contro l'autorità, che s'hanno acquistata; ma ciò fanno piuttosto per odio, che per zelo, vedendo gli Episcopali essere stati mai sempre fedeli ai loro Re, quand' essi, per lo contrario, odiano lo stato monarchico, non serbano oltracciò i Presbiteriani alcuna liturgia, nè formole d' orare, ed hanno per indifferente sino l' orazion Dominicale: anzi stimano gran peccato farsi il segno della Croce, ed inginocchiarsi alla comunione. In somma dicesi di loro, che servono Iddio alla cavalleresca, e senza cirimonie. Con tutto ciò è sì grande la loro ipocrisia, che sono oltremodo cresciuti in numero, ed in autorità. Sì gl' *Indipendenti*, o *Congregazionisti*, così detti dal voler ciascuno d' essi fare una particolare Congregazione non soggetta ad altre leggi, che alla propria volontà, e questi per dispregio chiamano i Tempj *Case co' campanili*. L' altra Setta è degli stessi Presbiteriani mentovati di sopra.

Seguono gli *Anabatisti*, i quali non sono già così empj, e bestemmiatori come furono que' di Munster seguaci di Gio: di Leiden in Germania; ma sostengono solamente doversi battezzare di nuovo coloro, che s'accostano alla loro Setta, e che ben puote anche un laico predicar la divina parola.

I *Millenarj*, chiamansi in altro modo *persone della quinta Monarchia*, perchè fondandosi sul senso letterale di molti luoghi della Scrittura, follemente si persuadono, che frallo spazio di mill' anni dovrà apparire nel mondo il regno temporale di Gesù Cristo.

I *Quakeri*, o tremanti, biasimano ogni sorta di cirimonie Ecclesiastiche, ed ogni ministero, e rifiutano

tano

tano ogni Sacramento . Si burlano delle Prediche studiate ; e non hanno nemmeno la Scrittura per regola infallibile delle loro operazioni . Con tutto ciò pretendono di menare una vita affatto conforme a quella de' primi Cristiani . Vantansi di non avere altra guida , che quella dello Spirito Santo , il quale , benchè sia Spirito di pace , e di quiete , essi nondimeno , in aspettandone le ispirazioni , tutti tremano : onde ne han preso anche il nome . Con questa credenza uomini , e donne sorpresi da alto estro , che da quello delle Sibille , si pongono nelle raunanze a predicare nella più stravagante guisa del mondo , e dicono tutto ciò , che vien loro in bocca , o bene , o male che sia . Una delle loro massime si è che gli uomini son tutti eguali ; e perciò vedesi un plebeo della più vile condizione trattar di *tu* con qualsivoglia Principe , e starsene col suo cappello in testa anche in presenza del Re . Nell' Esteriore affettano una gran semplicità ; sicchè fra di loro sarebbe un gran delitto usar nastri , o simigliante cosa : ottimo consiglio in vero , se procedesse da un vero dispregio delle cose mondane.

V' è un' altra Setta, che si è introdotta dappoco . Questa chiamasi de *Francs. Macons* , ovvero *Liberi Muratori*. Per quanto io mi sia adoprato , per iscoprire in che cosa consiste la loro Setta , nessuno ha saputo darmene un preciso ragguaglio . V' ha chi crede , ch' ella consista in certi sentimenti particolari poco pregiudiziali alla Religione , e meno allo Stato .

Ho ricevuta la vostra gentilissima scrittami da Adrianopoli ; e vi ringrazio sommamente delle varie notizie , che vi siete compiaciuto darmi di quella Città . Continuate a favorirmi , ed assicuratevi della mia corrispondenza , e dell' affetto con cui sono ec.

Londra li.....

LET-

LETTERA LXX.

TIMANTE AD ARISTO.

SOno già scorsi otto giorni, dacchè sono arrivato in Tribisonda; ma siccome prima del mio arrivo in questa Città per qualche tempo fermato mi sono a Bursa, o sia Prusa, così stimo ben fatto darvene qualche idea. Ella è situata a piedi del monte Olimpo; detto da' Turchi *Geschisdag*. Vogliono alcuni, che sia stata fabbricata da Annibale, dopo la vittoria riportata da' Romani sopra Antioco, altri dal Re Prusiade, o Prusia negli anni del mondo 3279. e che sia stata Regia degli antichi Re di Bitinia, prima d' essere soggiogata nel 1300. dell' era volgare da Orcane II. Imperatore Ottomano. Fu prima sedia Vescovile, ed ebbe poscia la dignità di Metropolitana. Fu Regia degli Ottomani prima dell' acquisto di Costantinopoli, quindi è che non ha che cedere in pregio, o in dignità all' istessa Costantinopoli, facendovi di frequente soggiorno il Sultano, ed essendovi i sepolcri de' Principi della famiglia Ottomana, eccettuati gl' Imperatori, che restano in Costantinopoli. Abbónda egualmente, che la Capitale dell' Imperio Turco d' ogni sorta di mercanzie, e la supera nelle sete, per la grandissima quantità, che ne viene dalla Sorìa, e da tutto l' Oriente. Tiene alle spalle, come ho detto, il mote Olimpo, d' onde sgorga il fiume *Rhindaco*, che spera la Bitinia dall' Asia Minore, ed è maggiore di quanti vanno a sboccare nella Propontide. Il monte è altissimo, sterile nella sommità, e coperto sempre di neve; nel mezzo abbonda di varie sorti di frutta; ed alle falde, ov'è fabbricata la maggior parte della Città, è adornato di bellissimi giardini. I Greci lo chia-

chiamano *Caloijeron-Oron*, cioè monte de' Monaci, per gli monisterj, che in esso vi sono.

Questa Città, che pe' bagni può dirsi il Pozzuolo della Bitinia, e di figura irregolare, e può dirsi una confusione di fabbriche; poichè essendo situata ad Oriente a piè di due monti, che formano la figura d' un braccio curvo, vedesi la maggior parte in sito assai disuguale, cioè riposta in valli, o sopra balze. Sopra d' un' eminente rocca scorgesi il serraglio del Gransignore, per lungo tempo sede degl' Imperadori Ottomani, serrato di doppie mura, con alcune torri in proporzionata distanza; tutto però se ne va in rovina per la negligenza de' Turchi. L' altra parte della Città sta a piedi d' un' altra montagna che sovrasta al castello, e gode d' una bellissima veduta della campagna, per più miglia all' intorno adornata di bei giardini, e di molti popolati villaggi; in maniera tale, che l' estate vi si trasferisce a diporto la nobiltà, e la cittadinanza, per godere il fresco del *Burgarbasci*, che è un gran prato inaffiato da una sorgente d' acqua viva, che scorre dal monte, e serve a provederne molte contrade della Città.

Mi portai poscia a vedere i tanto rinomati bagni discosti per una mezz' ora dalla Città. Entrato nel grande detto *Capligià* in lingua Turchescha, che significa luogo caldo, trovai nella prima stanza, che ha due cupole, un buon fonte d' acqua fresca; e quivi si spogliano quei che voglion bagnarsi, essendovi all' intorno il soffà per sedere, e riporre le robe. Indi si passa per due parti al bagno. Da sinistra evvi una stanza per dormire quando vi si voglia restare di notte, ed altri comodi luoghi co' loro fonti caldi, ed uno fresco. Passandosi più oltre vedesi un' altra stanza, in cui v' ha una cupola, con certi spiragli a' lati, per esalazione del caldo, e parimente una fontana nel mezzo, e tre piccole tiepide alle parti. Indi s' entra nel bagno, ch' è roton-

è rotondo, coperto di cupola con più fori, e profondo sette palmi, con due scale per scendervi, e all'intorno sette sorgenti d'acqua calda. Quand'io v'andai vi erano molti Turchi; che nuotavano, si lavavano, e radevano. Per altro l'acqua, che viene, dal monte è così calda, che vi si cuocono le ova in brevissimo tempo: e se non fosse, che temperasi con altre acque fresche, niuna persona ne uscirebbe, colla pelle intera.

Il bagno delle donne è separato, ma vicino ad quello degli uomini. Solamente il lunedì le donne vengono nel bagno degli uomini, e questi ponno andare a quello delle donne.

Poco lungi truovasi un altro bagno detto *Chiu. chiurtli*, o sudatojo, le cui acque sono ben differenti dall'altre, e giovano molto a' dolori inveterati. Entrai nella prima stanza, e la trovai dell' istessa maniera dell' altra, con una fontana d' acqua fresca, e varj luoghi per sedere. Indi passai in una camera, dove all'intorno eranvi sei fonti d' acqua d'un caldo tollerabile, ed altrettanti in un' a[illegible] molto oscura, da cui passai nel sudatojo, ov[illegible] una sorgente d'acqua tanto calda, che un infermo steso sul suolo sudava molto copiosamente. L'edifizio di questo bagno non è sì bello come quello del grande, che dappertutto è lastricato di marmi di varj colori.

Il Serraglio annoverato da alcuni viaggiatori fra i migliori, dopo quelli di Costantinopoli, e d' Adrianopoli, non è, che un palagio ordinario di malissima fabbrica, e tutto rovinato; perchè mi fu detto, che già da moltissimi anni, i Sultani non venivano ad abitarvi, essendovi stato solamente Mehemet IV. nel principio del suo Impero.

Lungi tre miglia dalla Città truovasi un altro bagno detto *Eschi-Capiglià*, o sia bagno vecchio, dov' è la terza acqua minerale differente dall' altre

due,

due, che giova similmente a' dolori, e ad altre infermità. Da questo bagno si cava poco profitto, perchè molti v'entrano gratis: però del grande ricava il Gransignore più di mille piastre d'affitto all'anno, e dal secondo buona quantità un Signore, a cui donollo il Sultano.

La Moschea maggiore chiamasi d'*Uligiamì*. Ella ha ciò di singolare, che tiene nel mezzo una gran fontana serrata all'intorno da balaustri. Dicesi, che sia antichissima, e fabbricata dal primo Sultano, che venne in Bursa.

Per altro la Città è governata da un Cedì, che si muta ogn'anno. Le sue strade, e case sono competentemente buone, per quanto comporta l'esser esse fabbricate in paese Turco. L'aria non v'è molto salubre, per essere situata la Città appiè di alte montagne, coperte di neve, e vicina a paludi, ed altre acque; ond'è che ogni mattina, e buona parte del giorno viene ingombrata dalle nebbie, che esalano. Il vitto non è caro, essendovi buona carne, buon pane, ed ottime frutta.

Vengo ora a Trabisonda, ove presentemente mi trovo. Questa Città, detta da' Turchi *Taraboßan*, è situata lungo gli estremi lidi del Mar nero alle falde di una montagna, che riguarda Settentrione. Il suo circuito è solamente di un miglio, ma l'ampiezza dei suoi borghi supplisce per l'abitazione di più di tremila persone. Ella è sede Arcivescovile e Metropoli della Cappadocia, Provincia fra l'Asia minore, e l'Armenia maggiore. Nella caduta dell'Imperio Costantinopolitano, elessero i Greci questa Città per loro sede Imperiale; ma fu poco durevole, perchè avendovi regnato la famiglia Lascari per 200. anni, cioè dall'anno 1261., sino al 1460., alla fine, imperando Davidde, fu espugnata, e distrutta da Mehemet II. Imperatore dei Turchi, i quali la chiamano oggidì capo della Provincia *Genich*.

Non solo ne' secoli passati ha Trabisonda sofferte gravi sciagure ; ma nell' ultimo ancora , poichè nel 1617. i Russi passarono nel Mar nero , e la posero a sacco ; come fecero di Sinope , e di Caffa città poste sull' istesso mare. Per le tante vicende sostenute dee credersi , che nulla siale rimasto dell' antico splendore , avendo ora piuttosto sembianza di villaggio , che d' Imperiale Città ; anzi sembra una selva abitata , non essendovi casa , che non abbia il suo giardino ben grande.

La Città tiene due piccole cittadelle una sopra il monte comandata da un Chiaus , l' altra nel piano , che serve alle volte di abitazione al Bassà, che la governa. Amendue sono poco provedute di guarnigione , e di artiglieria ; e se i cittadini non fanno l' uffizio di soldati nelle occorrenze , poche ore potranno difendersi.

Ne' borghi abitano per la maggior parte Armeni , e Greci co' loro Vescovi , per l' esercizio della lor religione.

Il vivere è caro rispetto agli altri luoghi di Turchia. E' cattivo spezialmente il pane, poichè si proveggono di frumento da' vicini luoghi , a cagione della sterilità del proprio terreno, e delle aspre montagne all' intorno, cariche di neve, le quali danno agli abitanti più freddo, che vittovaglie. Vi è carestia di carne, ed il pesce è affatto bandito dalla mensa, perchè la Città non ha porto; ma solo una spiaggia tanto soggetta alla continua incostanza del mare , che rende molto difficile la pescagione . Di quello , che produce il terreno , l' oglio solamente è ottimo ed il vino mediocre. Conservano gli abitanti questi due liquori in vasi di creta, e li fanno passare da uno in un altro vaso , soffiando in una delle due canne insieme giunte , che vi frappongono.

In questa Città si vengono elle bellissimo donne di Mingrelia , le quali quanto son belle , tanto sono

ſono viziose, e ſono per lo più le concubine dei Turchi. Divengono anche più malvagie per l' impunità dell' adulterio, perchè l' adultero non ha altro debito che di comprare un porco da mangiarsi da tutti e tre. Non ho per ora che dirvi, e però col ſolito affetto abbracciandovi reſto ec.

Trabiſonda lì....

Il Fine del Secondo Tomo.